

Liborio Rinaldi

*D'amore
(non)
sí muore*



ancor non me despero

a.D. MMV

*Questa prima edizione
fu impressa
con apparati elettronici
da Artegrafica di Galliate Lombardo
in numero di ottantuno copie.*

*Nessuna di esse è in vendita,
poiché l'Autore non volendo fare mercimonio
dell'opera dell'ingegno suo,
destinò con sollazzo le stesse
solo a parenti ed amici,
nella forte speme
che gli stessi si potessero compiacere
ad affrontarne la non semplice lettura.*

*Questa copia la numerò
personalmente a mano l'Autore
con il progressivo*

di ottantuno.



ancor non me despero

a. D. MMV

*Liborio Rinaldi
Via delle Viole 2
21020 Bodio Lomnago (Va)
335 7578179
www.liboriorinaldi.it*



S. Natale 2005

Nota 1

*Il contenuto di questo racconto
è molto particolare
ed è consigliato
ad un lettore adulto e maturo,
sufficientemente dotato di senso dell'ironia.*

Nota 2

*Si consiglia poi di evitare
la pessima abitudine di sbirciare
le pagine finali,
prima d'aver letto quelle che le precedono.*

Nota 3

*Il presente libro non è stato inserito
nell'Index librorum prohibitorum,
più noto come indice dei libri proibiti o Indice,
esclusivamente perché lo stesso
fu soppresso nel 1966,
circa 400 anni dopo la sua istituzione
avvenuta nel 1559 per opera della
Santa Congregazione dell'Inquisizione romana
(dal 1908 poi trasformata nel Sant'Uffizio).*

Dovessi tu vivere a lungo,
molta gioia,
Catullo,
troverai nel ricordo del tuo amore tradito,
perché tutto ciò che di bene si può dire o fare,
tu l'hai detto e l'hai fatto,
anche se invano,
per il suo cuore indifferente.

E perché, allora, continui a tormentarti?
Perché, con coraggio, non ti stacchi da lei?
Perché contro il volere divino vuoi ancora soffrire?

Difficile troncare un lungo amore:
difficile, è vero, ma a qualunque costo devi farlo.
Devi per forza vincerti, è l'unica salvezza!
Devi farlo, anche se ti sembra impossibile.

O dei, se veramente è in voi misericordia,
se nel giorno estremo, proprio nell'ora della morte,
aiutate qualcuno,
volgete benigno lo sguardo a me infelice;
e, se fui giusto in tutta la mia vita,
sradicate dall'animo il male che m'annienta,
che s'è insinuato profondamente in me come torpore,
togliendomi ogni gioia.

Ora non chiedo più che voglia amarmi,
né, cosa incredibile, che mi sia fedele:
voglio guarire, liberarmi di questo male orribile.
Ascoltatemi, dei, per l'amore che vi porto!

(Catullo, Liriche)

Amo così tanto la vita,
che morire
sarà l'ultima cosa che farò da vivo.

(Roberto Benigni, da un'intervista)

...ho scritto lettere piene d'amore
Non sono mai stato tanto attaccato alla vita.

(Giuseppe Ungaretti, Cima Quattro 23 Dicembre 1915)

Parte prima:
Michele

*Come son belli i tuoi piedi nei sandali,
figlia di principe!*

*Le curve dei tuoi fianchi sono come monili,
opera di mani d'artista.*

*Il tuo ombelico è una coppa rotonda,
che non manca mai di vino drogato.*

*Il tuo ventre è un mucchio di grano,
circondato da gigli.*

*I tuoi seni come due cerbiatti,
gemelli di gazzella.*

*Il tuo collo come una torre d'avorio;
i tuoi occhi sono come i laghetti di Chesbòn,
presso la porta di Bat-Rabbim;
il tuo naso come la torre del Libano,
che fa la guardia verso Damasco.*

*Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo
e la chioma del tuo capo è come la porpora;
un re è stato preso dalle tue trecce.*

*Quanto sei bella e quanto sei graziosa,
o amore, figlia di delizie!*

*La tua statura rassomiglia a una palma
e i tuoi seni ai grappoli.*

*Ho detto: "Salirò sulla palma,
coglierò i grappoli di datteri;
mi siano i tuoi seni come grappoli d'uva
e il profumo del tuo respiro come di pomi".*

*(Salomone,
Cantico dei Cantici)*

uno

Era la prima volta che assolvevo all'incarico da solo, in deroga ad una precisa regola del Manuale, che prescriveva tassativamente di svolgere il nostro lavoro sempre in coppia, come i Carabinieri o le Suore cattoliche quando vanno dal dottore. In passato già altre volte i miei superiori mi avevano affidato una simile incombenza, questo è ovvio, ma mai da solo. Essi infatti avevano giudicato che non avessi ancora l'esperienza sufficiente per la bisogna, forse non ritenendomi abbastanza maturo. Fino ad allora m'avevano sempre fatto lavorare con qualcuno ancora più anziano di me, che già giovane non sono più tanto, almeno credo. Ero sempre stato affiancato da colleghi esperti: il nostro compito è delicato, di responsabilità, ed io avevo assolto funzioni dapprima di semplice spettatore, poi d'assistente, infine d'ascoltato consigliere, ma solo con il passare degli anni, poiché la gavetta, in questo particolare tipo di lavoro, per forza di cose non può essere brevissima.

Aggiungo una cosa senza falsa modestia. Ero convinto d'essere bravo, di sapermi applicare ed imparare in fretta, diligente senza essere uno sgobbone, pronto ad accogliere i consigli dei superiori senza diventare un leccino, pignolo ma non pedante nell'applicare le regole del Manuale. Certamente anche per questo mi avevano – per puro merito dunque - messo finalmente gli occhi addosso. Per cui ero lì, dopo una carriera che potrei definire velocina, se confrontata almeno a quella che avevano fatto altri miei colleghi altrettanto bravi, a svolgere il compito assegnatomi in totale autonomia. Ero sicuro di poter contraccambiare la fiducia che era stata riposta in me e magari fare un altro gradito passettino nella scala gerarchica, cosa che, è inutile negarlo, fa sempre piacere a tutti.

Pensavo che anche quella volta, pur essendo la mia prima volta, tutto si sarebbe svolto nella falsa riga delle numerose altre occasioni in cui avevo avuto l'opportunità di svolgere questa mansione affiancando gli altri colleghi. Avevo potuto constatare di persona che ogni caso, ovviamente, era una situazione diversa, anche molto disparata una dall'altra, ma il filone, la falsariga, i binari entro cui far correre il treno e l'alveo del fiume ove convogliare le acque spesso tumultuose erano poi alla fine risultati più o meno identici, per non parlare della conclusione del lavoro, inesorabilmente sempre eguale a se stessa.

Ma quella volta no, proprio quella mia prima volta in cui tutto avrebbe dovuto filare via liscio come l'olio, anche per l'apparente semplicità del caso, incredibilmente ed imprevedibilmente non andò così. Gli sviluppi che ne seguirono furono inaspettati e dirimpenti, e non solo per me. Continuo però ad essere convinto che non capitò tutto per colpa mia, per una mia qualche disattenzione o peggio leggerezza; quella fu una prima volta dannatamente complicata, che prese una piega impreveduta ingarbugliandosi di ora in ora. Perbacco! doveva capitare proprio a me, che volevo fare oltretutto bella figura con i miei superiori e dimostrare che, in totale autonomia e fiducia, anche senza l'aiuto di qualche collaboratore al mio fianco, potevo ben svolgere anche i compiti più delicati.

A volte, ora che è passato non so più quanto tempo da quando si svolsero quei fatti, ripercorro con la mente tutto ciò che successe e mi rivedo ancora fare il mio ingresso, devo confessare con una certa apprensione, in quella cittadina di provincia, di cui fino al giorno prima nemmeno conoscevo il curioso, breve ed intrigante nome: *Intra*.

Nei lunghi anni che avevo trascorso affiancando gli altri colleghi, avevo ovviamente girato in lungo ed in largo un pò per tutto il mondo. I nostri superiori giustamente preferiscono che noi non si operi sempre nelle stesse zone e ci fanno correre qua e là come trottole. Avevo conosciuto borghi e città, ove la gente parlava lingue diverse ed indossava abiti di foggia differente, per non parlare del colore della pelle, anch'esso il più vario. In tutte

queste situazioni non mi ero mai trovato a disagio, ambientandomi immediatamente in ogni circostanza, molto meglio di numerosi altri miei colleghi.

Eppure quel giorno, superando il ponte che attraversa il sottostante torrente ribollente d'acque, acque che con la loro furia sembrano voler spazzare via tutto, ma che infine si placano dopo essersi congiunte quasi in un abbraccio d'amore con altre acque nel tranquillo azzurro del lago, in cui si specchia tra il timoroso e il vanitoso quella cittadina, ecco, quel giorno sentivo in me uno strano tremolio, una sottile agitazione del sangue. Era forse un vago presentimento, ma lo scacciai subito attribuendo quell'inusuale trambusto che c'era in me alla comprensibile emozione per la mia prima volta. Mi dovetti fermare un momento, appoggiandomi alla ringhiera del ponte, il fiato corto ed affannato. Osservai quei caseggiati, senza capire se quelle linde facciate fossero recenti o frutto di una sapiente rivisitazione d'edifici d'epoca, confondendo così l'oggi con l'ieri in un presente senza tempo. Le strade arrancavano verso la parte alta della città, tirandosi dietro case che sembravano volersi stringere affettuosamente attorno alla grande chiesa posta al termine della collinetta, chiesa a sua volta sovrastata da una imponente cupola verde, ma questo anelito verso l'alto non si concludeva nel piccolo lucernaio posto alla sua sommità, perché si esaltava ulteriormente nei non lontani monti che abbracciavano l'intera città.



... stringere... attorno alla grande chiesa...

Dall'alto del ponte osservavo con curiosità i silenziosi ed indaffarati abitanti della cittadina, che mi sembravano girovagare un poco smarriti, posando gli occhi alternativamente ora sull'azzurro del lago ed ora sul blu del cielo, passando attraverso il verde dei monti. Davano l'impressione, per lo meno a me che entravo in contatto con quella realtà per la prima volta, di essere convinti, magari senza rendersene conto, che non gli mancasse proprio nulla per essere appagati di ciò che li circondava e che fossero felici d'esserlo.

Mi scossi, perché non potevo farmi distrarre da tutto ciò, dal momento che non ero lì per diporto: mi ero recato in quella cittadina onesto lavoratore per svolgere il mio onesto lavoro. Mi dovetti affrettare, anche se pensai che sarebbe stato bello per una volta poter tirare il fiato. Immaginai di essere sul quel bianco battello che fendeva veloce le onde, facendole spumeggiare tra armoniosi voli di gabbiani, e danzare con essi senza pensieri chissà dove e chissà perché. Non avevo idea alcuna di cosa si provava a sentirsi leggeri e felici a vagare per una volta senza meta: questo non me lo aveva insegnato nessuno, il Manuale non contemplava simili possibilità. Certe cose vanno necessariamente imparate da solo e sulla propria pelle, ma questo quel giorno ancora non lo sapevo, ma per poco.

due

Rilessì l'indirizzo che avevo scarabocchiato in qualche maniera su un ricettario medico, che avevo trovato dimenticato da qualche sanitario accanto al lettino di Carlo: non mi fidavo della mia memoria e soprattutto non volevo correre il rischio di scordare la mia meta, facendo una figuraccia. Discendendo dal ponte dopo averlo attraversato, mi trovai subito nella grande piazza, che Carlo mi aveva descritto con un filo di voce in modo fotografico fin nei minimi dettagli. Dal tono appassionato con il quale me l'aveva quasi dipinta, sembrava che il mio Cliente fosse affezionato in modo particolare a quella piazza.

“Non puoi sbagliarti” – mi aveva detto Carlo – “è proprio la prima piazza in cui t'imbatti dopo aver attraversato il ponte sul fiume. Al centro vi sono delle aiuole ben tenute, una oltretutto è ornata di una semplice fontana di granito, che tra l'altro è l'unica fontana dell'intera città”. Feci il mio ingresso dunque nella piazza indicatami e – spalle al lago – non potetti fare a meno di fermarmi per qualche momento ad ammirarla, invaghito dalla severa bellezza dei suoi palazzi ottocenteschi che la chiudevano su tre lati, quinte perfette di un grande teatro a cielo aperto ed un vero teatro in effetti v'era, proprio al centro, sul fondo. Mi dovetti però spostare, perché alle mie spalle stava passava, sferragliante ma discreto, un moderno *tramway*, che si tirava dietro in bella fila ordinata dei vagoncini, con a bordo passeggeri che univano, all'utilità del viaggio, il piacere di farlo costeggiando il lago.

Io non sono mai stato uno sfaccendato e nemmeno un perdigiorno, normalmente sono sempre andato diritto a ciò che dovevo fare, ma stranamente dopo aver passato quel ponte mi sembrò che si fosse insinuato dentro di me un qualcosa di strano, che mi costringeva a soffermarmi per guardarmi intorno, quasi venendo coinvolto da tutto ciò che mi circondava. Eppure la prima cosa che ci hanno sempre insegnato in questo lavoro è proprio l'indifferenza, il non farsi coinvolgere da nulla, altrimenti si blocca tutto il meccanismo rodato da una lunghissima esperienza e minuziosamente descritto nelle mille tonde pagine del Manuale, che prevedeva tutto e che a scanso d'equivoci portavamo sempre con noi, per una rapida consultazione in caso di dubbi o di situazioni impreviste.

Ma sicuramente il sole quel giorno non sembrava essere sorto per permettermi di concentrarmi sul lavoro. Sarà stato l'intenso profumo che un venticello faceva salire dal lago giungendo fino a me, sarà stato un volo di rondini alto nel cielo oppure tutte quelle

bancarelle colorate sulla piazza... quel giorno era evidentemente giorno di mercato e ovunque v'erano persone che s'aggiravano indaffarate tra i banchi alla ricerca di acquisti convenienti o di cibi genuini, portati in città direttamente dagli alpeggi di media montagna da ragazze agghindate nei severi costumi dei loro paesi. Anch'esse si attardavano alla ricerca di merci che non potevano trovare nei modesti negozi dei loro paesi. Portavano lunghe gonne nere e corpetti ricamati in modo civettuolo, la gerla sulle spalle e i piedi calzati in dure zoccole di legno, che sulla via del ritorno avrebbero tolto per non consumarle, rientrando per sentieri sassosi a piedi nudi. Ma nessuna di loro si lamentava, perché fin da quando erano nate sapevano che questa sarebbe stata la loro vita, così come lo era stata per le madri e ancor più per le nonne. Ma non potevano sapere che per le loro figlie, a causa delle grandi fabbriche che di lì a poco le avrebbero risucchiate in città prosciugando i monti di braccia e di tradizioni secolari, nulla sarebbe stato più come prima.

Un poco imbambolato nell'osservare tutto ciò, fui colto all'improvviso dal sospetto che i miei superiori si potessero essere accorti del ritardo ingiustificato con il quale stavo portando a termine il mio compito, non avendomi ancora visto di ritorno e non avendogli io comunicato nulla in merito. Peculiarità importante di questo lavoro è che esso, anche per doveroso rispetto verso i Clienti, non può essere tirato troppo per le lunghe, ma va sbrigato senza alcun indugio. Chissà quante altre cose da fare nel frattempo s'erano accumulate: il lavoro fortunatamente non ci mancava mai. Fui percorso da un brivido freddo, al solo pensiero che avessi potuto deludere coloro che avevano avuto così tanta fiducia in me: avrei voluto fare tutto, tranne che disattendere la loro aspettativa. Incominciò a montarmi in corpo una sottile rabbia, non conoscendomi così facilmente distraibile.



... tutte quelle bancarelle colorate...

Ma forse era l'atmosfera particolare che sembrava emanare da quella cittadina, dalle sue case, dalle sue persone, dal suo lago, forse quella strana indolenza che m'aveva preso era dovuta alla particolare atmosfera che mi circondava e che subdolamente era entrata in me, facendosi largo senza che me ne accorgessi, quasi colpendomi a tradimento.

Io non ero un ciondolone, non lo ero mai stato, ma mi venne voglia di cercare una panchina di fronte al lago e di sedermi per un attimo senza fine, sfaccendato tra i cento sfaccendati che lì passano le giornate, guardando senza vederlo l'incresparsi delle onde: sensazioni sfuocate in me, come era sfuocato ciò che provavo e anche io sfuocato, non riconoscendomi più in ciò che stavo facendo, e forse voglia di fermarmi per un momento a guardarmi indietro e dentro. Pensarsi addosso e fare il bilancio della vita fin qui vissuta.

Mi feci coraggio, m'incamminai aprendomi un varco quasi a forza tra tutte le persone che affollavano il mercato: ciascuna di loro appiccicava addosso la sua voce ed il suo odore a me, che ero senza voce e senza odore. M'avviai verso il grande portone del palazzo sulla mia sinistra, secondo le precise indicazioni ricevute da Carlo diligentemente appuntate. Alla destra del portone signorile notai una macelleria: sull'ingresso, appesi a dei ganci, facevano bella mostra di sé quarti di bovini, completamente eviscerati. Su un tavolo posto direttamente sul marciapiede, v'erano invece allineate teste di maiali, che solo qualche giorno prima grufolavano felici nelle corti di qualche paese dell'entroterra di questa cittadina. All'interno una donna stava parlando di filetti e polpette con la giovane cassiera, che avvolgeva le carni in ruvidi fogli di carta gialla. Il macellaio, altissimo sul suo banco di bianco marmo, indossava un camice candido, schizzato però di sangue quanto bastava per impaurire un bambino tenuto per mano dalla madre, bambino che osservava con rispetto quell'omone, quasi vedendo in esso il suo parroco, paludato con tanto di sacri paramenti, issato sul pulpito ligneo della basilica di San Vittore: gesticolando minaccioso, sembrava intento al catechismo domenicale delle 13.

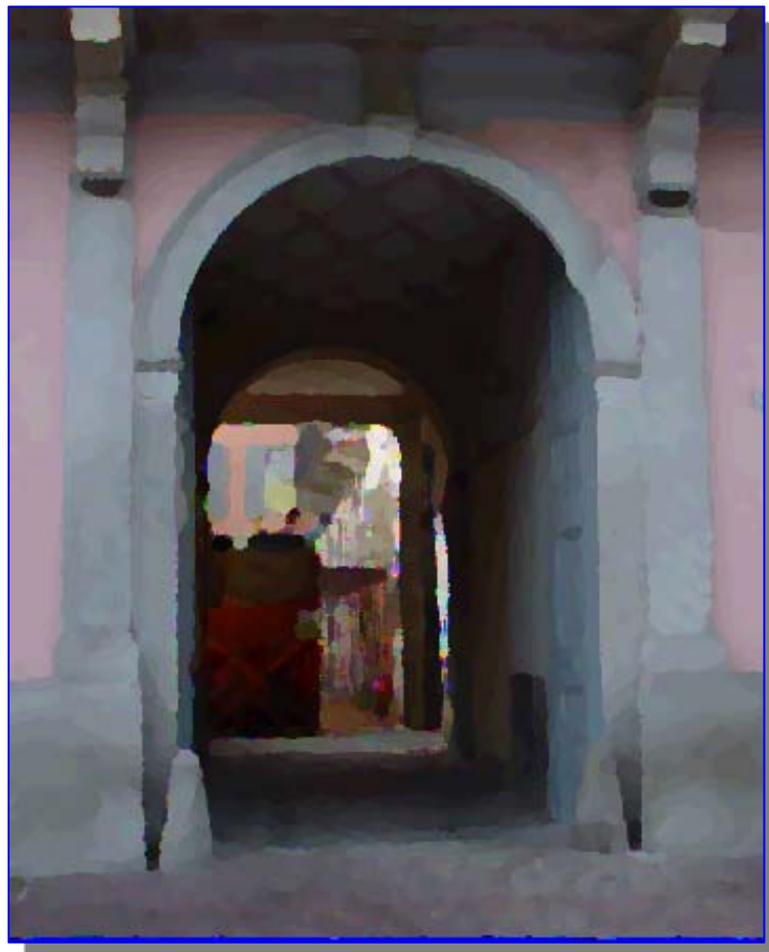
Alla sinistra del portone scorsi invece un più rassicurante studio di un pittore. La vetrina era piuttosto sporca e avrebbe certo avuto bisogno almeno ogni tanto di una robusta lavata. Per ciò, ma anche per i riflessi del sole sul vetro, non era facile curiosare al suo interno, ma forse era questa riservatezza ciò che desiderava il pittore. Sull'uscio, l'artista sembrava osservare attento, quasi ispirandosene, i variopinti riflessi della luce sulla vetrata. Alcuni grandi quadri erano appoggiati su dei cavalletti posti all'esterno, sul marciapiede, nell'attesa d'improbabili acquirenti che potessero essere interessati alle corti ed ai paesaggi lacustri rappresentati in essi: ma a chi poteva interessare mai una copia su tela, di ciò che poteva ammirare con i propri occhi tutti i giorni? Ma il pittore sembrava quasi disinteressato a quest'aspetto venale del suo lavoro, quasi che gli potesse dispiacere separarsi da qualcuna delle sue tele, realizzate con così grande amore e fatica ad un tempo. Il vecchio artista aveva una lunga barba bianca e sedeva accanto all'uscio della bottega su un minuscolo seggiolino, vestito con cura con tanto di giacca, gilet, cravatta e cappello, nonostante il caldo sole. Fumava da mane a sera una lunga pipa di foggia sudamericana, probabile ricordo di qualche viaggio giovanile oltre oceano, compiuto alla ricerca di chissà quale sogno avventuroso, inseguito e forse mai raggiunto; emetteva in continuazione ampie boccate di fumo azzurrognolo di un tabacco non proprio di prima scelta, pervadendo di tale intenso profumo l'aria attorno per un bel tratto di strada.

Un bambino di pochi anni – certo un nipotino – correva felice all'interno dello studio, i cui muri erano rimasti impregnati negli anni dai pungenti odori dei colori ad olio, contenuti in barattoli mal chiusi. Il bambino era un poco intimorito da certi personaggi, scuri in volto e con lo sguardo severo, che lo osservavano dall'alto di alcuni dipinti. A tratti usciva di corsa

dallo studio per respirare a pieni polmoni, strizzando gli occhi nel passaggio improvviso dalla semioscurità delle stanze alla piena luce della piazza. Si buttava di peso addosso al nonno, sprofondando il capo nella fluente barba che sapeva di tabacco, strappandogli i lunghi bianchi peli con entrambe le piccole mani. Il pittore non si scomponeva, brontolando allontanava solo per un attimo con una mano la pipa, dava sulla testa del nipotino un piccolo bacio furtivo, quasi avesse avuto timore d'essere scorto in un gesto così affettuoso: chissà come mai i vecchi hanno sempre paura di fare del male. Il pittore con la mano libera allontanava il nipote da sé, ma con dolcezza, quasi per invitarlo a riprendere la corsa e potersi così nuovamente gettare tra le sue braccia, rinnovandogli la gioia dell'abbraccio, unica variazione di giornate sempre eguali a sé stesse.

tre

M'ero dunque lasciato un po' andare oltre il dovuto e non potevo più indugiare nemmeno un attimo. Stavo inciampando in mille sensazioni, traballando ad ogni passo. Ero come un passero che, pensando di soffermarsi solo per un attimo su un verde ramoscello per riposarsi da un lungo viaggio per poi, rinfrancato, spiccare di nuovo il volo nel cielo amico, si sente all'improvviso invischiato e più sbatte le ali e più non riesce a spiegarle per librarsi felice. Io però non capivo chi potesse essere l'uccellatore che m'aveva catturato, tirandomi un simile scherzo. Bene o male, alla fine riuscii a varcare il fatal portone, entrando nell'ombroso androne: ora le voci e le immagini del modo lasciate alle mie spalle giungevano a me attutite, fino poi a svanire del tutto. Mi ricomposi, pensando con sollievo che le distrazioni fossero finite, perché non sapevo ancora ciò che mi attendeva.



... riuscii a varcare il fatal portone...

Ero di nuovo me stesso, freddo e serio come sempre, così almeno mi sembrò o volli credere di essere. Salii su un grande scalone, controllai ancora una volta per sicurezza l'indirizzo che avevo appuntato sul foglietto, giacché quel palazzo aveva ben quattro piani. Il passo, di solito così spedito, si faceva più pesante ad ogni gradino, come se sapessi senza saperlo che stavo andando incontro al mio destino, all'incontro che avrebbe cambiato il corso della mia vita in modo irreversibile. Alla fine arrivai davanti alla porta che cercavo, anche se m'era sembrato che quelle scale non sarebbero finite mai, come se mi stessero portando al settimo cielo e non solo al piano agognato. Lessi e rilessi il nome sul cartellino – ero un poco frastornato, lo devo ammettere – e appurai con un sospiro di sollievo di essere arrivato alla meta indicatami da Carlo: maledissi il momento che, in un solo attimo di debolezza, forse il primo della mia lunga vita professionale, gli avevo dato retta, invece di sbrigare e concludere in quattro e quattr'otto il mio compito. Ma Carlo, con le sue chiacchiere, mi aveva non poco intrigato nella sua strana storia, coinvolgendomi contro voglia, forse anche un poco incuriosendomi, e allora, anche se la cosa era del tutto atipica, avevo deciso di assecondarlo e di dargli fiducia, chiaro strappo alle regole ben precise e codificate del Manuale.

“Gabriela Bianchi” lessi sulla targa della porta e mai nome così particolare per una donna ma per me familiare al tempo stesso fu abbinato ad un cognome così anonimo.

Presi in mano il battente di bronzo della porta, anch'esso curiosamente a forma di mano, lo strinsi forte, come se stessi salutando con quella stretta la fantomatica e sconosciuta Gabriela Bianchi e, raggiuntala, non la volessi più lasciare, come per uno strano presentimento. Alzai il battente e mi sembrò pesantissimo. Diedi un colpo, che però non sentii o sentii attutito, probabilmente perché confuso con i battiti del mio cuore, e restai nel dubbio se effettivamente avessi azionato il battente o meno. Attesi qualche istante perplesso, origliando se mai si sentisse all'interno dell'appartamento un qualche tramestio o fruscio di piedi, ma non mi sembrò di percepire alcun cenno di vita; stavo per riprendere in mano il battente per dare un secondo colpo ancora più deciso, ma proprio in quel momento la porta si aprì e la mia mano, che non aveva ancora afferrato la bronzea mano del battente, restò a mezz'aria, coprendo così il viso della persona che aveva aperto.

Una cascata di capelli rossi attornì la mia mano, che abbassai lentamente, facendo apparire uno sguardo celeste, se non celestiale, che mi fissava trasparente ed interrogativo. Poi, continuando ad abbassare piano piano la mano, comparve un naso sottile, leggermente all'insù, e poi ancora due labbra rosse e pronte ad un franco sorriso, il tutto galleggiante su un viso dalla carnagione bianca come il latte. Mi ero preparato per incontrare una donna più o meno dell'età di Carlo, sui trent'anni o poco meno, ed invece mi si parava di fronte una ragazza appena matura, sicuramente poco più che ventenne, bella di una bellezza piena che deriva alle donne solo dall'evidente conoscenza dell'amore.

Fissando la ragazza negli occhi, ero rimasto buffamente con la mano che s'era fermata a mezz'aria all'altezza della sua, quindi per togliermi dall'imbarazzo ne approfittai per tendergliela piuttosto impacciato. Ero sicuro che quella ragazza fosse Gabriela, così, infatti, Carlo me l'aveva descritta, anche se aveva taciuto il particolare non trascurabile dell'età, o forse me l'aveva detto e la cosa m'era sfuggita tutto preso com'ero dalla descrizione che mi aveva fatto della sua bellezza, descrizione che a torto avevo ritenuto decisamente esagerata. La ragazza contraccambiò disinvolta la mia stretta di mano con calore, anche se sentii la sua mano gelida nella mia, che forse lo era ancora di più.

“Piacere signora” – dissi in tono molto formale, ma cortese, raschiandomi un poco la voce che era uscita sgradevolmente strozzata. La ragazza intanto cercava di recuperare la sua mano, che distrattamente avevo tenuto ben stretta nella mia, come un borseggiatore che stringe il prezioso portafogli appena scippato. “Sono Michele Angelo” – le dissi, ritenendo doveroso presentarmi, e la mia voce risuonò melodiosa come un gesso nuovo che traccia una linea su una lavagna.

“Angelo è il nome o il cognome?” – disse come risposta alla mia dichiarazione Gabriela con una domanda tanto strana quanto inaspettata. Perplesso, restai un attimo in silenzio, non essendo sicuro d’aver capito bene il senso di quella bizzarra domanda. Quella ragazza avrebbe potuto chiedermi chi fossi, da dove diavolo fossi sbucato, poteva chiedere se pioveva o se c’era il sole, tutte domande per le quali strada facendo avevo preparato diligentemente una risposta appropriata per non farmi trovare impreparato, proprio come raccomandava il nostro Manuale. Invece la conversazione iniziò in quel modo stravagante, ma poi, riflettendo un attimo con calma, mi resi conto che la ragazza non aveva avuto tutti i torti, in quanto in effetti era come se io avessi avuto due nomi. La cosa era curiosa già di per sé, ma era ancora più curioso che non ci avessi mai fatto caso prima, ritenendo ciò marginale e del tutto senza importanza. “Michele è il nome, signora Gabriella” – le risposi. “Quindi Angelo è il cognome” – dedusse lei in modo elementare, e poi, ribadendo la mia asserzione – “ed allora Michele è il nome”.



... il battente di bronzo della porta...

Sorrise un poco ironicamente e quindi proseguì piccata: “ma il mio nome è Gabriela, non Gabriella. Non sa che rabbia, quando le persone mi chiamano Gabriella con due elle ed io sempre a correggerle, ma ho l'impressione che loro lo facciano apposta, quasi per farmi un dispetto”. Sembrava che per quella ragazza non ci fosse altro problema al mondo che chiamarsi con una o con due elle e distinguere i nomi dai cognomi. Ritenni quindi cortese precisare meglio la sua risposta, vista l'importanza che dava al problema. “No, non è proprio così, *Gabriela*, Angelo non è veramente il mio cognome, il nome in ogni modo, sì, è Michele”. “Va bè, lasciamo perdere, anche se è un poco banale è più comodo chiamarsi come me Bianchi, per non cadere in errori. Ma, mi dica: desidera? Non penso che sia venuto a cercarmi per discutere di nomi e di cognomi e per spiegarmi senza spiegarsi come si chiama. Non è una grande conversazione parlare di nomi e cognomi”.

Ma guarda un po', quella ragazza stava rivoltando la frittata e accusava me di essermi impastato sull'argomento dei nomi, dopo che era stata lei a tirare fuori il problema e ad aggrovigliarmi dentro. Però aveva avuto ragione a chiedermi il perché avessi bussato alla sua porta: visitatore sconosciuto ed inatteso, m'ero distratto di nuovo avvolto da quelle strane presentazioni e avevo messo un poco da parte il vero motivo per cui m'ero presentato sull'uscio di quella casa, in quel grande palazzo di quella cittadina mai vista prima. Mi ripresi subito, professionale e professionista secondo il mio standard abituale. Mi raschiai la voce e mi misi quasi sull'attenti per assumere un aspetto solenne e il più formale possibile. Feci nel contempo un mezzo passo all'indietro per far capire che tra noi non ci poteva essere nessun tipo di confidenza. Pronunciai, forse sarebbe più appropriato dire che proclamai con particolare enfasi, la frase che avevo studiato lungo strada, preparandomi accuratamente con una strana apprensione all'incontro con la ragazza.

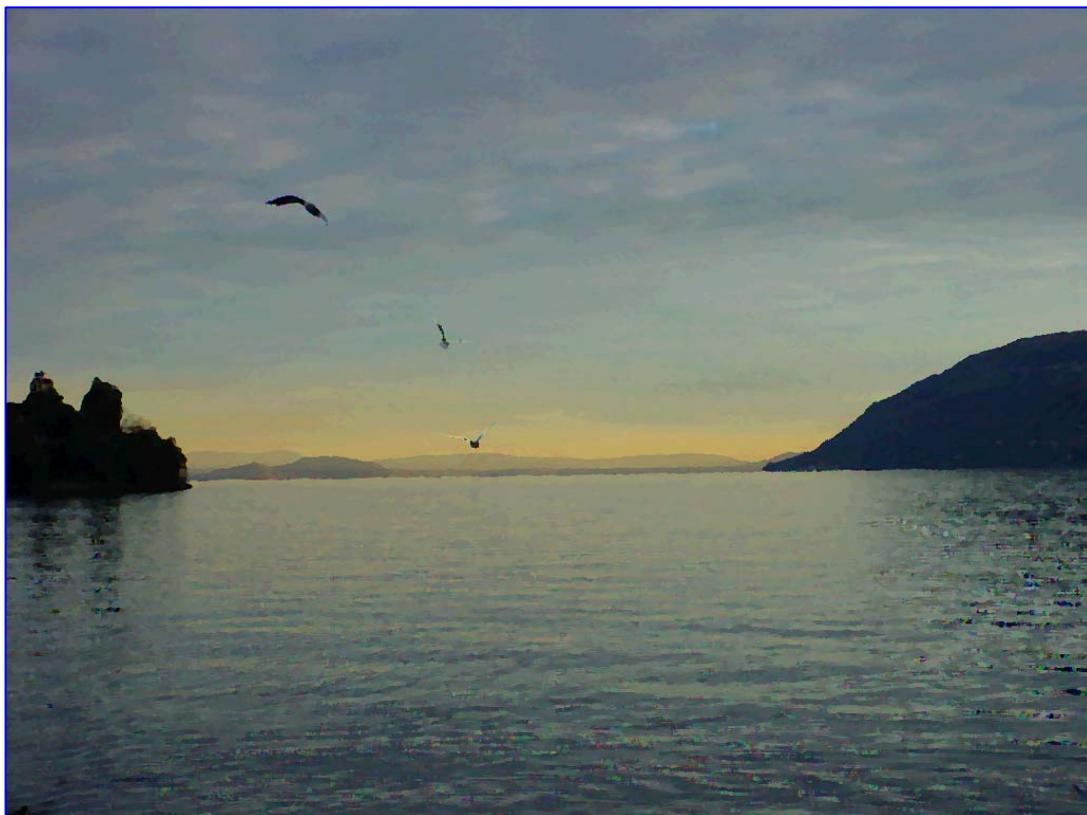
“Sono qui mandato da Carlo” – le dissi e mi fermai subito, perché volevo constatare l'effetto che le mie poche parole avrebbero sortito sulla ragazza. Il fulmine sceso all'improvviso dal cielo aveva colpito la quercia, che però ad occhio e croce mi sembrava ancora in piedi, avendo assorbito abbastanza bene la botta. Gabriela aveva la carnagione chiara, quasi candida, bianca come la neve di primavera. A quelle mie poche parole il viso assunse un lievissimo rossore, appena percettibile proprio grazie al candore della carnagione. Ebbi anche l'impressione di vederla barcollare leggermente, sempre che lei non fosse restata immobile e ad oscillare non fossi stato io, perché mi accorsi che mi girava leggermente la testa. Restammo così non so per quanto tempo senza dirci più niente, stando impalati uno di fronte all'altro, loquaci come due spaventapasseri che s'incontrano in un campo di grano sotto il sole estivo. Pensavo a qualcosa, forse, anche lei pensava a qualcos'altro, forse. I nostri poveri pensieri sembravano un volo di gabbiani che frullavano nel cielo, desiderosi per una volta di abbandonare l'amico lago, sempre pronto ad ospitarli con amore, alla ricerca di nuove avventure.

Fu Gabriela a rompere l'imbarazzato silenzio che era sceso quando per l'aria silente era volteggiata, sbattendo rumorosamente le ali, la parola *Carlo*. “Ho saputo più o meno del fatto” – disse Gabriela, riprendendo il suo colorito naturale, un'espressione amara sulle labbra – “anche se in modo piuttosto vago ed approssimativo: deve sapere che qui in provincia le notizie corrono in fretta, ma proprio perché saltano di bocca in bocca, spesso si ingigantiscono oltre misura e si fa fatica a sapere la verità dei fatti. Questa però è andata addirittura sul giornale. Mi dispiace in ogni caso ciò che è successo, sinceramente, ma io cosa ci posso fare? E' venuto forse per farmene una colpa?” Disse queste ultime parole in tono aggressivo, quasi volendo difendersi attaccando, secondo una vecchia strategia militare, ma poi mi si rivolse con fare più cortese, sorridendo di nuovo in modo accattivante, come per rendermi complice di non so che cosa: “lei è per caso della polizia?”

O un assicuratore? O un amico? Non mi sembra d'averla mai vista prima d'ora da queste parti e tanto meno con Carlo e Carlo stesso non mi ha mai parlato di avere amici, data la vita solitaria che conduceva, da orso, come gli dicevo sempre io”.

“Gabri, chi è?” – chiese in modo piuttosto imperioso una voce d'uomo proveniente dall'interno dell'appartamento. “E' il postino” – rispose tanto decisa quanto disinvolta Gabriela volgendo la testa all'interno dell'appartamento, con una spontaneità che mi sembrò già sperimentata in altre occasioni, per essere stata così pronta nella risposta. Poi, sottovoce, rivolta di nuovo a me, inatteso visitatore, che però dovevo averle suscitato una qualche curiosità: “attenda solo un attimo, per favore”. Così dicendo entrò in casa e chiuse la porta, lasciandomi ad aspettarla non poco perplesso sul pianerottolo: dopo pochi minuti riapparve con in mano la sporta della spesa.

“Ho inventato la prima scusa che mi è passata per la testa, ho detto che uscivo a fare la spesa al mercato, presto, andiamo”. *Exusatio non petita*, pensai, ma poi non potetti pensare altro, perché dopo quelle poche parole Gabriela aveva iniziato a scendere le scale in fretta, precedendomi di buon passo. Giunta al piano di sotto, si fermò un attimo, si rivolse nuovamente a me, che la seguivo in silenzio un poco in affanno, e mi disse, quasi senza voltarsi ed indicando una porta chiusa: “lui negli ultimi mesi abitava qui, lo sapeva vero?” No, no che non lo sapevo, anche questo Carlo me lo aveva taciuto e la cosa mi prese di sorpresa e mi provocò un gesto di stizza. Possibile che nemmeno in punto di morte gli uomini riescano a dire la verità? Ma mi arrabbiai soprattutto con me stesso, per aver dato fiducia a Carlo ed essermi trovato ora invischiato in questa spiacevole situazione. “Mai stringere rapporti confidenziali con i Clienti” ci avevano insegnato, se ne parla anche nel capitolo quinto, paragrafo sesto del Manuale, ma questa norma basilare sembrava che almeno per quel giorno fatidico l'avessi relegata in qualche polverosa soffitta.



... un volo di gabbiani che corrono nel cielo,
desiderosi per una volta di abbandonare l'amico lago...

Unica scusante, ben magra consolazione, era che l'incidente di Carlo era avvenuto all'improvviso, senza che ci fossero stati comunicati segnali premonitori. M'avevano assegnato il Cliente sui due piedi e m'ero dovuto affrettare, vista la gravità della situazione. Ciò m'aveva impedito di istruire la pratica con l'attenzione abituale, per cui non ero in possesso di alcuna informazione di contorno. Sapevo solo quello che m'avevano detto, vale a dire nulla: del resto, al mio primo incarico, non avevo voluto apparire né impacciato, né titubante e tanto meno desideravo creare problemi, che potessero far sì che venisse deciso di affiancarmi qualcuno o peggio ancora di affidare l'incarico ad un altro: il caso era mio e me lo volevo tenere ben stretto, talmente stretto, che mi si spappolò in mano.

quattro

"Gabri" aveva appellato Gabriela lo sconosciuto dall'interno dell'appartamento; non poteva essere il marito, perché il nome sulla targhetta era quello della donna, poteva essere forse un fratello o comunque un parente in visita occasionale oppure, chissà, dal tono di voce inquisitore e possessivo più probabilmente poteva essere un fidanzato, ma cosa ci faceva in casa a quell'ora del mattino? Gabriela discese veloce le restanti rampe di scale senza concedermi ulteriori sconvolgenti notizie, attraversò l'androne e si fermò solo un attimo a scambiare un cortese *buongiorno-che bel tempo che fa* con il pittore, ancora seduto sul suo sgabello a guardarsi attorno mettendo a fuoco un vago punto nell'intorno del vicino lago, sempre più immerso in nuvole di fumo, forse alla ricerca di un'ispirazione che quel giorno sembrava non volere arrivare, senza però dare l'impressione di dolersene poi troppo, avendo un'aria non solo semplicemente indolente, ma anche paga dell'esserlo.

Sbucata sulla piazza, la ragazza s'immerse decisa tra la folla, confondendosi con essa. Zigzagò tra le numerose bancarelle del mercato e si diresse verso il lungo lago. Superato l'angolo del bar Sport, arrancandole dietro non potetti fare a meno di osservare il gruppo di giovanotti ben vestiti che stazionavano ore ed ore seduti ai tavolini del locale, assunto a loro casa. Fumando sottili sigarette Turmac e aspirandone voluttuosamente il fumo, osservavano con grandi sorrisi allusivi le ragazze che passavano di là, mentre discutevano delle partite di calcio, della Juve e del Toro: quello era il loro modo di fare sport, l'unico che conoscevano. Gabriela dunque girò l'angolo, senza riuscire a passare inosservata agli occhi dei giovanotti, che si scambiarono sorrisetti ed occhiate d'intesa, ammiccando e strizzandosi reciprocamente gli occhi. Come divenne invisibile da casa sua, Gabriela si fermò di colpo, evidentemente per aspettarmi, non scorgendomi più alle sue spalle. Io, che la seguivo di corsa, spintonando per non perderla di vista massaie e sfaccendati che affollavano il mercato intralciandomi l'inseguimento, distratto dall'osservare come la clientela del bar la osservasse a sua volta e non avvedendomi di lei ferma dietro l'angolo, le andai a sbattere contro facendola barcollare per il colpo. Fui costretto ad abbracciarla nel timore che potesse cadere per terra e solo allora, tenendola così stretta a me, mi accorsi del lieve intenso profumo che emanava. Di questo Carlo me ne aveva parlato con toni nostalgici e su questo aspetto ammetto che non era stato né reticente né bugiardo.

Era la prima volta che venivo aggredito così da vicino da un profumo di donna e la sensazione che ne ricavai fu terribile e bellissima ad un tempo. Fui afferrato da un forte languore allo stomaco e mi sembrò di avvampare. Gabriela ormai non correva certo più nessun pericolo di cadere, anche perché in definitiva la mia non era stata una grande spinta e la ragazza non era così mingherlina, ma rimasi ancora lì imbambolato, tenendola stretta tra le mie braccia che avevano voluto essere protettive: ora non mi appartenevano più, non ubbidivano al mio debole volere che gli chiedeva di mollare la presa. Ribelli, si rifiutavano di staccarsi da quell'appiglio così emozionante e tutto da esplorare. La ragazza

mi guardò interrogativamente, come per chiedermi quali fossero le mie intenzioni e se intendessi passare così tutta la mattinata, abbarbicato a lei come un'edera ad un muro di cinta. Quello sguardo vagamente di rimprovero mi costrinse a ritornare in me, facendomi sentire non poco mortificato: il mio viso avvampò delle fiamme dell'inferno. Giornata straordinaria ed unica, quella che stavo vivendo! Lasciai Gabri, anzi, Gabriela, e per essere sincero sciolsi l'abbraccio malvolentieri, continuando a sentirmi ad un tempo tutto in subbuglio. Tenere ben stretta una persona come quella ragazza, sentire il caldo del suo corpo sul mio, perbacco, nessuno mi aveva mai spiegato cosa avesse potuto voler dire e quale tempesta potesse suscitare e come potesse essere piacevole naufragare in essa.

“Non abbia paura, mi lasci pure, tanto non cado” – mi disse Gabriela senza scomporsi più di tanto: ma perché avrebbe dovuto? – “sono abituata agli scossoni, sapesse quanti ne ho ricevuti nella mia vita, di ogni tipo, ma questo è di tipo nuovo, lo chiamerei scossone con presa, ma la cosa buffa e del tutto nuova è che la stessa persona che mi ha dato lo spintone poi ha cercato di non farmi cadere. E' proprio un tipo curioso lei, direi unico nel suo genere, sembra proprio che sia piovuto dal cielo direttamente tra le mie braccia” - e così dicendo emise una breve risata, scoprendo una cinquantina di piccoli bianchi denti perfettamente allineati contenuti all'interno di una minuta bocca rosso fuoco. Mi prese sottobraccio con disinvoltura, mi fece attraversare la strada lasciando la confusione del mercato alle nostre spalle e ci avviammo verso il lungo lago deserto, a fare compagnia all'imponente monumento ai Caduti posto proprio al centro della passeggiata.



... l'imponente monumento ai Caduti...

Osservai con un qualche vago interesse il donnone raffigurato nel bronzeo monumento, forse la Patria o la Libertà o qualche altro simile simbolo, e pensai che stazionava lì da chissà quanto tempo, estate e inverno, con il sole e con la pioggia, le forti braccia levate al cielo, a reggere bene in alto la corona degli eroi, quasi a simboleggiare che non tutti la possono raggiungere per cingerla e che quindi in definitiva gli eroi sono molto pochi. Anch'io, passando sotto di lei, mi sentii molto poco eroe, anche perché Gabriela mi stava ricordando lo scopo della mia missione. “Dunque, ora che non ci può sentire nessuno, mi dica: come mai è venuto a cercarmi? Quale strano tipo d'affare la lega a Carlo? In quali pasticci è mai riuscito a cacciarsi quel povero disgraziato? E cosa c'entro ancora io?”

Le domande spesso sono molto semplici, dirette: ma altrettanto spesso com'è difficile dare ad esse delle risposte altrettanto semplici. Forse basterebbe dire la verità.

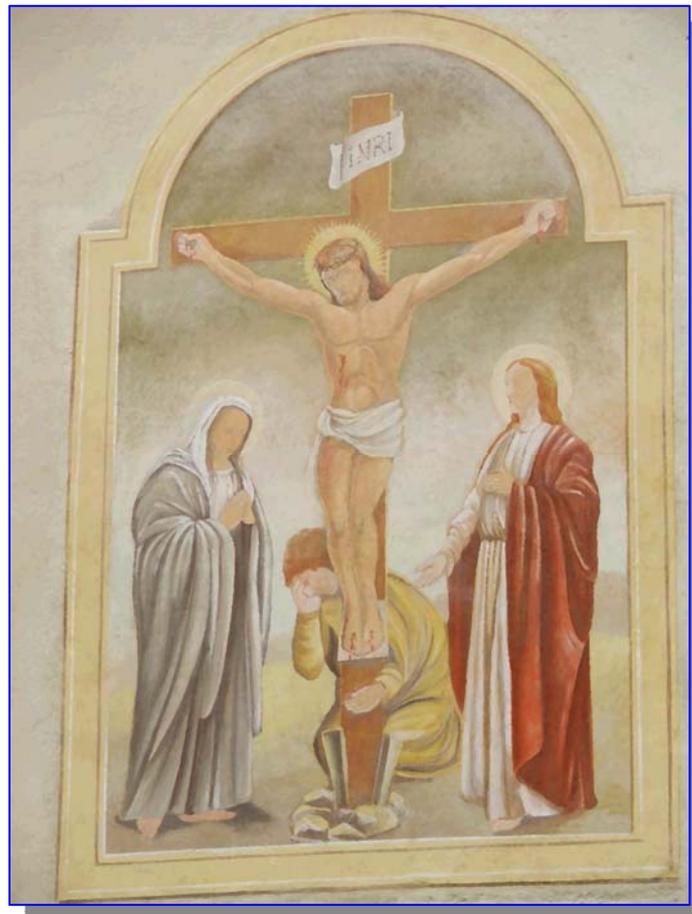
“Ho conosciuto Carlo solo un paio di giorni fa' e ci siamo parlati a lungo, per una notte intera” – dissi un poco reticente, cercando di stare piuttosto sul vago e di prendere la cosa alla lontana. “Quindi vi siete incontrati ad occhio e croce subito dopo la disgrazia” – incalzò Gabriela, per la quale due più due faceva sempre quattro. Quella ragazza mi aveva messo un poco nell'angolo, cercando di portare il discorso più sul concreto. “Ma Gabriela, come ha fatto a sapere del fatto?” – provai ad eludere la domanda facendo a mia volta una domanda. “E' successo lontano da qui, in terra Svizzera, addirittura di là del passo del Sempione”. “Prima sono giunte delle voci, da gente che veniva da là. Poi l'ho letto sul giornale. Non capita tutti i giorni in questa città la notizia di uno di qui che cade in un crepaccio. Il giornalista insinuava anche che in base ad alcuni testimoni, più che caderci dentro, sembrava che ci si fosse buttato lui stesso di buzzo buono. E anche le voci che sono girate dicevano tutte così. Ma come mai conosce Carlo? In quale altra occasione vi siete incontrati? E come mai era andato a trovarlo fino a Zermatt, in ospedale?” Ecco che adesso le domande a cui avrei dovuto rispondere si accumulavano ad una velocità vertiginosa e qualcosa avrei dovuto pur dire anch'io, visto che in definitiva ero stato proprio io a stanare la preda dalla tana. Ma poi mi venne un'ideona e le chiesi, sperando di depistarla e di metterla in difficoltà, facendola sentire in colpa: “chi era quella persona che era con te a casa tua? M'è sembrato di capire che tu non volessi che sapesse troppo di Carlo, o per caso sbaglio?” Avevo detto le ultime parole con una certa malizia allusiva, e me ne pentii subito, perché ciò non era consono al mio usuale modo di comportarmi.

“Oh, nulla d'importante, era un amico di passaggio, tanto per avere un poco di compagnia, è così palloso vivere in questa città; è che appena si dà un poco di corda ad un uomo, questo accampa subito diritti e pretese: guardi cosa non è successo con Carlo, per esempio”. Gabriela aveva risposto con totale naturalezza, come se io avessi dovuto sapere tutti i retroscena della vita sua e di quella di Carlo e quindi avessi di conseguenza dovuto capire al volo ogni allusione. Poi aggiunse: “è questo che mi fa girare le balle con voi uomini, detto ovviamente con il massimo rispetto e senza offesa. Anche lei del resto, con la sua aria perbenina e questa faccina da angioletto: s'è accorto che mi sta dando del tu? Ci conosciamo appena, non so niente di lei e lei niente di me e oltretutto fa' il misterioso e non risponde alle mie domande, eppure si permette questa confidenza”.

“Chiedo scusa, non volevo mancarti di rispetto, ma mi è venuto naturale” – risposi un poco in imbarazzo, in quanto in effetti non mi ero accorto di essere passato dal lei al tu. “Per la verità mi sembra di conoscerti, mi scusi, di conoscerla da un gran pezzo e non solo da pochi minuti... comunque, per rispondere alle sue domande, le dirò che ho un lavoro da fare, un lavoro importante da sbrigare insieme a Carlo, un lavoro rimasto a metà che riguarda solo noi due e che possiamo concludere solo noi e che per un puro caso, quasi

un capriccio o meglio un desiderio di Carlo, in quella vicenda è entrata nel bel mezzo anche lei. Ma non si preoccupi, le toglierò subito il disturbo, perché mi rendo conto d'essermi sbagliato ad essere venuto fin qui". "Questa è nuova" – disse Gabriela con uno strano sorriso sulle labbra, che le incattivì per un attimo i bei lineamenti del viso – "non sapevo che Carlo avesse un qualche lavoro, a parte quello di rovinarmi la vita, che tra l'altro sapeva fare e mi sembra che continui a fare fin troppo bene. Era diventato veramente insopportabile, lo saprà vero?" Annui gravemente con la testa, come per darle ragione, facendole credere che sapessi ciò che in realtà ignoravo completamente.

Rinfrancata e quasi spalleggiata dal mio gesto impercettibile, Gabriela proseguì: "non riesco a fargli capire ragione alcuna, non voleva rassegnarsi alla situazione, ma era stata solo colpa sua se eravamo finiti in un *cul de sac*, come dicono i francesi". Sorrise, autocompiacendosi per la dotta citazione, come per farmi capire che non era una qualsiasi ragazza sprovvista di provincia. "Ma quando la storia è finita" – proseguì – "il libro va chiuso, non è vero? Mi sembra che sia un proverbio cinese". Ora esagerava nelle citazioni ed io non seppi cosa rispondere a questa profonda domanda, dai riflessi filosofici. Non ero particolarmente esperto di problemi orientali ed in particolare della Cina. In quell'enorme paese ero stato, a memoria, sempre ovviamente per lavoro, una sola volta, per un problema che avevamo avuto con un missionario catturato da una tribù dell'interno e torturato a morte. Apprendemmo che sotto le torture aveva abiurato la Fede e quindi fummo mandati addirittura in tre per approfondire la cosa. Il poveretto all'ultimo momento ebbe come una visione, abiurò l'abiura e quindi poté salire direttamente in paradiso. La cosa si riseppe e ne ricavarono anche un affresco in ricordo dell'evento miracoloso.



... un affresco in ricordo dell'evento...

Nel mentre che parlavamo, ci eravamo un poco fronteggiati, quasi battibeccandoci anche non volendolo, ed allora, per far calare la tensione, fui io che la presi confidenzialmente sottobraccio, riprendendo così a passeggiare per il lungo lago, strana coppia malassortita.

Una bianca vela fendeva le onde al largo, ci raggiunse e, nonostante la mancanza di un vento robusto, ci superò veloce. Non ci voleva poi molto, perché camminavamo pianissimo, come se, giunti al termine del lungo lago, fosse dovuto succedere qualcosa di spiacevole o perlomeno di chiarificatore ed allora stessimo cercando di ritardare ciò il più possibile. Un traghetto sembrò venirci incontro, quasi addosso, ma poi veloce deviò e si diresse verso l'imbarcadero a sbarcare il suo carico di passeggeri. Strano destino anche questo, salire il lago per poi discenderlo, magari pensando illusoriamente di essere giunti in un posto diverso. Io ebbi come l'impressione che, dopo essere salito per tutta la vita, avessi ora iniziato la discesa. Non intravedevo però ad accogliermi un porto rassicurante.

Gabriela sembrò aver esaurito tutte le richieste e le curiosità, perché fortunatamente non sparava più domande a raffica, anzi non parlava del tutto, o forse stava semplicemente aspettando con pazienza le risposte ai numerosi quesiti che mi aveva già posto e che erano tutti rimasti appesi in aria, proprio come d'autunno una foglia che si stacca da un ramo e a causa di un refolo di vento, amico inaspettato ma gradito, invece di cadere a terra, continua a galleggiare facendosi sospingere da esso, illudendosi per qualche breve momento di essere ancora avvinghiata al ramo della pianta, suggendo le ultime stille di linfa vitale. Ma anche gli amici più cari a volte ti abbandonano e così come loro anche la foglia, abbandonata dal vento, alla fine cade a terra, e la disillusione è ancora più cocente.

Pensai che fosse giunto il momento, anche solo per cortesia, di iniziare a dare qualche risposta. "Sta molto male, Carlo" – fu io dunque a rompere all'improvviso il silenzio, in modo drammatico, con una risposta all'unica domanda che peraltro non mi era stata rivolta, forse proprio per paura di ricevere una risposta non gradita o comunque imbarazzante o più probabilmente perché alla ragazza della salute di Carlo non ne fregava proprio niente. "Sta male, molto male, direi che quando l'ho lasciato la sua vita era appesa ad un filo" – ribadii in modo teatrale. Costatando che le mie prime parole non avevano provocato una grande emozione sulla ragazza, anche se mi ascoltava con attenzione, pensai bene di enfatizzare ancora di più il discorso e pertanto aggiunsi: "è proprio appesa ad un filo la sua vita e quel filo si sta spezzando". Ciò che non dissi però era che quel filo, a cui Carlo era aggrappato, ero io: questo lo pensai solo, ritenendo che la ragazza non l'avrebbe capito, perché c'erano troppe cose complicate da spiegare. Avrei dovuto partire da Adamo ed Eva e forse anche da prima ancora. Gabriela diede l'impressione di non aver nemmeno sentito la mia frase, si sedette su una panchina e mi fece cenno di mettermi accanto a lei, anche se il cenno che m'aveva rivolto rassomigliava di più all'ordine che si dà ad un cagnolino per farlo accucciare ubbidiente ai piedi del padrone.

"Mi parli un poco di lui" – mi disse alla fine, dopo un lungo silenzio che mi guardai bene dall'interrompere, con un tono di voce talmente dolce-amaro, che mi rimescolò tutto dentro. L'effetto forse fu dovuto anche al fatto che mi guardò fisso trafiggendomi tutto l'animo con quei due occhi verdi, o forse azzurri, non riuscivo bene a capire, perché sono anche un poco daltonico, ma certo, al di là del colore, erano due occhi che mi scrutavano fin nel profondo, sbudellandomi tutto. Ma il rimescolio diventò addirittura un ribollire quando la ragazza, certo inavvertitamente, mi si accostò ancora di più ed i suoi lunghi capelli si sparsero sulla mia spalla e mi sfiorarono il collo, facendomi rabbrivire, come nemmeno sarebbe riuscito il gelido vento che d'inverno sale dal lago. Mi irrigidii e mi chiesi cosa avrei potuto o dovuto fare in questa situazione: il Manuale che ci avevano fatto studiare a

lungo non prevedeva in nessun modo circostanze di questo tipo e gli insegnamenti che ci erano stati impartiti dicevano espressamente di seguire solo le norme scritte, senza prendersi libertà alcuna. Avrei dovuto sfilare il Manuale dalla tasca interna della giacca e consultarlo, per trarne luce e guida, ma preferii non muovermi e lasciare al loro posto sia il Manuale, sia i capelli di Gabriela, che forse proprio al loro posto però non erano.

cinque

Rimasi dunque in silenzio, non sapendo come comportarmi e cercando di cavarmela istintivamente da solo, senza consultare regole e regolamenti. Per essere però sincero fino in fondo devo anche ammettere che la sensazione che stavo provando era una cosa nuova, terribile e bellissima ad un tempo. Forse in realtà l'unica cosa che volevo fare in definitiva era non fare nulla, l'unica decisione che volevo prendere era quella di non decidere alcunché e lasciare andare le cose per conto loro, come un tronco di legno che in un torrente durante una piena autunnale va alla deriva spinto dalle correnti, un poco controvoglia ed un poco assecondandole, sbatacchiando qua e là contro le sponde.

Cercavo dunque di stare più fermo possibile, ma forse la panchina era un poco inclinata, e per combinazione pendeva proprio verso di me, perché avevo quasi la sensazione che Gabriela mi si accostasse impercettibilmente ancora di più, per lo meno a giudicare dalla massa di capelli che m'avvolgeva in un crescendo inarrestabile. Chiusi gli occhi, perché adesso sentivo anche un sottile profumo – profumo di donna – sprigionarsi dalla ragazza ed avvolgermi tutto con spire azzurrognole sempre più strette e la testa iniziò a girarmi, come se fossi stato stretto dalle spire di un serpente boa e non da fili di seta.



Un traghetto sembrò venirci incontro, ma poi veloce deviò e si diresse a sbarcare il suo carico di passeggeri.

A questo punto però per puro scrupolo decisi di passare in rassegna mentalmente di nuovo e velocemente tutto il Manuale, che peraltro conoscevo rigo per rigo a memoria, dal numero di volte che l'avevo riesaminato per prepararmi al meglio quando avrei avuto la mia prima uscita come responsabile: il veloce ripasso mentale mi confermò che in nessuna parte esso prevedeva una situazione tipo quella in cui mi trovavo. Meglio così, avrei dovuto cavarmela da solo senza con ciò contraddire nessuna prescrizione.

Del resto anche la circostanza che avevo dovuto affrontare con Carlo era stata del tutto nuova e non prevista: probabilmente quel Manuale, compilato chissà quanti anni prima e mai più aggiornato, non era più in grado di stare al passo con i tempi moderni, visto che capitavano cose non normate, cose strane e meravigliose che al momento della sua stesura di certo nemmeno esistevano. Il mondo era andato avanti e forse noi eravamo restati un pochino fermi. Mi stavo anche convincendo sempre più che la decisione che avevo dovuto prendere con Carlo, così sui due piedi, senza potermi consultare con nessuno, probabilmente non era stata la decisione più giusta. Mi stavo facendo questa idea dal momento che adesso la situazione invece di dipanarsi si stava complicando sempre più, aggrovigliandosi su se stessa. E tutto ciò per aver ascoltato Carlo, invece di tirare diritto ed assolvere velocemente e fino in fondo al mio dovere. Stavo affrontando per causa di ciò una nuova situazione, che mi attirava e terrorizzava al tempo stesso.

Non osavo girare la testa verso la ragazza, di cui sentivo il respiro regolare, e mi stavo chiedendo se per caso, visto il suo assoluto mutismo, non si fosse addormentata. Se ne stava immobile e silenziosa, assorta in chissà quali pensieri che il ricordo di Carlo e le tragiche notizie che le avevo dato gli avevano forse suscitato. Ero avvalorato nel pensare ciò anche dal fatto che ora avevo l'impressione che la sua testa fosse decisamente reclinata sulla mia spalla, abbandonata come senza peso. La situazione iniziava concretamente a precipitare, per cui decisi di prendere il coraggio a due mani e di intervenire, per uscire in un qualche modo da quella situazione. Ma in quel momento ci fu qualcuno che provvidenzialmente, proprio come il cacio sui maccheroni, mi trasse dagli impicci, anche perché forse io non ne avrei avuto la forza d'animo e nonostante i buoni propositi avrei probabilmente tirato sera su quella panchina senza muovere un dito.

“Gabri, ehi Gabri! Beato chi ha la fortuna di vederti!”

Era un bel giovanotto, quasi un uomo, colui che aveva apostrofato così amichevolmente Gabriela. Evidentemente tutti si ostinavano a chiamare la ragazza confidenzialmente Gabri, forse per evitare il rischio di sbagliare il numero delle elle nel nome, cosa che avevo constatato di persona come stesse particolarmente a cuore alla ragazza. Il nuovo venuto doveva avere al massimo un paio d'anni più di Gabriela ed evidentemente doveva conoscerla molto bene, certo era un familiare, ricordo che pensai, ma pensai anche che iniziavano ad essere un poco troppo i parenti che quella ragazza disseminava qua e là.

Allora più probabilmente poteva essere un amico, se non addirittura un amante abbandonato, ma anche questi, se nella lista si fosse dovuto inserire doverosamente anche Carlo, come iniziavo a sospettare, iniziavano ad essere una piccola folla, tanto per limitarsi esclusivamente a quelli di cui avevo avuto contezza nel giro di poche ore.

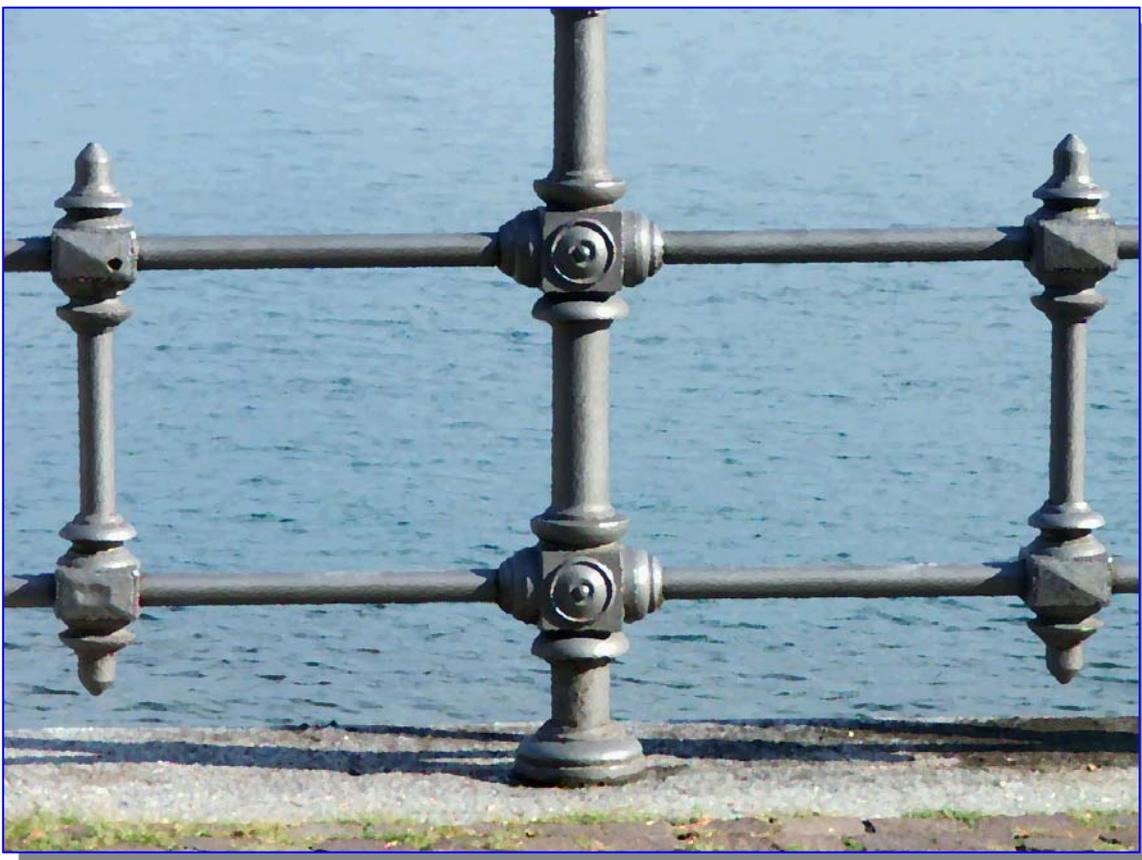
“Gabri, allora? Non mi saluti nemmeno più?!” – chiese interrogativamente il ragazzotto, dal momento che Gabriela non aveva reagito con il minimo cenno di vita al suo saluto. Finalmente la ragazza, al secondo più perentorio richiamo, si scosse e si alzò, scostandosi dolorosamente da me, lasciandomi all'improvviso con un gran vuoto attorno, che si

trasformò subito in un vuoto ancor più grande dentro. Cercai di aspirare ancora il suo profumo, sniffando a destra e a sinistra come un cocainomane in crisi d'astinenza, ma quel magico profumo di donna sembrava svanito, portato via dalla ragazza che ora sorrideva debolmente al nuovo venuto e – “scusami un attimo” – mi disse dandomi forse senza nemmeno accorgersene del tu; prese confidenzialmente sottobraccio il nuovo venuto, come se quello fosse stato il suo modo abituale di passeggiare, e si allontanò con lui sul lungo lago solo di pochi passi, ma quanto bastava per impedirmi di comprendere il loro parlottio fitto fitto: forse si stavano raccontando il riassunto delle puntate precedenti.

Rimasi desolatamente solo, seduto sulla panchina, abbandonato e smarrito. Non è poi così brutta la solitudine, solo che diventa insopportabile se sopraggiunge dopo aver assaporato un momento di compagnia. Volevo essere indifferente, ma con rabbia dovetti ammettere che la presenza al mio fianco di quella ragazza era stata una cosa molto piacevole, da dimenticare però il più velocemente possibile e da tenere per me e in me.

Mi girai non poco imbarazzato attorno, per vedere se per caso, per qualche fatalità, non ci fosse acquattato dietro un angolo un qualche mio collega in missione da quelle parti, che casualmente mi avesse potuto vedere in quella situazione piuttosto imbarazzante e poco consona al mio ruolo e magari avesse spiattellato tutto ciò ai miei superiori, tanto per farmi le scarpe e bruciare la mia carriera: ma fortunatamente non scorsi nessun viso noto.

Pensai che a tale rassicurante constatazione il cuore avrebbe dovuto cessare di battermi così forte come mi batteva da qualche minuto, fino a togliermi il respiro, ed invece mi accorsi con stupore e rabbia che quello, imperterrito, continuava a rullare come un tamburo di guerra in un accampamento di Sioux in procinto di attaccare le giubbe azzurre.



... fissai lo sguardo sulla ringhiera della passeggiata ...

Visto che il colloquio tra i due ragazzi andava abbastanza per le lunghe, per calmare la mia agitazione e nel contempo far passare il tempo tentai di rallentare i battiti del mio cuore non pensando a nulla: fissai lo sguardo sulla ringhiera della passeggiata, cercando di non mettere a fuoco nemmeno l'acqua del lago, utile allenamento per sforzarsi di vivere con il cervello vuoto, esercizio peraltro non semplice al quale si dedicano con grande applicazione i perdigiorno che affollano specie nelle tiepide giornate d'autunno le panchine del lungo lago, quando i turisti, dopo essere svaniti nelle nebbie nordiche dalle quali erano emersi, restituiscono ai legittimi proprietari i luoghi che avevano ingiustamente invaso.

Feci ancora un tentativo di riagganciarmi al peraltro prossimo passato respirando a grandi boccate, come una trota di fiume che viene pescata ed estratta dall'acqua, se per caso fosse rimasto in galleggiamento attorno a me un residuo di profumo di Gabriela, ma tutto ciò che fui in grado di inglobare nei miei polmoni fu un pesante odore di lago, che i perdigiorno di cui detto pocanzi si ostinano a chiamare profumo di lago, al punto da passare intere ore ad assaporarlo felici e contenti, antica droga del tutto gratuita di cui gli abitanti di quella cittadina con l'andare degli anni non riescono più a farne a meno.

Mi scossi, perché il parlottio dei due giovani da brusio misterioso ora s'era trasformato in un rumoroso alterco, dai toni violenti. Gabriela disse al ragazzo qualcosa dal significato sicuramente offensivo, usando dei termini per me del tutto sconosciuti. Piantò lo spasimante (tra tutte le ipotesi parentali, avevo optato alla fine in tal senso) nel bel mezzo del lungo lago e tutta rossa in viso (come la rendeva ancora più bella quell'accaloramento) mi prese sottobraccio. "Presto, Michele, andiamo, non voglio avere più nulla a che fare con quel deficiente" – mi disse allungando il passo e quasi trascinandomi di peso.

Non sapevo il motivo del litigio, ma certo condividevo pienamente il giudizio che Gabriela aveva dato del conoscente, perché chiunque avesse avuto un rapporto di qualsivoglia tipo con quella ragazza e poi l'avesse interrotto, certo non avrebbe potuto che essere un deficiente. Mi sorpresi nel sorprendermi a fare un ragionamento così atipico per me e mi chiesi cosa mai mi stesse succedendo, come mai mi sentivo così coinvolto in faccende che non mi riguardavano per nulla e oltretutto lontanissime dal mio modo di operare e dal mio stile di vita, sempre che me ne fosse poi rimasto uno.

Ma questa sorpresa fu meno che nulla di fronte al turbamento che mi prese, quando, per attraversare la strada, Gabriela mi fece passare tra due piante. Scorsi infrattato tra alti cespugli un rosso maglioncino avvinghiato ad una maglietta bianca, ma entrambi così stretti l'uno all'altra che, se non fosse stato per il colore così diverso, non si sarebbe quasi potuto distinguerli. Eppure, ossimoro misterioso, forse proprio la diversità dei colori creava un'armoniosa amalgama, erano due ed uno al tempo stesso e per un attimo mi sembrò d'aver quasi penetrato il grande mistero della binità, essenziale preludio per la comprensione dell'altro, ben più grande e irraggiungibile anche per noi, mistero superiore. Ma la cosa che mi turbò profondamente fu il constatare non tanto l'intenso bacio che i due giovani proprietari degli indumenti, completamente abbandonati l'uno nelle braccia dell'altra, si stavano scambiando, quanto il fatto che la nostra presenza non li avesse disturbati per nulla. Probabilmente erano talmente immersi nelle loro effusioni sentimentali, che nemmeno si erano accorti del nostro passaggio e dello sguardo tra l'attonito e l'indagatore che rivolsi alla coppia. Non so più dire oggi se li guardai anche con rimprovero misto a disapprovazione, come sarebbe stato giusto e doveroso da parte mia.

Gabriela, che aveva l'occhio lungo e che probabilmente vantava una discreta esperienza sull'argomento, si accorse del mio turbamento, anche perché mi ero fermato stralunato ad

osservare la scena. Sorridendo ironica, mi disse: “cosa c’è adesso, non hai mai visto due persone baciarsi?” Aggiunse poi, dopo un momento di esitazione e con aria di scherzo: “dai, non venirmi a dire ora che alla tua età non hai mai baciato nessuna donna”. Mi osservò e, vedendomi sempre più turbato alle sue parole, capì d’aver incredibilmente colpito nel segno; proseguì quindi inesorabile, affondando il coltello della sua cattiveria fin nel profondo delle mie viscere più riposte: “no, dai Michele, mi vorresti proprio far credere che sei giunto alla tua età senza aver mai baciato una donna? Ma a proposito, quanti anni hai? Non riesco a darti un’età precisa, con quella faccina d’angiolo che hai”.

Senza aspettare la mia risposta, che peraltro mi sarei ben guardato dal darle, non per scortese reticenza, ma non avendone nessuna pronta, mi si avvicinò e mi posò in modo del tutto provocatorio in un *fiat* le sue labbra sulle mie, con un grande schiocco così rumoroso che mi stupii che tutti i passanti non si fossero girati ad osservarci, e poi, come un burocrate che archivia una pratica anonima, una delle tante di scarso interesse e quasi di routine, si staccò e riprese a stratonarmi costringendomi ad attraversare la strada al suo inseguimento.



...un rosso maglioncino avvinghiato...

Poi Gabriela, fermandosi un attimo e girandosi verso di me, novello giudice sentenziò: “così il problema è risolto: si potessero tutti risolvere così! Se non avevi mai baciato, adesso è fatta: non mi sembra che ti abbia poi fatto così male, o sbaglio? Ma dai, non fare quella faccia sbalordita, un bacio è poi solo un bacio, e poi figurati, dato così non è proprio nulla... è meno di zero, è un bacetto, al massimo un baciotto, non è un bacione”.

Sul lago Maggiore, che bagna la cittadina ove stavo vivendo questa incredibile avventura, capita spesso che un vento improvviso si scateni sulle acque completamente piatte e poiché giunge inatteso, rompe gli ormeggi delle barche che galleggiavano tranquille e le trascina al largo, disperdendole e talvolta affondandone più di una. Così mi sentivo io in quel frangente: dopo anni di tranquillo tran tran ero stato travolto dall'uragano Gabriela, che stava strappando tutti i miei ormeggi e che mi portava sempre più al largo, con il rischio concreto di farmi naufragare, sempre che la mia barca non avesse già iniziato ad affondare, sotto il peso di un bacetto o baciotto che fosse.

sei

Stavo pensando a come poter uscire da queste sabbie mobili nelle quali affondavo tanto lentamente, quanto inesorabilmente, ma l'impressione era che ad ogni tentativo che facevo per venirme fuori, vi sprofondavo sempre più.

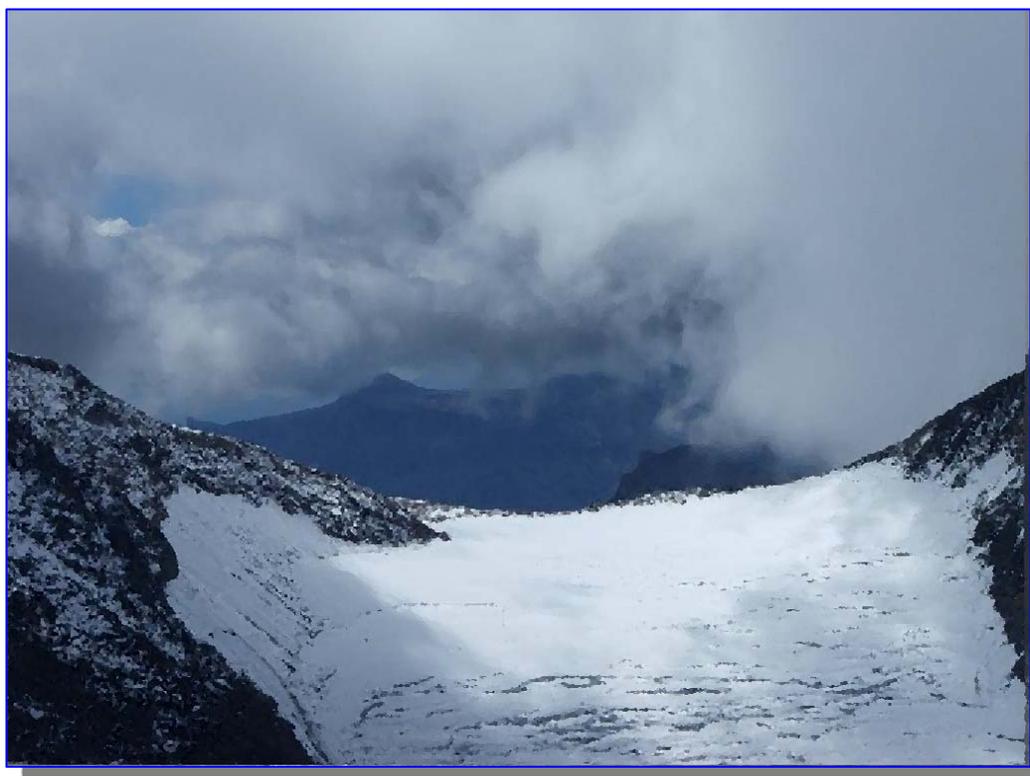
Avevo un paio d'ore buone per riflettere su tutto ciò, perché Gabriela, comprata della verdura su una bancarella del mercato tanto per giustificare al suo misterioso e scorbutico ospite l'uscita di casa, m'aveva abbandonato su una panchina della piazza prospiciente il grande caseggiato ove abitava, ordinandomi: “non scappare, mi raccomando, ora devo rientrare a casa, perché s'è fatto tardi, ma mando giù un boccone e ritorno oggi verso le due, mi devi ancora dire tutto di Carlo e poi mi piacerebbe sapere anche qualcosa di più di te: sei così misterioso e riservato, che mi incuriosisci”. E poi aggiunse, con aria complice: “e poi, adesso che mi hai rubato un baciotto, siamo entrati un poco in confidenza o no?” Senza nemmeno darmi il tempo di replicare o obiettare o per lo meno assentire, certa che avessi capito la confidenza alla quale alludeva, s'era dileguata sfiorandomi solo le labbra con la sua mano: forse era stato un cenno di saluto, forse solo un gesto involontario, più probabilmente un invito a mantenere la promessa di farmi ritrovare lì nel pomeriggio, cagnolino paziente e fedele, pronto a scodinzolare felice al primo cenno del padrone.

Osservavo intanto con curiosità l'avanzare lento di un carro tirato da un cavallo, un equino certo non proprio adatto per competere in qualche ippodromo. Il carro aveva un carico di blocchi di ghiaccio ben squadrate tenuti separati tra loro da grandi foglie di felci, onde evitare che fondendosi al calore della giornata diventassero un blocco unico. Fermato il carro davanti ad un portone, tirato il freno a mano girando l'apposita manovella, il conducente avvolgeva un blocco in un sacco di iuta, se lo caricava sulle spalle e andava a fare la consegna ai *bar* o anche nelle poche abitazioni abitate da qualche famiglia borghese, che si poteva permettere il lusso di una bella ghiacciaia di legno, foderata di lamiera di zinco. Pensai che forse avrei dovuto comprare tutti i blocchi stivati sul carro per smorzare anche solo un poco la grande calura che avevo in me. E la colpa di tutto ciò era di Carlo. Carlo dunque, ancora e sempre Carlo: ero stato mandato da lui per svolgere una breve inchiesta, di cui si sapeva già tra l'altro a priori l'esito, tanto il caso era esemplare, codificato con chiarissimi esempi nel Manuale. Iniziavo a sospettare che forse era anche stato questo il motivo per cui non mi era stato affiancato nessuno per portare a termine tale missione, di cui avevo avuto per la prima volta la responsabilità in prima persona.

Sui casi di suicidio abbiamo tenuto molte riunioni, abbiamo frequentato molti casi di studio, ma la conclusione unanime dei partecipanti è sempre stata che non è possibile nessuna discussione con il Cliente, le conseguenze sono previste e descritte fin nei minimi dettagli in un paio di capitoli del Manuale, per cui in teoria l'inchiesta avrebbe dovuto esaurirsi in pochi minuti, senza nemmeno la possibilità di un contraddittorio.

A volte nei momenti di superlavoro casi simili venivano addirittura chiusi d'ufficio, senza nemmeno mandare nessuno sul posto ad interrogare il Cliente. In questo caso era rimasta però ai miei superiori solo un'alea di dubbio, dato il luogo particolare in cui era avvenuto l'evento: un ghiacciaio sulle Alpi svizzere e la caduta in un crepaccio. Alcuni testimoni che facevano parte di una cordata che saliva non troppo lontano da Carlo, avevano dichiarato che per prima cosa si era avventurato colà da solo, e già questo era un chiaro ed evidente segnale del desiderio di suicidarsi; oltretutto gli stessi testimoni l'avevano visto accostarsi all'orlo di uno dei tanti grandi crepacci, che tagliano il ghiacciaio per tutta la sua lunghezza, levare gli occhi al cielo, come per un ultimo addio chissà a chi o a che cosa, fare un passo in avanti – a tutti era proprio sembrato un passo e non un tentativo maldestro di saltare il crepaccio - e quindi scomparire nella voragine, sprofondare come risucchiato dal vuoto.

La cordata degli alpinisti che lo seguiva s'era precipitata subito presso il crepaccio e avevano iniziato immediatamente le operazioni di soccorso. Un alpinista era stato calato all'interno della fenditura, che fortunatamente era piuttosto larga, legato ad una corda, fino a raggiungere Carlo parecchi metri sotto: lo sventurato giaceva privo di sensi in un lago di sangue, avendo picchiato più volte la testa contro le ruvide pareti di ghiaccio prima di fermarsi sul fondo del crepaccio. A causa dell'intenso freddo però l'emorragia s'era arrestata spontaneamente e questo fatto aveva impedito un rapido decesso per dissanguamento, che in altre condizioni sarebbe stato pressoché immediato ed inevitabile.



*... uno dei tanti grandi crepacci,
che tagliano il ghiacciaio per tutta la sua lunghezza...*

Fu calata un'imbracatura, che venne fatta indossare a viva forza a Carlo, che giaceva inerte privo di sensi, dall'alpinista che l'aveva raggiunto, e grazie a quella fu riportato in qualche modo fuori dal crepaccio, issandolo a forza di braccia come un peso morto, sicuramente aggiungendo danni a danni, ma del resto non v'era altra soluzione, non potendo gli alpinisti attendere soccorritori professionisti: non era certo possibile lasciarlo nella loro attesa a gelare lì dov'era caduto o forse più probabilmente ove s'era fatto cadere.

Come Dio volle Carlo fu portato a valle, dove giunse dopo più ore, e finalmente potette ricevere i primi veri soccorsi. Una lettiga lo portò all'ambulanza e di qui, ormai in fin di vita, all'ospedale cantonale di Zermatt, dove medici esperti di traumi provocati da incidenti di montagna, così frequenti su quei dirupi scoscesi, lo presero sotto le loro capaci cure prodigandosi per salvarlo, capendo però ben presto che ogni sforzo sarebbe stato vano e che per quell'escursionista così imprudente non ci sarebbe stato nulla da fare.

Appena Gabriele, il mio superiore diretto, ebbe la segnalazione dell'incidente, mi chiamò e – facendo cadere la cosa dall'alto – mi comunicò che, dato il mio *curriculum*, mi affidava questo caso sotto la mia completa responsabilità e in missione solitaria. Io ne fui particolarmente felice, senza poter ovviamente nemmeno lontanamente immaginare che cosa mi avrebbe atteso, e non mi chiesi neppure se la missione mi veniva affidata in riconoscimento dei miei indubbi meriti, o semplicemente per mancanza di personale, dato il particolare momento di super lavoro, o forse perché quell'incarico era ritenuto particolarmente facile da svolgere. Ringraziai, dunque, assicurando che sarei stato all'altezza delle responsabilità di cui venivo fatto carico, presi i moduli da compilare per redigere il verbale di prammatica e partii per l'avventura della mia vita senza chiedere altro.

sette

“Michele, eccomi qui, spero di non averti fatto aspettare troppo” – mi disse una Gabriela sorridente e solare inchinandosi di fronte a me, in modo forse un poco troppo provocatorio, accostando il suo viso sicuramente molto, troppo vicino al mio. I suoi capelli le scendevano dal capo come una fresca cascata di montagna, nella quale avrei voluto immergere le mie mani. La sua voce mi aveva fatto sussultare, perché mi ero un poco perso, assorto nei miei pensieri, mentre stavo ripercorrendo a ritroso questa strana avventura, per metterla un poco a fuoco e anche per tentare di mettere un poco d'ordine nel guazzabuglio che avevo in testa. Del resto, quando si conduce per anni una vita tranquilla, sempre eguale a se stessa, senza scossoni, quasi monotona, è fin troppo evidente che basta poco per far saltare tutto in aria, proprio come quando si lancia con forza un sasso in uno stagno e le calme acque si trasformano in un attimo in schizzi impazziti. L'unica differenza era che il sasso che era caduto nel mio piccolo stagno aveva le dimensioni perlomeno di un macigno e m'aveva prosciugato d'ogni volere.

Fui preso in controttempo anche perché avevo svagato con lo sguardo verso le banchine del vicino porto: avevo notato non so quanti gabbiani, che avevano deciso provocatoriamente di starsene lì tranquillamente appollaiati a guardarmi con una strana fissità, invece di fare il loro dovere e spiegare le ali alla ricerca di cibo nelle acque del lago. Io avrei voluto passare in quel momento completamente inosservato, ma sembrava che non ci fosse verso e che fossi diventato all'improvviso l'ombelico del mondo e che tutti stessero facendo a gara per stanarmi dal buco nero in cui avevo vissuto fino a quel momento e portarmi alla luce abbagliante del sole, che con il suo calore mi stava ustionando ogni centimetro di pelle.

“Michele, ehi, ci sei? Batti un colpo, dammi un cenno di vita. Ho sistemato Luigi ed ora ho tutto il pomeriggio libero, così mi racconti con calma di Carlo e di te. A proposito, diamoci pure del tu, visto che siamo entrati in confidenza”. Così dicendo mi strizzò un occhio in modo complice. Ma questo Luigi che aveva sistemato, chi era mai e da dove sbucava? Pensai di associare quel nome a quella voce sgarbata che aveva apostrofato la ragazza sull'uscio durante i pochi attimi del nostro primo incontro e non ad un nuovo arrivato alla sua corte. Dunque Luigi era sistemato, il pomeriggio era tutto per noi – salvo ovviamente altri incontri impreveduti di parenti o amici o altro che non volevo nemmeno immaginare – e Gabriela si predisponne con tutta calma ad ascoltare la mia confessione-racconto.

Mi attendeva proprio una bella prospettiva, ma del resto la rognna me l'ero cercata io standomene lì imbambolato per due ore filate a guardare il nulla, invece di filarmela all'inglese, andare da Carlo, terminare il lavoro che avevo lasciato in sospeso con lui e chiudere definitivamente questa faticosissima pratica.

Gabriela mi prese sottobraccio e la cosa non mi stupì più di tanto, anzi m'ero chiesto come mai non l'avesse ancora fatto. Mi costrinse ad alzarmi – questo strattonarmi qua e là come un qualunque pacco postale stava diventando una spiacevole abitudine, perché ero abituato ad essere io a decidere le cose – e mi fece riattraversare l'ancora affollato mercato per ritornare di nuovo sul più tranquillo lungolago; unica variante, invece di fermarci su una panchina appena dopo l'imbarcadero, mi fece percorrere tutta la passeggiata fino al suo termine e solo quando finalmente giunse nel boschetto che la concludeva in bellezza, sembrò soddisfatta. S'avvicinò ad una panchina semi nascosta da grandi cespugli e si sedette, trascinando anche me in un pari destino. Proprio dietro alla sua testa v'era un grande cespuglio di rododendri in fiore e lei, al centro, mi sembrò il fiore più bello, ma non glielo dissi, tanto, lo stava leggendo nei miei occhi.



... gabbiani... tranquillamente appollaiati...

Era strana Gabriela, strana ed imprevedibile. Io, visto le premesse, mi ero un poco irrigidito, attendendomi un fuoco di fila di domande imbarazzanti, dalle risposte non facili, ed invece la ragazza non disse nulla. Così seduti, mi tenne sempre sottobraccio, con una stretta forse ancora più forte di quando camminavamo, forse temendo che sarei potuto svanire da un momento all'altro prima d'aver dato risposta alle sue domande. Poi appoggiò in silenzio il capo sulla mia spalla. Questa volta la ragazza non era scivolata, la panchina era perfettamente in piano, l'aveva fatto appositamente, ne ero certo. Non so se chiuse anche gli occhi come aveva fatto la mattina, ma di sicuro il suo era stato un gesto di tranquillo abbandono. I suoi lunghi capelli tornarono a farmi visita, ma questa volta la sensazione che provai non fu così violenta come quella della prima volta: iniziavo a conoscere il profumo di Gabriela e quindi potevo gustare il piacere di questo modesto contatto con più calma, e quindi goderne in modo meno istintivo, ma quasi razionalizzandolo e quindi assaporandolo in profondità, facendolo mio.

“Non mi hai ancora detto se possiamo darci del tu, come ti ho proposto” – disse all'improvviso Gabriela interrompendo il nostro reciproco silenzio, proprio quando stavo iniziando a godermelo – “ma se non m'hai detto di no, vuol dire che intendevi dire di sì” – concluse con la sua logica del tutto elementare, di tipo binario, che mi ricordò quella angosciante del nome e del cognome. “Inoltre” – proseguì in un dialogo che prevedeva evidentemente un unico interlocutore, vale a dire lei – “starti vicino mi fa bene, mi fa sentire calma dentro e mi fa venire voglia di dormire”. Quest'ultima frase voleva essere evidentemente un complimento, ma non suonò tale alle mie orecchie. In ogni modo non diedi avviso di essermi adombrato, affinché Gabriela non si sentisse in colpa.

“Ecco” – si corresse poi subito la ragazza, che forse aveva invece percepito lei stessa che quanto detto poteva essere male interpretato – “starti così vicino mi fa sentire bene, non penso più a nulla, non me ne frega niente né di Carlo né di Luigi né di chicchessia: entra in me una grande pace. Non so perché, ma mi fai una grande tenerezza, mi sento sdolcire e mi viene voglia di darti un bacio, ma non un baciotto, un bel bacione di quelli veri”.

Già all'udire nominare Carlo avevo avuto un sussulto, ma ora, sentite le più che probabili intenzioni della ragazza, sobbalzai sulla panchina, preso da un forte tremito, cercando di capire che cosa mi potesse riservare ancora il futuro e soprattutto quale potesse essere la differenza tra un baciotto, di cui avevo ancora un vivo ricordo, ed un bacione, oggetto misterioso. Mi scostai allora leggermente da Gabriela, come per calare una salda barriera tra noi, che si rivelò più fragile di un argine di terra in Polesine durante le piogge autunnali.

La ragazza aprì gli occhi, perché appoggiandosi sulla mia spalla con il capo lei aveva proprio chiusi, e mi fissò dritto nei miei. Capii cosa deve provare un gelato d'estate lasciato al sole, perché a quello sguardo anch'io mi sciolsi allo stesso modo. Gabriela si fece più vicina, determinata, io arretrai ancora, ma una pianta alle mie spalle bloccò ogni via di fuga: ero in balia di quella ragazza e forse in realtà non desideravo nemmeno poi fuggire più di tanto. Avevo cercato l'onore delle armi, alzando bandiera bianca.

Gabriela avvicinò il suo viso al mio, spinse le sue labbra contro le mie, fino a farmi respirare il suo respiro, chiuse gli occhi e ciò fu quasi peggio che se avesse continuato a guardarmi fisso. Poi non saprei dire se ciò che successe potesse essere classificato come un bacio così o come uno così, come un baciotto o come un bacione, so solo che mi sentii una strana felicità nel cuore e non potetti fare altro che ricambiare l'effusione, compatibilmente con la mia assoluta ed evidente inesperienza. Sentivo come un dolce suono di campane risuonarmi nelle orecchie, credetti che fosse merito di Gabriela e di

questa nuovissima esperienza che mi donava, ma mi dovetti ricredere perché almeno quello era dovuto molto semplicemente alle campane del piccolo campanile del vicino municipio della cittadina, ma amai credere che perlomeno suonassero a festa solo per noi. Dopo non so quanto tempo ci staccammo esclusivamente per il problema fisiologico dell'assoluta mancanza di fiato e quel diavolo d'una ragazza mi disse: "sei così dolce Michele, m'hai fatto sentire in paradiso". "E tu su questa terra" – le dissi di rimando in totale disarmante sincerità e chissà quale dei due complimenti era stato il migliore.

otto

Nella stanza di rianimazione dell'ospedale cantonale di Zermatt ove Carlo giaceva nella paziente attesa di passare a miglior vita, le luci erano soffuse e i suoni arrivavano attutiti, proprio come si conveniva ad un ospedale non solo della Svizzera, ma addirittura della Svizzera tedesca. Anche per questo il beep beep gracido dell'allarme delle apparecchiature dalle quali dipendeva il tenue soffio di vita che ancora restava tenacemente impigliato in Carlo risuonò con un fragore ancora superiore a quello che era in realtà. Nella stanza entrò subito una suora, che seduta su una sedia metallica a metà del corridoio sgranava il rosario, controllando con una sola occhiata un buon numero di pazienti che essendo tutti più di là che di qua richiedevano come ultima cura solo qualche preghiera. La suora, con l'esperienza di chi aveva passato la vita in ospedale e ne aveva viste un po' di tutti i colori, dando un'occhiata alle apparecchiature e poi al paziente trasali dalla sorpresa e uscì di corsa, dirigendosi verso la stanza del medico di turno, posta in fondo al corridoio, affrettando il passo più che poteva.

Giunta davanti alla porta, bussò leggermente all'uscio e attese paziente che il medico aprisse. Dopo qualche minuto s'affacciò un giovane trasandato dall'aria assonnata in camice bianco e la suora gli raccontò cos'era successo. Anche il medico a quelle parole trasali e si diressero insieme verso il letto di Carlo.



...le campane del piccolo campanile del vicino municipio...

“Sembrirebbe uscito dal coma” – disse la suora ovviamente in tedesco. “O perlomeno è vigile” – ribadì il medico tastando il polso del paziente e quindi osservandogli gli occhi. “Così indicherebbero anche le apparecchiature, ma è inspiegabile questo tentativo di risveglio. Il coma era irreversibile, il danno cerebrale ampio e i parametri vitali prossimi allo zero”. Il medico e la suora erano talmente impegnati a controllare i *monitor* degli strumenti e a darsi una spiegazione più o meno scientifica dell'evento, che non si potevano accorgere di un ampio sorriso che lentamente andava a stamparsi sulla bocca di Carlo. “Forse Gabriela ha colpito ancora” – pensò con un filo di speranza il moribondo.

nove

“Ed ora che cosa succede? Qual è la prossima mossa?” – chiesi a Gabriela non poco frastornato. Stavo giocando a scacchi una difficile partita senza conoscerne le regole. Troppe cose erano capitate nelle ultime ore, sensazioni e fatti per me del tutto nuovi ed inaspettati, per i quali ero completamente impreparato, oltretutto avvicinandosi in troppo poco tempo per poterli metabolizzare. Mi era mancato il necessario acclimatemento. “Ti devo parlare di Carlo, di me, del perché sono venuto a cercarti, del lavoro che ho da sbrigare con il nostro comune amico...” – divagai balbettando, più che parlando, contemporaneamente boccheggiando come un pesce fuor d'acqua con i polmoni a secco.

“Eh, blah blah blah quanti paroloni che metti uno dietro l'altro, mi sa che sei uno di quei tipi complicati, che vanno sempre a creare problemi anche nelle cose semplici, se no non si divertono. Ti dirò che di Carlo non me ne frega proprio più niente, anche se ovviamente mi dispiace quello che gli è successo, e certo non per colpa mia. Perciò se sei venuto per farmene una colpa, ti dico subito che hai sbagliato strada... e tu... bhè, cosa vuoi che succeda adesso.. niente. Avevo voglia di darti un bacio e te l'ho dato, non m'è sembrato che tu ti sia stracciato poi tanto le vesti per questo. Mi sembra solo incredibile che per te, alla tua età, sia stata se non sbaglio la prima volta. Ma su quale nuvoletta hai passato le giornate fino ad oggi? Bhè, mi sembra che alla fine sia piaciuto ad entrambi, quindi basta parlarne. Ciò che è stato, è stato. Acqua passata, non macina più, diceva mia nonna. Comunque, Michele, mi ha fatto piacere conoscerti, ma ora devo proprio scappare, ciao”. Così dicendo Gabriela mi diede un leggero bacio sulle labbra – questo era un bacetto, ora iniziavo a riconoscere la tipologia – bacio forse consolatorio, più probabilmente di commiato, come per dire: pratica archiviata. Si alzò e si allontanò velocemente da me. Io rimasi interdetto, quasi offeso: quella ragazza aveva una velocità supersonica nelle sue azioni, ed io non ce la facevo a starle dietro. Ma come, ero venuto apposta per parlarle, prima mi chiede di Carlo e poi non vuole più sapere niente, poi mi chiede di me e poi nulla anche di ciò, mi trascina in un angolo, mi dà prima un baciottino e poi un bacione, quindi mi commiata con un bacetto, mi saluta e se ne va... non riuscivo a capire il senso di tutto questo gran disordine, abituato com'ero ad una lenta vita scandita da certezze e regolarità. Rimpiangevo il Manuale, ove v'era una risposta per ogni domanda, o per quasi tutte.

Mi alzai, guardai tra le persone, non più così numerose a quell'ora, che s'attardavano ancora per le bancarelle del mercato, con i venditori che iniziavano ad imballare con cura le loro merci, inscatolandole e stivandole sui cassoni dei furgoni, affinché fossero pronti il giorno dopo per riesporle e così immutabilmente giorno dopo giorno. Guardai dunque tra le persone, ma evidentemente la ragazza doveva aver preso il passo del bersagliere, perché non riuscii a scorgerla. Mi riportai sul lungo lago, perché mi mancava leggermente il fiato, la testa mi girava e avevo bisogno di un poco di spazio tutt'attorno a me per respirare meglio. Scorsi appoggiato al parapetto, ad osservare con grande interesse i

battelli andare su e giù, quel giovanotto con il quale Gabriela aveva avuto quell'alterco violento in mia presenza solo quella mattina, che già sembrava lontana cent'anni.

Mi accostai anch'io al parapetto, come attratto da quel ragazzo, forse per le vicende alle quali avevo fatto da involontario spettatore, magari per cercare da lui un poco di solidarietà o forse per dargliela io, non sapevo bene. Forse volevo solo avere un poco di compagnia e stare accanto a qualcuno che mi ricordasse Gabriela.

Il giovane volse la testa verso di me, mi riconobbe immediatamente ed ebbe come un ghigno nel vedere la mia espressione affranta. Abbozzai un sorriso, tipico di chi è appena ritornato dal funerale del suo più caro amico. Un poco più discosto un pescatore teneva in mano una canna con una lunga lenza che avrebbe dovuto prima o poi portare a riva un qualche pesce che, smarritosi per il lago o colto da improvvisa crisi suicida, avesse deciso di fargli il piacere d'abboccare, riempiendogli la giornata di gioia.

"Scaricato" – sentenziò poi il giovanotto senza nemmeno degnarmi d'un'occhiata approfondita e riprendendo ad osservare con rinnovato interesse l'incessante andirivieni dei battelli sul lago. "Succede" – proseguì poi con un tono di voce completamente senza passione – "è successo a me, può essere successo anche a lei, anzi, dalla sua espressione direi che è questa la verità". Mi tenne un poco in sospenso con una lunga pausa, poi continuò: "con Gabri è solo questione di mesi, di giorni, a volte anche solo di poche ore, l'ape regina ha le sue necessità e i fuchi devono sapersi adattare alle sue esigenze. Non tutti però si rassegnano e sono disponibili ad alzare bandiera bianca: qualche eroe questo mondo l'ha ancora... avrà saputo di Carlo, poveretto... io sinceramente ormai me ne sbatto le palle. Ho deciso che quando mi ribolle il sangue e mi sembra di non farcela più, vengo qua a svagarmi guardando i battelli andare su e giù".



... la cascata di variopinti fiori con i quali erano ingentiliti i balconi...

Tirò su con il naso e poi proseguì: “tutto alla fine sbollisce, basta far passare solo un centinaio di battelli, è questo il segreto. Certi giorni tra l'altro ne basta anche una decina di meno. Ma lo sapeva che sono di più le corse ascendenti che non quelle discendenti? Però forse ho sbagliato a contare, perché se no dove metterebbero gli svizzeri i battelli in soprannumero? Mica ce li possono restituire in treno... ma poi chi se ne fotte? Facciano poi quello che vogliono gli svizzeri, tanto mi stanno sulle balle, e anche Gabri faccia quel cacchio che vuole, ormai mi sta sulle balle anche lei. In ogni caso” – disse poi lo sconosciuto in tono conclusivo – “se lei vuole entrare nella grande famiglia dei contatori di battelli, prego, non ha che da accomodarsi, sul lungo lago c'è posto e battelli per tutti”.

Forse avrei dovuto dire qualcosa d'intelligente anch'io, anche se per la verità il discorso di quel ragazzo non lo era stato poi molto, oltretutto farcito di paroline che mi mettevano a disagio. Ma non dissi nulla, anche perché quel giovane sembrava molto più interessato a far quadrare l'andirivieni dei battelli, che non ad approfondire le mie disavventure.

Lasciai quindi il lungo lago e la sua stravagante fauna, anche perché avevo l'impressione d'aver messo le tende in quel posto e per un motivo o per l'altro di non riuscire a venirne fuori. Attraversai la strada e mi diressi verso il centro della città. Stava anche imbrunendo, non potevo rientrare alla base, se non avessi voluto acclarare il mio fallimento alla prima missione, perché non avevo ancora completato il mio lavoro, che, iniziatolo di buzzo buono, l'avevo poi lasciato a metà. Non avevo nemmeno più tanto chiaro se e come l'avrei potuto completare. Pensai che a quel punto avrei dovuto trattenermi in quella cittadina fino il giorno dopo, con una notte a disposizione per chiarirmi le idee o per dormirci su.

La piazza dove ora mi trovavo era molto animata: notai un bel porticato, e accanto ad esso, con le biciclette appoggiate ad un palo di un cartello stradale, come destrieri che si riposano dopo aver attraversato le sconfinite pianure del lontano Ovest americano, un gruppo di ragazzi dalla faccia che sapeva di buono che parlavano tra di loro animatamente di montagne, di vette scalate e di altrettante da scalare. Anch'io stavo scalando una montagna, ma una nube copriva la vetta, che non vedevo. Sotto al portico, in un angolo buio lasciato libero dalle sedie dell'attiguo bar, che ospitava la buona borghesia della cittadina, che anche con il freddo sedeva all'esterno avvolta in caldi cappotti di cammello per farsi ammirare dai passanti, sedeva una vecchina. Si riparava dalle correnti d'aria, che in ogni stagione turbinavano gelide sotto il porticato, stringendosi in un nero scialle, orlato di bei ricami dorati, sicuramente fatti da lei stessa nelle lunghe serate solitarie. Vendeva giornali e caramelle ad adulti, giovani e bambini, e chissà quante generazioni erano state suoi clienti. Partiti dai verdi bastoncini di liquirizia, passando per le figurine lucide degli attori di Hollywood inserite in una bustina con una cicca americana, concludevano il loro *iter* con “Grand Hotel” ed i fotoromanzi strappa-lacrime in esso contenuti.

V'erano un paio d'alberghi nei pressi della piazza: decisi di alloggiare all'Hotel Intra, non solo perché ero stanchissimo ed era il più vicino, ma anche perché mi fece una buona impressione per la cascata di variopinti fiori con i quali erano ingentiliti i suoi balconi.

Il portiere, nell'assegnarmi la camera, m'aveva guardato un poco di traverso, perché ero privo di bagagli, e si sentì ancora meno rassicurato quando gli dissi che mi sarei fermato solo una notte, notizia che lo mise ancor più in agitazione. Nel darmi la chiave della camera, si chinò sul bancone, accostò il suo viso al mio e bisbigliò in modo impercettibile, quasi sibilando le parole: “signor Angelo, scusi se mi permetto, ma per evitare equivoci... questo non è un albergo *ad ore*, se cerca quel genere, e ne ha ogni diritto, sia ben'inteso, l'albergo giusto non è però l'Intra, ma proprio quello qui accanto, l'albergo Agnello...” e

così dicendo si ritrasse in buon ordine, con l'aria tra l'offesa e la riservata, dando l'impressione di non aver neppure parlato ma che il suggerimento mi fosse sceso dal cielo.

Io non capii il senso di quelle parole, perché avevo fissato la camera per una notte intera e non per poche ore. In ogni caso ero veramente stanco, dopo una giornata così turbinosa e faticosa, stracolma di eventi prodigiosi ed inimmaginabili. Presi le chiavi e salii al piano di sopra. Un giovane facchino mi scortò lungo le scale, aiutandomi a portare un bagaglio inesistente che evidentemente vedeva solo lui; come giunsi davanti alla camera, l'aprii, gli feci un sorriso ed entrai, cogliendo nel suo sguardo una certa delusione, come se avesse avuto una qualche aspettativa per non so che cosa. Più passavano le ore e più andavo convincendomi sempre di più della stranezza degli abitanti di quella cittadina.

Dunque era scritto nel cielo che avrei dovuto provare anche questa nuova esperienza: dormire in una camera d'albergo in un posto fino a quel mattino sconosciuto. Eppure per svolgere il mio lavoro ne avevo girato di paesi e di città, ma mai m'era capitato un qualche contrattempo, che m'avesse costretto ad alloggiare fuori sede per pernottare, anzi, se non ricordavo male, nel Manuale ciò doveva essere addirittura espressamente vietato, ma in verità le prescrizioni in esso contenute iniziavano ad essere un vago ricordo sfumato. Certo che in una volta sola stavo assommando un numero impressionante di infrazioni al regolamento! E pensare che questa avrebbe dovuto essere la mia grande occasione per dimostrare quanto valessi e fare buona impressione sui miei superiori!



*... di fronte al grande imbarcadero che da cent'anni
serviva come approdo per barconi carichi di merce prima
e battelli ricolmi di turisti poi.*

La camera era confortevole ed il balcone dava verso il lago. Aprii le imposte ed un fascio di luce rosata – il sole stava tramontando – illuminò l'interno in modo discreto. Mi portai sul balcone: ero proprio di fronte al grande imbarcadero che da cent'anni serviva come approdo per barconi carichi di merce prima e battelli ricolmi di turisti dopo. Osservai anche il traffico sulla strada, che ormai s'era fatto rado. Poche macchine, un paio di calessi, qualche bicicletta, radi passanti, l'ultimo trenino della sera. Dopo un'intera giornata, i numerosi cavalli che erano transitati di lì, trainando carri o calessi, avevano lasciato abbondanti ricordi. Scorsi una figura, piuttosto male in arnese, che avanzava con un fetido sacco di iuta sulle spalle ed una paletta in mano, con la quale raccattava le feci ancora fumanti degli animali per infilarle nel sacco. Sarebbe poi andato a rivendere quanto aveva così raccolto come prezioso concime ed oltretutto le strade anche grazie a lui restavano pulite. Persino quell'uomo era utile, mentre io quella sera mi sentivo totalmente all'opposto.

Nella stanza c'era un basso armadio e su di esso un grande specchio. Mi guardai, o, meglio, guardai con cura l'immagine in esso riflessa e non mi riconobbi, anche perché non è proprio che fino a quel momento avessi potuto perdere le giornate ad osservare il mio aspetto: mi venne anche il dubbio se mai l'avessi fatto prima d'allora. Guardando il mio viso riflesso, mi venne in mente la domanda di Gabriela: "ma quanti anni hai? Con quella faccia d'angelo non riesco a darti un'età" - m'aveva detto più o meno così. Già, quanti anni avevo? A volte mi sembrava di essere nato da sempre, tanto mi sentivo stanco dopo una giornata di pesante lavoro, mentre altre volte era come se fossi nato il mattino stesso, magari per la soddisfazione d'aver svolto bene il compito che m'era stato assegnato e per la conseguente frase di compiacimento di Gabriele, il mio superiore diretto: "bravo, continua così e tra non molto ti affideremo un incarico tutto per te". Ora che quel momento tanto atteso finalmente era giunto, non potevo far altro che rabbrivire nel costatare come stavano andando le cose, ma soprattutto nel rendermi conto di quanta poca voglia avessi di raddrizzare la piega sbilenca che avevano preso gli avvenimenti.

dieci

Mi sdraiai sul letto, vestito così com'ero, perché non avevo certo portato con me il pigiama, ed iniziai a riflettere sui miracolosi fatti che mi erano capitati tra capo e collo. Per fare un poco d'ordine, probabilmente dovevo partire dall'inizio dei miei guai e quindi da Carlo, inequivocabile fonte degli stessi. Appena giunto a Zermatt, non m'ero fatto distrarre dalle belle case di legno di quel paese di montagna ed ero andato di filato in ospedale. Mi ero seduto accanto al lettino d'ospedale dove giaceva il morituro e avevo analizzato brevemente il mio Cliente: non capivo se fosse più candido il suo viso o il lenzuolo con cui l'avevano coperto. Aveva la testa fasciata da un grande turbante di bende, perché cadendo nel crepaccio aveva picchiato ripetutamente contro le pareti di ghiaccio, provocandosi una commozione cerebrale. Era stato operato, con bravura e precisione tutta svizzera, ma un conto era sistemare il bilanciere d'un orologio, un'altra rimettere al loro posto le rotelle rotte di un cervello sconvolto. I medici, dichiarando soddisfatti che l'operazione era tecnicamente riuscita, l'avevano dato per spacciato e trasferito in un letto del reparto di rianimazione solo per attendere la sua dipartita. Io mi sedetti dunque accanto a lui, osservando con una certa curiosità ed apprensione il mio Cliente, il primo tutto mio. Carlo aprì gli occhi, li girò un poco smarrito per la stanza, cercando di capire evidentemente dove fosse, e poi mi vide. "Sono qui" – gli dissi – "solo per farle una domanda, non voglio importunarla più di tanto in un momento come questo". Cercai d'essere gentile e il meno invadente possibile, date le circostanze del tutto particolari nelle quali avveniva il nostro incontro. Ci veniva sempre raccomandata in frangenti come questi la massima delicatezza, per non turbare oltre coloro che dovevamo valutare.

Carlo non disse nulla, mi guardò solo interrogativamente, come aspettandosi la domanda. Forse aveva ingannato l'attesa del mio arrivo, per altro molto tempestivo, preparando già la risposta più opportuna da darmi: ripensandoci, a posteriori questo sospetto diventa un convincimento ben preciso.

“C'è già quasi la certezza, ma lei ben mi comprenderà, in questo lavoro si deve essere precisi, perché dalla sua risposta dipendono poi per il suo futuro delle conseguenze di un certo peso... ecco, quello che voglio sapere è se lei si è suicidato o se è stata una disgrazia. Ebbene, si è suicidato? Mi dica solo sì – come crediamo ragionevolmente da molti indizi – o no, compilo il verbale e ho finito, vado e non la disturbo più. Dunque la risposta è sì”. Carlo mi guardò negli occhi con uno sguardo che voleva essere intenso, ma che invece mi sembrò piuttosto furbo, mettendomi lievemente in imbarazzo, ed io attesi che le sue labbra pronunciassero il certissimo *sì* o un del tutto ipotetico *no*. Ma non venne né un sì, né un no, perché evidentemente proprio a me doveva capitare un caso così complicato e al di fuori di ogni regola. Forse io non sono nato per il bianco ed il nero, ma per il grigio fumo di Londra e ancora non sapevo da quale intenso grigio sarei stato avvolto.

“La risposta non può essere né sì, né no” – disse Carlo, scandendo bene le parole ed abbassando gli occhi, quasi temendo che io potessi leggergli dentro – “perché la vera verità è che io sono stato costretto al suicidio, e se sono stato costretto, la risposta non può essere né sì, né no, e non so come lei la possa valutare, ma certo è più *ni* che *so*”.



Il sole... illuminava il monte Matterhorn...

Rimasi disorientato e sinceramente senza parole. Ero venuto per raccogliere un monosillabo e ricevevo in cambio un discorso piuttosto complicato, dalle molte interpretazioni. Già, come potevo valutare quella risposta, proprio come subdolamente aveva insinuato il mio problematico Cliente? Il suicidio è indubbiamente un atto volontario, ma se è obbligato, volontario non lo è più. Ma allora se non è più un suicidio è un omicidio e l'omicidio in tutta evidenza non può compierlo chi lo subisce, ma una persona terza. Già, ma chi era mai allora quest'altra persona che veniva a complicare una cosa così semplice?

“E chi sarebbe mai questa persona che ti avrebbe costretto al suicidio?” – chiesi a Carlo, passando a dargli del tu, con un tono di voce tra il brusco ed il deluso. Allora non me ne accorsi, ma fu in quel preciso momento che iniziai a deviare dal mio compito, perché invece di mettere Carlo all'interno del mio schema, ero io che mi stavo infilando nel suo, forse spinto a ciò ad arte da lui stesso o magari da un gioco del destino cinico e baro.

Carlo emise un sospiro profondo, chiuse gli occhi, che già teneva abbassati, come per poter evocare meglio un'immagine, facendola emergere dal cuore e trasferendola nella sua mente, e poi più che dirle, le sospirò, quelle parole fatali: “fu la donna più bella del mondo, ma anche la più spietata: Gabriela”. Fu quella la prima volta che sentii pronunciare quel nome, che risuonò nelle mie orecchie come un tintinnio di argentei campanelli.

“Gabiella” – chiesi quasi con ira – “e chi sarebbe mai questa Gabiella?”

“Gabriela” – mi rispose di rimando Carlo – “Gabriela con una elle sola. Di Gabiella ce ne sono tante, ma di Gabriela ce n'è una sola, la più bella, la più crudele, la più colpevole di questo delitto perpetrato contro di me, vorrei anche aggiungere in modo quasi premeditato. Io amavo la vita, i suoi colori, i suoi suoni, e mai avrei pensato di togliermi la vita, ma è stata lei, spezzandomi il cuore, a costringermi a ciò, privandomi di ogni libero arbitrio”.

Detto questo Carlo sembrò appisolarsi, forse per lo sforzo profuso nel lungo discorso, ma poi, mentre stavo per aprire bocca per controbattere qualcosa, per confutare le sue tesi e riportarlo sul binario di una delle risposte codificate nel Manuale, proseguì: “lei non può giudicare il mio atto *sic et simpliciter*, lei lo deve inquadrare nel giusto contesto, inserirlo nel prima e nel dopo, lei deve conoscere Gabriela, interrogarla e capirà da solo tutta la perfidia di quella donna e l'obbligatorietà del mio atto sconsiderato, assunto in alta montagna per avere la sicurezza che potesse andare a buon fine, quindi volontario ma coatto, cercato ma costretto. Vada, vada pure, non temo certo di essere smentito, vada, parli con quell'icona di donna, ma fino ad allora penso che lei debba sospendere ogni giudizio sul mio atto ed in conclusione, con coerenza, ogni azione conseguente”.

Carlo smise di parlare, sembrava affaticato, non disse più nulla, convinto lui d'aver convinto me, come se fosse stato del tutto normale il mio assenso alla sua proposta insensata e fuori d'ogni schema: così a occhio, e per quanto potessi ricordare dai corsi che avevo frequentato, non v'era sicuramente alcun precedente in materia.

Decisi per il momento di uscire per strada anche per spezzare quel sottile filo di sudditanza psicologica che Carlo era riuscito ad instaurare; forse la cosa migliore era fare due passi all'aria aperta e cercare di ragionare su quanto Carlo m'aveva proposto. Il sole, ancora alto nel cielo, illuminava il monte Matterhorn in modo del tutto particolare: avrei voluto anch'io essere illuminato, potermi consultare con qualcuno, non essere da solo a dover prendere questa difficile decisione. Del resto, anche se non previsto dal Manuale, il suggerimento di Carlo mi sembrò ragionevole, in quanto non volevo correre il rischio, già

al primo incarico, di prendere un abbaglio e di decidere in modo errato: in definitiva si trattava solo di allungare la mia missione di una giornata e certo i miei superiori non avrebbero non potuto apprezzare il mio scrupolo nel voler approfondire anche gli aspetti più marginali della vicenda, perché – regola universale -nel dubbio si è sempre *pro reo*.

undici

Piuttosto svagato, stando sdraiato sul letto, tenevo gli occhi fissi su una bella macchia umida che c'era sul soffitto, forse ricordo di qualche distratto che aveva alloggiato al piano superiore. Stavo così riandando con la mente all'inizio di questa storia, quando sentii un delicato bussare alla porta. Dapprima pensai d'essermi sbagliato, tanto i colpi erano stati discreti, poi si fecero leggermente più insistenti ed allora non potetti far altro che ritornare in me, alzarmi ed andare un poco contro voglia ad aprire. Sull'uscio apparve il portiere, con lo sguardo corrucciato ed un'evidente aria di rimprovero stampata sul viso. "Giù da basso c'è una *signorina* che vuole parlare con lei" – mi disse certo non amichevolmente – "voleva addirittura salire in camera, ma, dottore, glielo avevo detto che l'Intra non è un albergo ad ore. Se le serve una *coperta*, qui a 50 metri c'è l'albergo Agnello, lì gliela possono anche rimediare la *coperta*, se non ne ha lei una sottomano, ma non mi sembra il suo caso, per quanto ho visto giù. Le raccomanderei vivamente il trasferimento..."

Decisamente questo portiere iniziava a darmi sui nervi, oltretutto non capivo perché dovevo cambiare albergo per un problema di coperte, visto che anche nella mia camera avevo ben visto che ve n'era più di una. In ogni caso lo scostai e scesi nell'atrio per vedere chi mai mi potesse cercare, in una cittadina ove non conoscevo nessuno, o quasi. Avevo sì un mezzo presentimento, che scendendo nell'atrio da speranza si trasformò in certezza.



... un'isola bellissima, ricca di giardini fioriti...

Aveva cambiato l'abito, Gabriela, perché era proprio lei la mia visitatrice serale. Ora indossava una corta gonnella rossa a pieghe ed un maglioncino verde smeraldo, molto attillato, che la faceva sembrare ancora più giovane di quanto fosse, che giovane lo era già del suo. S'era anche ravvivati i capelli e forse s'era anche dato un colpo di rossetto sulle labbra. Le bianche guance avevano due pomelli rossi, forse dovuti non al trucco, ma all'evidente eccitazione che la ragazza non faceva nulla per nascondere. Certo s'era preparata per una serata da passare bisbocciando con amici, pensai, ed ora eccola qui, davanti a me, un bocciolo di fiore sorridente. Ma cosa voleva da me, dal momento che dopo il famoso bacione mi aveva piantato in asso senza una parola di spiegazione?

“Ciao” – mi disse con grande naturalezza salutandomi con la mano – “come va? Ho pensato che non sarebbe stato giusto lasciarti in mezzo ad una strada come ho fatto oggi. Non voglio che tu ti faccia un'idea sbagliata di me ed allora sono venuta a chiederti scusa e – per farmi perdonare – ti voglio portare a ballare. Vuoi? Di sì, tanto è già tutto deciso”. Fino ad allora ero vissuto in un'isola bellissima, ricca di giardini fioriti, ma circondata da profonde acque, che impedivano a chiunque di sbarcare su di essa. “Di cosa ti lamenti?” – mi diceva talvolta a questo proposito Gabriele, il mio superiore, cogliendo in me una vaga inquietezza al trascorrere delle giornate tutte eguali a se stesse – “vivi beato come un topolino nel buco di un formaggio Emmenthal”. Così avevo passato sereno e senza problemi tutti questi anni, giungendo alla mia età senza scossoni né turbamenti, infilato nel buco del più famoso dei formaggi. Ma ora era arrivata questa ragazza – bellissima, crudele, perfida, spietata e non rammento più in quali altri cento modi l'aveva definita Carlo, che iniziava ad avere la mia solidarietà – che, per un imprevedibile ed imprevisto gioco del destino, aveva gettato un ponte tra il mondo esterno e la mia isola; il ponte levatoio s'era abbassato e su di esso stavano arrivando fino a me, spintonandosi a frotte disordinate, quasi a voler recuperare il tempo perduto, sensazioni, gioie e dolori: sentimenti, insomma, di cui fino a quel momento ero stato fortunatamente immune e nella cui ragnatela bavosa avevo l'impressione di trovarmi ora impigliato.

“Ballare?” chiesi io in modo impacciato ed interrogativo, sorridendo debolmente e facendo vaghi cenni di no con il capo. Il senso della mia domanda era che evidentemente non se ne parlava neppure, non conoscendo ovviamente nulla di tale stravagante materia. “Sì, ballare, ma non preoccuparti, è ovvio che uno come te ha vissuto fino ad oggi sulla luna e quindi non sa ballare, l'ho ben capito, ma dicevo così per dire, tanto per passare una serata insieme, sentire della musica e fare due chiacchiere per conoscerci meglio e lasciar fare al destino: ‘sia quel che sia, sia di noi ciò che il ciel vorrà’, come dice la canzone, ma cosa ne sai tu di canzoni? Sei una bella palla al piede, sai Michele? Ma dai, non scoraggiarti, puoi sempre migliorare... ho qui fuori la bicicletta, così possiamo andare in una balera che conosco appena fuori città”. Così dicendo, senza nemmeno aspettare un no che, bloccatosi in gola, non era nemmeno giunto all'altezza delle labbra, proseguendo nell'ormai consolidata abitudine, mi prese sottobraccio e mi portò di peso fuori dell'atrio dell'hotel. Aveva evidentemente deciso che era inutile attendere la mia risposta, in quanto secondo lei non avendo detto no, era come se avessi detto sì. Vidi lo sguardo di totale disapprovazione del portiere, però soddisfatto della mia fuoriuscita dalla sua cattedrale.

dodici

Usciti in strada, non mi rimase dunque da fare altro che inforcare la bicicletta, che era stata diligentemente lasciata nell'apposita rastrelliera posizionata accanto al portone dell'hotel: la ragazza saltò pronta in canna, agile e leggera. Con quel movimento la gonna salì forse un poco troppo, come una gabbianella che dispiegava le ali alla prima brezza

della sera, ma Gabriela non mi sembrò particolarmente interessata a riabbassarla. Di tutti i mezzi di locomozione che fino allora avevo provato, certo questo era il più originale, ma piacevole al tempo stesso. Mi divertivo a pedalare, sentendo il fresco dell'aria della notte incipiente sul viso; ma ancora più piacevole era sentirmi in bocca i capelli di Gabriela. Ad ogni sussulto che le ruote subivano a causa dell'acciottolato della strada, rinnovavo il piacere del contatto della schiena della ragazza contro il mio petto. La debole luce della lampada della bicicletta illuminava la strada ad intermittenza, secondo la forza delle mie pedalate. Quelle deboli sciabolate di luce le paragonavo alla luce delle mie certezze, che diventavano sempre più fioche ed intermittenti anch'esse.

Ad ogni sobbalzo della bicicletta la ragazza, che, pur in precario equilibrio, sulla canna del mezzo sembrava stare come a casa sua, emetteva un gridolino di finta paura, girava la testa verso di me e mi dedicava un gran sorriso. Bianco e splendente, il suo viso nella notte. "Forza" – poi m'incitava con aria di rimprovero e con un tono di voce che voleva essere scherzosamente di disapprovazione – "dai, pedala pelandrone, se no arriviamo a mezzanotte e a quell'ora in punto il locale chiude, come nella fiaba di Cenerentola... ma cosa ne sai tu di fiabe e di principi azzurri?" Aveva ben ragione a dovermi incoraggiare, perché stavamo percorrendo un lungo viale alberato in salita che portava in periferia, verso un'altra frazione della cittadina, alla faticosa ricerca di questa meravigliosa sala da ballo, ove lasciar fare al destino, per dirla con Gabriela, e sia quel che sia.

Giungemmo finalmente in una piazzetta, contornata da antichi portici, ove lasciai la bicicletta accanto ad altre decine, tutte appoggiate al muro del locale. Io ero paonazzo e fradicio di sudore, non sapevo se per la fatica della pedalata o per l'eccitazione di Gabriela vicina. Diedi una rassetata ad un abito stazonato da due giorni di incalzanti avventure ed entrai nel locale a rimorchio della ragazza, che n'era evidentemente una *habitué*, dal momento che non finiva mai di scambiare saluti a diritta e a mancina, mentre molti giovanotti, intenti a sorseggiare grandi bicchieri di nera spuma, mi lanciavano di sottocchi occhiate d'intesa, sorridendo ironici. Uno di loro mi strizzò addirittura l'occhio, volendomi evidentemente far capire qualcosa che non capii.



... una piazzetta, contornata da antichi portici...

Il locale doveva aver conosciuto anni migliori, certo la guerra terminata da pochi anni non doveva avergli giovato come manutenzione. Era stato chiuso per tutto quel periodo per mancanza di giovani, dispersi chi a combattere sui fronti, chi imboscato nelle cantine e chi ancora più sotterra, ma per sempre. Il nome del locale era impegnativo: arrivando avevo letto sull'insegna scolorita dipinta all'esterno il nome "La Cirenaica" e chissà quante battaglie – ma di tipo amoroso – s'erano svolte in quella balera e nei suoi immediati dintorni e quante signorine avevano dovuto alzare bandiera bianca sotto gli assalti dei loro compagni. Sconfitta onorevole, perché probabilmente erano già decise a perdere una battaglia che in realtà stavano vincendo loro, come del resto capita sempre nelle tenzoni di tipo amoroso. Mi chiesi solo per un attimo, che tipo di battaglia stavo combattendo io.

Ero un poco frastornato, sia per la fatica della lunga pedalata, sia per le cento sensazioni che percepivo provenire da quel locale, sia dalle luminarie variopinte che nelle intenzioni del proprietario (ma probabilmente quello di vent'anni prima), avrebbero avuto lo scopo di abbellire il locale, mentre invece allora lo intristivano ancora di più.

Ci sedemmo ad un tavolinetto d'angolo, proprio accanto ad un complessino di volonterosi giovanotti che suonavano, mentre uno di loro addirittura emetteva dei suoni, che gli astanti insistevano nello scambiare per un canto. Il risultato fu che, a causa del gran chiasso, non riuscivamo neppure a scambiare una parola in modo intelligibile.

I brani musicali si susseguivano senza posa ed io senza posa continuavo a guardarmi le punte dei piedi e solo ogni tanto osavo sconfinare per guardare le punte dei piedi di Gabriela, che ritmavano la musica. Ad un certo punto, sulle note di un ritmo scatenato, un giovanotto venne ad invitare la ragazza, che accettò senza dire né *mà* né *bà*, piroettandosi per tutta la sala. Il suo cavaliere la faceva girare come una trottola, la gonnella s'attorcigliava su sé stessa mostrando a tutti – e la cosa m'indispettì non poco, perché ero stato io che in definitiva avevo sudato come un povero diavolo sui pedali per portarla fin lì – un paio di gambe praticamente perfette. Dopo quel ritmo ne sopraggiunse uno ancora più scatenato e Gabriela non fece nemmeno in tempo a tornare al suo posto, che fu invitata da un altro giovanotto e poi da un terzo che la prelevò direttamente dal secondo in mezzo alla sala. Ma poi la musica cambiò genere e il complessino intonò un ritmo lento, lentissimo. Metà delle luminarie della sala, che già emettevano una luce fioca, si spensero del tutto, e la penombra avvolse i ballerini. Forse il proprietario voleva economizzare sul consumo dell'energia elettrica. Alzai lo sguardo dalle mie scarpe, che ormai conoscevo in ogni minimo dettaglio, bianche di polvere per i continui su e giù per il lungo lago, e vidi Gabriela parata davanti a me, che mi tendeva una mano, sorridendomi invitante.

"Ora tocca a te a gettarti nel vortice delle danze" – mi disse e senza aspettare risposta alcuna, ma questo ormai era diventata un'abitudine, prese la mia mano e mi trascinò nel bel mezzo della pista. Si avvinghiò a me, forse per paura di cadere a terra dopo le fatiche dei balli precedenti, ed io la strinsi a mia volta, abbracciandola con forza. Appoggiò il capo sulla mia spalla, e iniziò a dondolarsi leggermente, assecondando il ritmo della musica, che dava proprio l'idea delle onde del mare che lambivano la spiaggia, per poi ritirarsi veloci, ma lasciandosi comunque dietro qualcosa di sé, o un poco d'acqua in una piccola pozza, o qualche conchiglia che ancora sapeva di mare. Un piccolo granchio, scopertosi solo e abbandonato dalle onde, correva veloce sulla sabbia per rituffarsi in mare, al sicuro. Anch'io avevo l'impressione di tuffarmi in un gran mare per cercare una nuova sicurezza, avendo smarrito la vecchia: affondavo il viso nei capelli di Gabriela, la sentivo ancora ansimante per le fatiche dei frenetici balli precedenti, la sentivo viva contro di me ed io vivo con lei.

Il pomeriggio (ma forse era stato un secolo prima) avevo notato nei pressi del lungo lago, camminando con Gabriela, la statua di una giovane donna che teneva in mano la testa di un uomo maturo e m'ero chiesto come fosse possibile una cosa del genere e cosa avesse voluto dire l'artista, in quanto secondo logica doveva essere l'uomo a tenere in mano la testa della fanciulla e non viceversa. Ora non mi chiedevo più nulla, ero lì, a fare cose fino a poco prima impensabili e sconosciute in una cittadina sconosciuta con una ragazza sconosciuta che mi teneva a suo piacimento per la testa e non volevo sapere altro, anzi, volevo che continuasse a tenermela ben stretta la testa, sempre che ne avessi avuta ancora una, perché avevo la netta sensazione che fosse corsa lontano via da me.

Anche quel tipo di ballo così lento si ripeté per tre volte, poi le luci si accesero di nuovo e il cantante disse che avrebbe fatto un intervallo, invitando tutti al bar a consumare qualcosa. Io mi stavo dirigendo verso la sedia, per riposarmi un poco, far sbollire l'agitazione ed attendere paziente un nuovo ciclo di questo tipo di ballo, quando invece Gabriela, che aveva la capacità di sorprendermi in continuazione, mi ordinò sorridendomi in modo strano: "Andiamo". Dove e a fare che, avrei dovuto chiederle, prima mi abbandoni, poi mi cerchi in albergo, quindi mi trascini in questo posto, ti scateni con chicchessia e quindi ti avviticchi a me peggio d'un'edera subtropicale, ed ora altro cambio di programma e dove dovremmo andare ordunque? Ma non dissi nulla di tutto ciò, consapevole anche dell'inutilità di una qualsiasi mia risposta: mi feci semplicemente prendere sottobraccio, anzi, lasciai che mi prendesse pure tutta la testa, ed uscimmo all'aperto. Questa volta li notai bene gli sguardi maliziosi dei ragazzi che ci seguivano, ma la cosa per la verità mi fece addirittura piacere.



... una statua di donna che teneva in mano la testa di un uomo...

tredici

Rimontammo in bicicletta e non avendomi assegnato Gabriela una meta precisa, essendo privo di indicazioni la cosa più logica per me fu di ritornare all'ovile e cioè di dirigermi verso il mio albergo, sempre che il portiere, con il quale non avevo legato molto, mi avesse mantenuto un posto per dormire, magari nelle cucine. Contrariamente alle mie intenzioni iniziali, appena imboccato il lungo viale, che assaporavo già di percorrere in discesa senza dover pedalare, Gabriela mi chiese di svoltare quasi subito a destra, infilandoci in una buia stradina tutta sconnessa. Cercando a fatica di non perdere l'equilibrio, la percorsi sobbalzando e il non aver né pranzato, né cenato fu una grande fortuna. Sbucammo in un grande prato, con al centro una chiesa dall'aria antica, che intravidi solenne e severa al chiarore delle stelle, la cui debole luce si rifletteva sulle bianche pietre delle facciate, sbalzando l'edificio in modo spettrale dal buio della notte. La ragazza per guidarmi sporgeva le braccia a sinistra o a destra come un vigile urbano. Aggirammo la chiesa e ci portammo sul suo retro, ove v'era una sorta di piazzetta con una pavimentazione di pietra.

La ragazza saltò giù dalla bicicletta e io feci altrettanto: pensai che la cosa migliore per non fare *gaffe* fosse imitare in tutto ciò che faceva lei, nulla sapendo delle sue intenzioni. Gabriela s'accostò alla bicicletta, che nel frattempo avevo appoggiato al muro della chiesa, sfilò dal portapacchi fissato sul parafango della ruota posteriore – non l'avevo notata prima – una soffice coperta colorata e la distese sul pavimento di pietra. Poi – ora che anche la fioca luce della bicicletta s'era spenta, intuitivo, più che vedere, ciò che la ragazza faceva, guidato dal solo pallore del suo viso - si sdraiò sulla coperta e così facendo, senza dire parola, mi prese con forza con le due mani la cravatta e mi attirò verso di lei.

Non sono uno sprovveduto e avevo già raccolto qualche confessione sull'argomento. Tutti coloro con i quali avevo parlato brevemente e solo per motivi professionali della cosa, raccontavano di aver provato sensazioni divine, di essersi sentiti portare in cielo, di aver immaginato di essere in paradiso. Io invece percepivo il profumo molto terreno della ragazza misto a quello dei prati che ci circondavano. Tutto ciò contribuiva a farmi sentire parte di quel mondo, carne nella carne, terra nella terra, ed ero ben contento di non essere in cielo, ma di percepire normali sensazioni di tutti i giorni. Rividi i due ragazzi che si abbracciavano e si baciavano sul lungo lago e quella sensazione di *binità* che avevo percepito in loro, la constatai anche in me e Gabriela. Mi sentivo – forse dopo un'intera vita di assoluta perfezione – normale e desideravo solo continuare ad esserlo, dimentico, più che del passato, del futuro. Qualcosa di me stava fuoriuscendo, si allontanava, si univa con la brezza che scendeva dalle valli dell'entroterra per disperdersi nel lago, confondendosi con le onde. Mi osservavo come se fossi fuori di me, stavo scoprendo un nuovo me stesso o forse il vero me stesso. Mi ritrovavo uno qualunque, io uno dei tanti, io non più giudice severo e perfetto, ma uomo da essere giudicato, colpevole di mille colpe, consapevole di ciò e quasi felice di esserlo. Grondavo vita, soffrivo amore: emozioni, in me.

quattordici

A Zermatt la sera era scesa serena come sempre e tutte le luci degli alberghi s'erano spente una ad una. Per le strade passeggiavano ormai solo pochissimi turisti, che, dopo una cena con amici in qualche locale caratteristico, intabarrati in pesanti cappotti per vincere l'umido serotino, s'affrettavano ora un poco infreddoliti a rientrare nei loro alberghi.

Tutto dunque era tranquillità, tranne che nell'unico posto in cui il silenzio avrebbe dovuto regnare assoluto: l'ospedale cantonale. Infatti, era destino che per quella giornata il medico di turno non potesse starsene tranquillo nella sua stanza a farsi gli affari suoi. La

suora era corsa di nuovo a chiamarlo, perché di colpo le apparecchiature che monitoravano Carlo sembravano letteralmente impazzite. Il medico congedò di nascosto la giovane infermiera che l'aiutava con encomiabile trasporto a trascorrere le noiose ore del turno, si attaccò al telefono, chiamò a casa il primario del reparto di rianimazione, che, saltato sul suo calessino, si precipitò subito in ospedale. Se non era un miracolo, poco ci mancava, perché nonostante il gravissimo trauma, i cui danni irreversibili la lunga e delicata operazione non era riuscita a rimuovere, il paziente ora sembrava che all'improvviso fosse uscito dal coma e che avesse ripreso completa conoscenza. I *monitor* delle apparecchiature erano un unico sfavillio di luci, simili ad un festante albero di Natale.

Il sacerdote dell'ospedale, svegliato da tutto quel trambusto, si accostò al letto dell'ex-moribondo ed iniziò a mormorare delle preghiere, lui sì convinto che in modo inequivocabile si fosse verificato un miracolo e non è che fosse poi così lontano dal vero.

quindici

Nel pieno della notte, senza scambiarci una sola parola accompagnai Gabriela in bicicletta fin sotto il portone di casa sua, poi smontammo entrambi dal poderoso mezzo e la guardai imbarazzato negli occhi. Iniziai a pensare che cosa si doveva fare in simili frangenti, forse andava pronunciato un discorso impegnativo e pieno di significato o forse bisognava abbracciarsi con particolare intensità. "Bene, addio" – disse invece semplicemente Gabriela, dandomi un buffetto sulla guancia con la sua bella mano. Prima che io potessi abbozzare una qualche reazione o che tentassi di afferrare quella mano che mi aveva toccato il viso per un semplice istante, la ragazza era già svanita nell'androne di casa. Rimasi in compagnia di un gatto, oltretutto nero, che mi osservava perplesso.



... si univa con la brezza che scendeva dalle valli...

Guardai negli occhi il felino, che, pensando d'essere un cane, scodinzolava allegro verso di me, ma non avevo nessun desiderio di fare conversazione con lui. Feci un gesto brusco ed il gatto, con un miagolio di disapprovazione verso la mia poca voglia di socializzare, se la batté a zampe levate. In ventiquattro ore ero salito sulla montagna della felicità, sorta come un vulcano oceanico dal nulla, felicità che, come lo stesso vulcano dopo una violenta eruzione, era sprofondata negli abissi, svanendo. Un poco di ribollito, poi il nulla.

Mi misi le mani in tasca e mi avviai verso il mio albergo. Non sapevo se dovevo sentirmi allegro o piuttosto se dovevo sentirmi triste, mi sentivo e basta e questo era sufficiente in ogni modo per riempirmi di profonde sensazioni. Sentivo l'aria fredda della notte, sentivo le mie ossa rotte per il duro pavimento ove mi ero sdraiato, sentivo una grande stanchezza per la furiosa pedalata, sentivo ancora il fuoco di Gabriela dentro di me, sentivo fame, sentivo sonno, sentivo ed ero felice di sentire.

Percorrevo le strade deserte della città ed il rumore dei miei passi rimbombava nel silenzio della notte, rotolandomi davanti e precedendomi, messaggero di me stesso.

Mi fermai davanti alla vetrina di un negozio ed osservai la penosa immagine lì riflessa che lo specchio mi restituiva. Avevo la barba lunga, gli abiti tutti stazzonati, dopo due giorni che nemmeno me li toglievo d'indosso, sporchi ed impolverati, notai anche uno strappo sulla manica della giacca, che mi ero procurato chissà come e quando. Non era certo un bel vedere e mi chiesi come mi avrebbe accolto il portiere dell'albergo, in quanto m'ero fatto l'idea che non so per quale strano motivo non gli ispirassi particolare simpatia.

Passai davanti all'albero Agnello, che nonostante l'ora tarda aveva la hall tutta illuminata: notai un gran via vai di persone al suo interno e mi sembrò accogliente. Raggiunsi il vicino hotel Intra, che invece era completamente buio. La porta dell'albergo era sbarrata; guardai all'interno, attraverso la vetrata, ma l'atrio buio non mi permetteva di scorgere nulla. Suonai il campanello del portiere di notte, suonai e risuonai e finalmente una luce si accese. Sentii un ciabattio, una chiave che girava nella serratura e alla fine la porta si socchiuse, ma con la catenella tirata, in modo da impedire la sua completa apertura. Forse con una spallata si sarebbe potuto entrare, ma chi ne aveva la forza? Le mie poche energie erano state tutte prosciugate da Gabriela, stella polare nella mia notte nera. Attraverso l'uscio socchiuso, vidi il viso collerico ed arcigno del portiere, che forse non era andato a casa proprio per aspettarmi ed aveva appositamente prolungato il turno fino a quell'ora per farmi una bella sgridata. Non è che fossi particolarmente in tiro, mi rendevo ben conto che l'unica cosa gradevole del mio abbigliamento consisteva in corolle di fili d'erba che inghirlandavano la mia giacca qua e là, con contorno di macchie di terra. Completava il quadretto un paio di pantaloni sporchi del grasso della catena della bicicletta.

Mi bastò guardare negli occhi il portiere, per capire tutto ciò che stava per vomitarmi addosso e sensibilizzai che la sua supposta antipatia nei miei confronti s'era trasformata, alla mia vista, in un sicuro e feroce odio.

Non avevo nessuna voglia di iniziare una discussione, di cui era già chiara la conclusione. Lasciai il portiere a bocca aperta, senza dargli la possibilità di iniziare a parlare e di articolare una sola parola. Girai sui tacchi e me ne andai, tanto in camera non avevo assolutamente nulla da prendere: tutti i miei beni, e cioè niente, erano con me. Però con me portavo via me stesso, bene prezioso che avevo appena trovato e che non avevo nessuna voglia di lasciare in giro alla mercé di un portiere qualsiasi.

Rifeci a ritroso il percorso già compiuto poco prima: oramai quella cittadina la conoscevo a memoria, tante volte l'avevo percorsa o da solo o con Gabriela, avrei potuto trasferirmi lì ed offrirmi come guida turistica. Non sapevo bene cosa fare, se andare alla ricerca di quel gatto che un poco superficialmente avevo scacciato e che ora mi sarebbe tornato utile per scambiare un paio di miagolii, tanto per tirare mattino e vedere che cosa mi avrebbe portato di buono l'alba, che ormai non era nemmeno più così lontana, anche se il cielo ancora non schiariva. Se non altro con la luce avrebbe ricominciato a schiarirsi il mio cervello, in quanto in quel momento ero completamente privo di intendere e di volere.

Mi ricordai del pressante invito che avevo ricevuto dal mio amico portiere dell'hotel Intra di traslocare all'albergo Agnello. Ero veramente stanco e desideravo buttarmi su un letto anche solo per poche ore, sperando magari anche di dormire. Giunsi dunque all'albergo, che era un vero sfavillio nella notte, in quanto l'atrio aveva le luci accese nonostante l'ora fosse molto avanzata. Come sul mare il faro attira a sé le navi, quel particolare faro di terra attirava numerose coppie, che vidi entrare ed uscire alcune molto chiosose, altre silenziose e sguscianti, come se avessero preferito passare inosservate. Nel vedere le coppie che uscivano, rimasi anche un poco perplesso. La cosa mi sembrò infatti strana, perché a quell'ora al massimo si entra in albergo e non si esce.

Ad ogni modo, stanco com'ero, decisi di entrare e di chiedere una camera, sperando di riuscire ad instaurare un rapporto più socievole di quello appena concluso con il personale dell'hotel Intra. In effetti il portiere dell'Agnello era decisamente più cordiale di quello dell'hotel da cui ero stato scacciato, in quanto non ebbe nulla da obiettare sulla mia mancanza di bagagli, sul mio abbigliamento del tutto originale e sul fatto che intendevo fermarmi solo per tirare mattino, come se fosse stata la cosa più ovvia in questo mondo strampalato, che iniziavo a conoscere poco per volta. Mi guardai attorno, ma non vidi nessun fattorino interessato a portare il mio inesistente bagaglio e ad accompagnarmi in camera. "Meglio così" – pensai con una notevole dose d'ingenuità, immaginando che per quella notte le stranezze fossero finalmente terminate – "corro subito a dormire".



... le strade deserte della città...

Appoggiata al bancone dell'atrio del ricevimento v'era una donna, abbondantemente truccata, alla quale dovetti risultare molto simpatico già di primo acchito, perché non faceva altro che sorridermi. Decisamente questo era un ambiente più accogliente dell'altro, pieno di gente simpatica. “Le serve per caso una *coperta*?” – mi chiese con aria distratta il portiere dandomi la chiave della camera, parlando con me senza parlarmi. Evidentemente la vicinanza del lago doveva causare in quella cittadina delle notti molto fredde, perché questa storia delle coperte stava diventando una vera e propria ossessione, sembrava l'unica cosa che stesse a cuore a quei portieri, simpatici o scontroso che fossero.

“Le faccio sapere se mi dovesse servire, grazie” – risposi al portiere, che alle mie parole mi sembrò che strizzasse l'occhio alla donna che stazionava lì vicino. Salii in camera, che notai non essere particolarmente accogliente, anzi, piuttosto essenziale nell'arredo, che per la verità mancava completamente, però almeno un letto dove sdraiarsi c'era. Notai anche sull'unica sedia ben piegate addirittura tre coperte, per cui non avrei avuto problemi di sorta e se avessi avuto freddo non avrei nemmeno dovuto disturbare il portiere. Mi tolsi finalmente la giacca e mi buttai sul letto, sentendo, mentre mi distendevo, tutte le ossa scricchiolare in modo pietoso, ma proprio in quell'istante bussarono alla porta. Ebbi dapprima un moto d'ira, in quanto avevo appena conquistato un letto e già qualcuno me lo stava sottraendo, ma poi sopraggiunse un sussulto al cuore: non è possibile, non è possibile, pensai, e corsi ad aprire sperando che lo fosse. I miracoli capitano, lo so bene.

Rimasi profondamente deluso perché sull'uscio non vidi chi speravo, ma la signora imbellettata che m'aveva colmato di sorrisi mentre fissavo la camera. Mi guardò ed io la guardai e lei mi riguardò, poi alla fine, visto che non spiccicavo una parola, mi disse: “amore, magari desideri per questa notte una bella calda *coperta*?” “No grazie” – dissi io piuttosto sgarbatamente, con un modo di fare che non era il mio, essendomi trovato a disagio nel sentirmi chiamare *amore*, parola che quella notte era già risuonata più volte, ma mentre precipitavo con Gabriela fino al centro della terra e ancora più giù, parola che volevo lasciare confinata in quel ricordo. Quindi le risposi: “ne ho già tre di coperte in camera e per questa notte penso che mi basteranno”. Le chiusi praticamente la porta in faccia e non notai l'espressione della donna tra lo stupito e l'ammirato, che le mie parole avevano provocato. Mi gettai sul letto e finalmente ebbi il dono di un sonno senza sogni.

Mi svegliai che era mattino inoltrato e il sole illuminava la camera, che se nel buio della notte mi era sembrata disadorna, alla luce del giorno appariva addirittura squallida. Ma non m'importava, perché con un certo tremore pensavo che quello era l'ultimo giorno che avrei passato in quella cittadina; avrei dovuto poi fare un rapido salto a Zermatt, per concludere il lavoro con Carlo, e quindi rientrare in sede. Mi diedi una lavata, cercai l'impossibile e cioè di sistemare un poco i miei abiti, indossai la giacca e scesi nella hall.

C'era un portiere diverso di quello della sera prima, che mi salutò con grande enfasi; poi, mentre gli consegnavo le chiavi della camera, accostò la sua bocca che sapeva di tabacco dozzinale al mio orecchio e bisbigliò con un tono di ammirazione: “m'ha detto Mary che ha passato la notte con tre *coperte*! Complimenti! Succede spesso con due, ma mai con tre!”

Non mi sentii di deluderlo dicendogli che avevo dormito vestito e che non avendo avuto freddo le famose coperte le avevo lasciate tali e quali sulla sedia, lo salutai e me ne uscii in strada. Decisi di portarmi un'ultima volta sul lungo lago, visto che era proprio lì di fronte a me, tanto per sgranchirmi le gambe che sentivo completamente atrofizzate dopo quelle poche ore di sonno pesante. Desideravo per la verità anche dargli un'ultima occhiata, essendomi non poco affezionato al blu delle acque nelle quali si riflettevano non lontani

monti. All'inizio del lungo lago, quasi fosse stato un elemento d'arredo urbano, con pari dignità di un lampione o di una panchina, tanti erano gli anni che stazionava da quelle parti, v'era un gelataio con la sua caratteristica bianca gondola. Si avvicinarono due bambini, forse fratelli, uno più grandicello dell'altro, e il maggiore ordinò due gelati, il primo da dieci lire e il secondo da cinque, in proporzione alla loro età. Il gelataio, amato amico di tutti i bambini, abbondò nelle palettate della dolce crema, senza compromettere troppo l'economia della sua solida azienda, in quanto avrebbe poi recuperato con gli interessi stando un poco più indietro con i gelati da venti lire che gli ordinavano gli adulti in numero ben maggiore, perché tra i bambini di soldi non ne giravano poi troppi.

Appoggiato al parapetto del lungo lago, a contare i battelli, scorsi l'amico del giorno prima con cui avevo già avuto quella non proprio brillante conversazione. Ma non fu questa la sorpresa, perché ero certo di trovarlo lì, anzi forse m'ero recato sul lungo lago proprio nella certezza di incontrarlo, scambiare due parole e dirgli addio. La vera sorpresa fu che non era solo, ma con lui v'era un altro giovine. Mi avvicinai con noncuranza; il mio amico mi vide e, senza nemmeno salutarmi, mi disse, come continuando un discorso mai interrotto: "ne sono già passati sei di battelli stamattina, tra l'altro oggi essendo in due è molto meno faticoso, perché uno conta le corse ascendenti e l'altro quelle discendenti, così i conti tornano meglio e non si può sbagliare. Se si vuole unire al gruppo non c'è problema, a lei però non saprei proprio cosa far contare. Magari i gabbiani, o cosa preferisce lei..." Questo nuovo mondo, fino a qualche giorno prima a me completamente sconosciuto e che piano piano stavo iniziando a conoscere, era evidentemente pieno di gente che smaniava per farmi fare qualcosa. Senza aprire bocca, tanto per non deluderlo, mi accostai al parapetto e aguzzai gli occhi verso il lago cercando non sapevo che cosa: in mancanza momentanea di gabbiani, magari era avanzato un battello da contare anche per me.



*All'inizio del lungo lago... v'era un gelataio
con la sua caratteristica bianca gondola...*

“Ah, scusi la maleducazione, le presento questo nuovo amico, arrivato ad infoltire le nostre schiere proprio stamattina: le presento Luigi”. A quel nome ebbi un sobbalzo: Luigi, il famoso misterioso inquilino dell'appartamento di Gabriela, il fratello-amico-amante, cosa diavolo ci faceva qui? La sera prima Gabriela non mi aveva nuovamente abbandonato dopo tutto quello che era successo per correre nuovamente da lui? O perlomeno così avevo supposto, dopo essere stato scaricato nel cuore della notte davanti al portone di casa sua, nonostante tutto ciò che avevamo vissuto solo una manciata di minuti prima.

Mi rivolsi al nuovo arrivato con fare piuttosto sgarbato, andando dritto al cuore del problema che era confitto anche nel mio di cuore: “cosa diavolo ci fa qui? Non abitava da Gabriela?” Stavo imparando ad impicciarmi degli affari degli altri, senza remora o ritegno alcuno, ma sembrava che fosse questa la regola generale alla quale tutti si attenevano rigorosamente in quel mondo di cui lentamente e faticosamente stavo iniziando a fare parte a pieno titolo.

“Già” – rispose Luigi – “così credevo almeno; ieri sera, prima di uscire per andare al lavoro, ho visto Gabriela che si vestiva per andare a ballare e allora abbiamo fatto una bella litigata, tanto per cambiare, anche se i toni erano un poco più accesi del solito; stamattina, tornato dal turno di notte, ho trovato la valigia con le mie cose fuori dalla porta dell'appartamento di Gabriela. Ho picchiato e ripicchiato alla porta, fino quasi a sfondarla, e dopo un bel po' finalmente quella pazza mi ha aperto e mi ha detto che non ne poteva più della mia gelosia, che se non mi fidavo di lei era tutto finito e che potevo anche andare al diavolo perché non voleva più saperne di me, delle mie scenate e dei miei sospetti”.

Poi Luigi emise un profondo sospiro e continuò: “Sapeste com'era bella mentre parlava! L'avevo svegliata ed era venuta ad aprirmi indossando una vestaglia che non lasciava nulla all'immaginazione!” A sentire questa considerazione il primo amico smise per un istante di scrutare il lago alla ricerca di battelli ascendenti ed emise un profondo sospiro, al quale mi unii anch'io in segno di solidarietà. Luigi quindi proseguì: “e il viso, aveva un viso che non avevo mai visto così luminoso! E più mi urlava che era tutto finito, e più mi veniva voglia di abbracciarla e di stringerla forte e di dirle che non mi interessava nulla di ciò che faceva, ma che mi sarebbe importato solo di stare ancora con lei. Ma mi sbatté la porta in faccia, facendomi capire che era tutto finito, e sparì. Gabri, oh Gabri!” – concluse poi gemendo e sembrò per un attimo che stesse esalando l'ultimo respiro. “Com'è possibile passare in poche ore dalle tue braccia a contare i battelli! Mi farai morire d'amore”.

Mi raschiai la gola imbarazzato, tossicchiando nervoso, un poco pentito d'essere stato aggressivo, perché mi sembrò di capire, forse illudendomi, che in tutta quella vicenda che aveva portato allo sfratto di Luigi, una qualche parte forse l'avevo avuta anch'io, e non proprio marginale, e ne fui quasi fiero. Come spesso capita, si finisce con il gioire delle disgrazie altrui per dimenticare per un momento le proprie.

“Successe esattamente così anche con suo marito” – disse il mio primo amico a Luigi in tono consolatorio, in base all'eterno principio che mal comune equivale a mezzo gaudio, c'era da scoppiare poi dalla gioia se come nel nostro caso il male veniva ripartito in tre, se non addirittura in quattro. “Tornò a casa una domenica pomeriggio dall'aver visto il Verbania allo stadio, e si trovò la valigia fuori dall'uscio di casa. Doppia fregatura, cornuto e mazziato, come si dice, perché la sua squadra oltretutto aveva perso come d'abitudine”.

I pugni allo stomaco si susseguivano uno dopo l'altro, come se fossi stato uno di quei sacchi su cui s'allenano i pugili. Peggio, ero io stesso un pugile dilettante, inesperto di

queste cose, venivo riempito di botte sotto la cintura, l'arbitro non interveniva e speravo solo che suonasse il gong per poter riprendere le forze che mi stavano venendo meno sotto l'incessante gragnola dei colpi. Cos'era questa storia del marito e da quale perfido cappello di prestigiatore spuntava mai fuori? Gabriela era dunque anche sposata?

“Gabriela è dunque anche sposata?” – chiesi al primo volonteroso che avesse avuto la bontà di rispondermi, visto che i due sapientoni sapevano tutto della ragazza ed io, nonostante le recenti frequentazioni, mi accorgevo di non sapere praticamente nulla di lei. “Ma certo, possibile che non sa nulla? Gabriela era sposata da due anni, con Carlo, ovviamente”.

Le ringhiere del lungo lago erano veramente solide, ringhiere come venivano forgiate una volta da bravi artigiani con buon ferro antico, perché ressero egregiamente, anche se io mi afferrai ad esse con entrambe le mani con tutta la forza che avevo, e solo per un miracolo divino non le divelsi. All'improvviso in me scese un grande silenzio, come quando cade soffice neve e spegne tutto sotto di sé, voci ed ardori, e solo poche tenui luci brillano ancora a ricordare che forse qualche soffio di vita non s'è spento del tutto.

Carlo, la stramaledetta causa di tutti i miei guai, era dunque il marito di Gabriela e tutti me lo avevano taciuto, in una muta congiura, a partire da Carlo stesso e poi giù giù fino a Gabriela! Mi sentii preso in giro, ma poi pensai che anch'io avevo la mia bella fetta di responsabilità: per la fretta di partire e sbrogliare questo caso, eccitato com'ero per l'improvviso incarico ricevuto, avevo istruito la pratica in modo del tutto affrettato ed insufficiente, senza nemmeno controllare lo stato famiglia di Carlo ed assumere informazioni aggiuntive. Ma alla fine, fratello o amico o amante o marito, cosa cambiava per me? Gabriela, l'inafferrabile, restava sempre la mia bellissima crudele Gabriela.



*... quando cade soffice neve e spegne tutto sotto di sé...
... e solo poche tenui luci brillano ancora...*

“Ma come è possibile? Se non sbaglio Carlo abitava sotto Gabriela” – mi venne poi da dire, ricordando le parole che m’aveva detto la ragazza il giorno che c’eravamo conosciuti. Mi sembrò strano il fatto di un marito abbandonato e tradito che abitava sotto la moglie, c’era qualcosa che non quadrava. Forse s’erano sbagliati, s’erano confusi con un’altra persona, visto il gran *tourbillon* che sembrava ruotare attorno alla ragazza. Rivivevo gli ultimi due giorni ora per ora, minuto per minuto, come in un *film* esaminato al rallentatore: osservavo ogni fotogramma, lo sezionavo e quindi lo ispezionavo al microscopio del mio cuore sanguinante ed esacerbato.

“Certo” – disse il solito informatissimo ragazzo, che sembrava facesse di professione il biografo di Gabriela – “dopo qualche settimana che era stato scaricato per un motivo molto simile a quello capitato a Luigi, s’era liberato l’appartamento di sotto a quello di Gabri. Carlo, che non s’era rassegnato all’abbandono, l’aveva affittato. Non pensava ad altro, era stato addirittura licenziato dal lavoro, passava le ore incollato dietro la porta. Era diventato un poco lo zimbello della città, lo tiravamo in giro noi stessi, ma non sapevamo ancora che poi sarebbe arrivato anche il nostro turno”.

“Carlo controllava tutti i saliscendi delle persone, e le assicuro che aveva il suo bel daffare. Origliava ogni rumore che proveniva dal piano di sopra, per cercare di interpretarlo. Gabri una volta, esasperata, chiamò anche i carabinieri, perché Carlo talvolta arrivava ad uscire sul pianerottolo, intercettando ed insultando le persone che salivano al piano di sopra. Poveretto, non se ne fece mai una ragione, non era come noi che alla fine ci siamo messi il cuore in pace, trovando un altro scopo alla nostra vita. Ad un certo punto sembrò che si fosse convinto, in realtà stava esplodendo: l’altro giorno non ne potette più e finì come finì”. Mi guardò interrogativamente e mi chiese: “ma lei che viene da fuori, sa per caso poi come Carlo finì veramente? Qui girano tante voci, che non si capisce più niente; qualcuno dice addirittura che è miracolosamente guarito, pensa un po’... si vede che è proprio vero che d’amore non si muore, non più perlomeno, anche l’amore non è più quello di una volta”.

“Finì ucciso” – dissi io alzando il sipario sul mistero. “Ma non si è suicidato?” – chiese Luigi – “il giornale parlava di un incidente di montagna, di una grave imprudenza, talmente grave da far pensare al suicidio”. “Omicidio” – ribadì io – “vi assicuro che è stato un omicidio bello e buono. Ora ne sono convinto, aveva ragione... non posso dirvi chi. Ed io so anche chi è l’assassino”. Dissi queste ultime parole in modo solenne e definitivo.

I miei due interlocutori mi guardarono con grande attenzione, attendendo speranzosi che proseguissi nel mio discorso: per una schifosa volta, io forse sapevo qualcosa, che loro non conoscevano. Sorrisi vagamente, feci un cenno di saluto e lasciai il lungo lago, nel quale in quei giorni avevo bivaccato a lungo, lasciandoli nel dubbio e nell’incertezza più assoluta. Poi i due giovani sedotti e abbandonati si rigirarono verso il lago, perché mentre parlavamo gli erano certamente sfuggiti dalla conta almeno una decina di battelli.

Allontanandomi, scorsi una coppia di giovani abbracciata strettamente, ma la cosa non mi fece la stessa impressione che avevo provato come conseguenza di una simile visione il giorno prima, forse perché iniziavo nel mio piccolo ad avere una qualche esperienza sull’argomento da mettere in campo, esperienza che funzionava da antidoto.

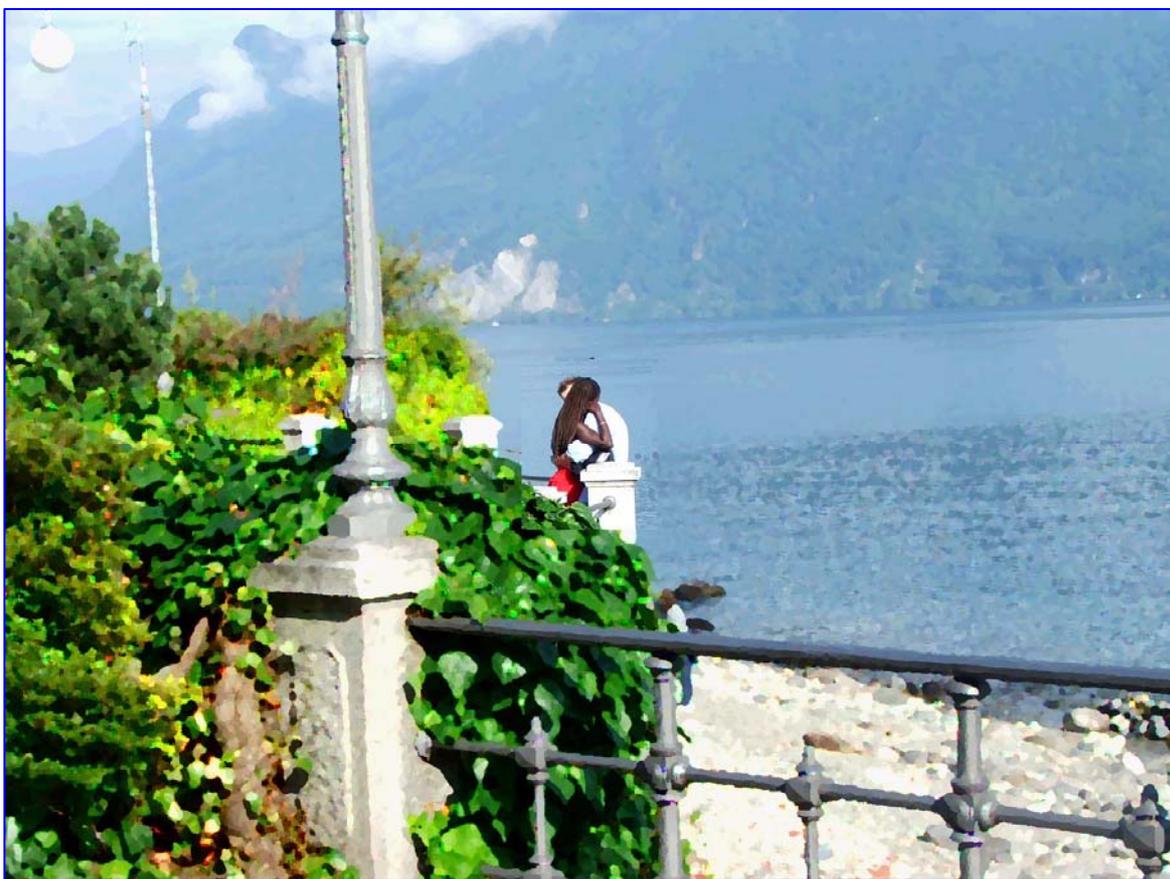
La cosa però che mi colpì fu il fatto che mentre il giovane era di razza bianca, la ragazza era senza dubbio di razza nera. Questo fatto piuttosto inusuale non sembrava però essere di particolare ostacolo al loro amoreggiare, oltretutto così pubblico, quasi sfacciato, come se avessero voluto manifestare a tutti in modo quasi provocatorio la loro diversità.

Il pensiero non poté ancora una volta non andare a Gabriela e al suo modo di fare. Sicuramente la ragazza era molto diversa da tutte le altre sue coetanee e non solo per un problema di una o di due elle, ma nell'atteggiarsi, nel relazionarsi, nel condurre la sua vita in modo così libero e aperto. Ma la cosa che m'aveva colpito in modo particolare in Gabriela, era il fatto che tutto ciò avveniva alla luce del sole, senza remore, senza sotterfugi, senza fraintendimenti. Gabriela era così e basta, prendere o lasciare, senza via di mezzo, proprio come i suoi strani ragionamenti binari.

La sua diversità sembrava quasi ostentata e forse era per questo che attorno le ronzavano sciami interi di ogni genere di insetti, pensando di essere attratti da dolce miele e ritrovandosi alla fine felici come un moscone su uno stronzo fumante.

Proprio il giorno prima, passando e ripassando per il mercato, avevo notato appese alle tende che proteggevano le bancarelle dei banchi di vendita di salumieri e formaggiai lunghi rotoli di carta moschicida, sui quali erano finite mosche in gran quantità: appiccicate per le zampe, continuavano a sbattere frenetiche le ali, ronzando furiosamente per la disavventura fatale in cui erano incappate, vive pur sapendo di essere già morte.

Tutti questi ragazzi, ed io con loro, mi sembravano proprio quelle mosche: attratti dal miele profumato di Gabriela, erano finiti appiccicati sulla sua carta moschicida ed ora ronzavano furiosi, senza però riuscire a liberarsi di lei, pur consci che era finita. Io avevo capito perfettamente il problema e decisi che a me non sarebbe certo capitato. Avevo solo bisogno di parlare a quella ragazza per un'ultima volta, chiarire tutto e poi sparire per sempre.



*... il giovane era di razza bianca,
mentre la ragazza era senza dubbio di razza nera...*

Prima interfazione dell'Autore

Alzo la penna dalla carta, o meglio smetto di battere sui tasti del computer. Sono molto stanco, dopo aver scritto d'un fiato tutte queste pagine. E' strana questa storia, è strana anche per me che la sto raccontando e giunto a questo punto m'è diventata incomprensibile e dallo sviluppo incerto.

Avevo iniziato a scrivere con l'intenzione di raccontare le vicende di Carlo, ma poi questo personaggio s'è defilato, s'è messo in ombra, eppure condiziona le vicende di tutti gli altri. E Gabriela, questa pazza ragazza, cosa le frullerà mai in testa. Per non parlare di Michele, che non si capisce bene da dove sia piovuto e che lavoro debba sbrigare con Carlo.

Forse il lettore si chiederà perché sia proprio l'Autore a porsi queste domande, essendo lui che sta scrivendo. Ma, come ho già avuto modo di dire in altra occasione, io non sono uno scrittore, io mi sento - sia presa nel senso corretto questa affermazione - piuttosto un profeta che trascrive ciò che gli viene dettato da altri. Io vorrei che le cose andassero in un determinato modo, ma sono un debole, non riesco ad impormi, e i personaggi, appena vista la luce, mi sfuggono di mano, conquistano una loro autonomia e fanno ciò che vogliono.

E la mia sofferenza è duplice, perché da un lato per me è già fatica il semplice scrivere, dall'altra lo è doppia se si annotano vicende che non si condividono o che semplicemente si sarebbe voluto instradare in modo diverso.

L'unica cosa che riesco sempre ad ottenere, anche perché se così non fosse spezzerei la penna (cioè, spegnerei il computer), è che le vicende narrate si svolgano a Intra, perché solo pensando al mio borgo natio il mio cervello riesce a macinare sensazioni, scovare ricordi, sciogliere fantasie e quindi scopercchiare quel vaso di Pandora che è il mio cuore, liberando tutto ciò che è contenuto in esso (spero più bene, che male).

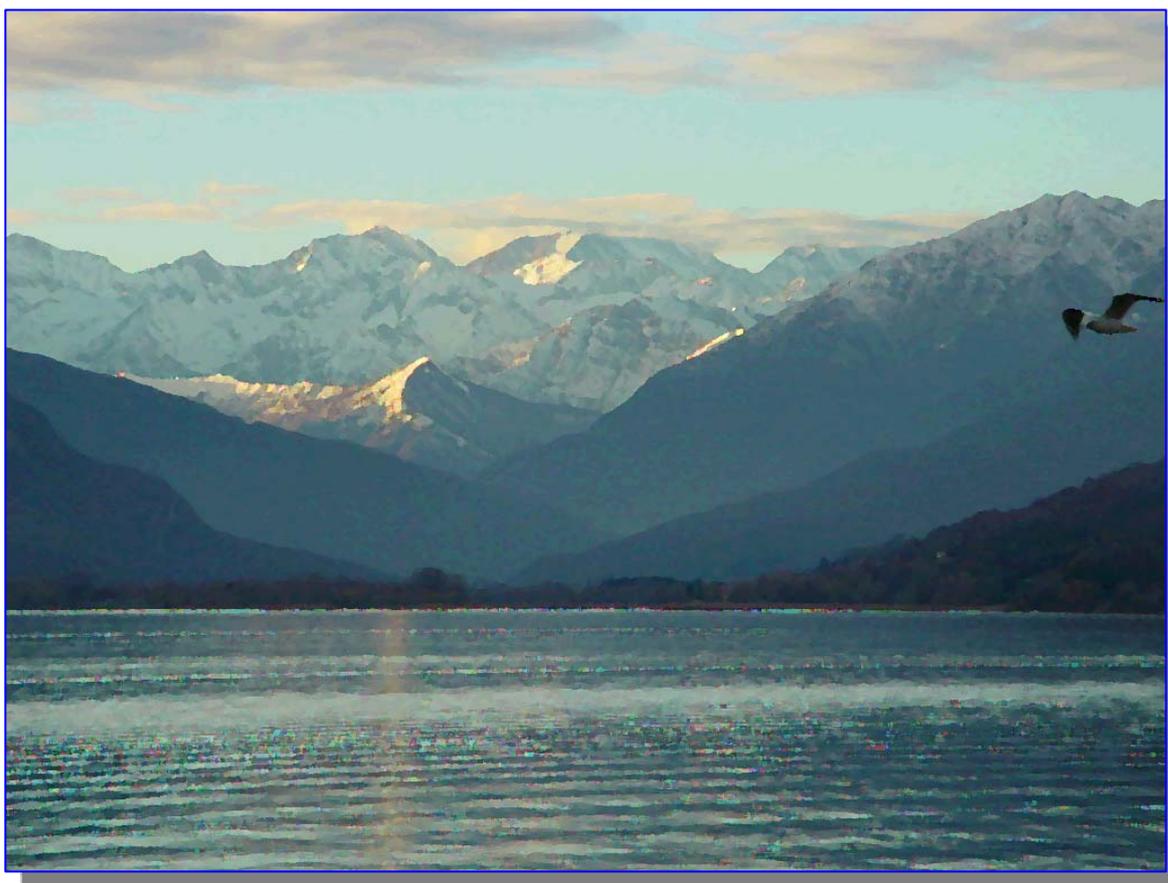
Che sia poi un'Intra d'oggi o un'Intra anni cinquanta, come nell'attuale contesto, poco importa, l'atmosfera è sempre la stessa, è quella cristallizzata per sempre nei cromosomi negli anni della prima infanzia.

Apro la finestra, mi manca un poco il respiro, dopo tanto star seduto. Guardo il nero cielo, la notte è avanti, non v'è neppure la luna, solo poche stelle, velate da una leggera nuvolosità ottobrino. La strada è deserta, i vicini boschi silenziosi di canti d'uccelli notturni. Mi sembra d'esser

rimasto l'ultimo uomo sulla terra ed un brivido mi percorre la schiena, scuotendomi tutto.

Ripenso a questa storia e mi chiedo come potrà finire. Sinceramente non lo so nemmeno io, perché la strada presa dai vari protagonisti è troppo diversa da quella che avevo inizialmente immaginata e non più conciliabile con le mie aspettative. Mi viene quasi voglia di interrompere qui il tutto e - novello Spartaco - liberarmi dalle catene della schiavitù alle quali mi costringono i fantasmi da me stesso evocati, forse volendosi così vendicare dall'essere stati stanati da un mondo di ombre, nel quale probabilmente stavano anche bene, indolenti e senza tempo.

Mi serve un poco di carica, vorrei essere sul lago amato, bianco gabbiano che vola sulle azzurre acque in una fredda giornata invernale, acque come cristallo, con i lontani monti bianchi di neve, spettacolo che spezza il cuore per la felicità evocata, cuore che scoppia per il troppo amore per tutto ciò.



Ma è ben risaputo che d'amore non si muore. Pertanto mi risiedo al computer, chiudo gli occhi, mi rimetto in ascolto delle voci che mi bisbigliano attorno: fate pure di me ciò che volete, io ascolterò e scriverò fedelmente ogni vostro gemito, con pazienza ed amore. Tanto d'amore non si muore. Quasi mai.

*Parte seconda:
Gabriele*

Io dormo, ma il mio cuore veglia.

Un rumore! E' il mio diletto che bussa.

*“Aprimi, sorella mia,
mia amica, mia colomba, perfetta mia;
perché il mio capo è bagnato di rugiada,
i miei riccioli di gocce notturne”.*

*“Mi sono tolta la veste;
come indossarla ancora?
Mi sono lavata i piedi;
come ancora sporcarli?”*

*Il mio diletto ha messo la mano nello spiraglio
e un fremito mi ha sconvolta.*

*Mi sono alzata per aprire al mio diletto
e le mie mani stillavano mirra,
fluiva mirra dalle mie dita
sulla maniglia del chiavistello.*

*(Salomone,
Cantico dei Cantici)*

uno

Entrai nell'androne del severo palazzo prospiciente la grande piazza della cittadina, che m'aveva colpito per la sua antica bellezza. Avevo notato, avvicinandomi, lo studio di un pittore: l'artista sedeva svagato sulla porta dello stesso, fumando una lunga pipa. Evidentemente non aveva nulla di meglio da fare per passare la giornata in modo costruttivo e guadagnarsi da vivere, invece di starsene lì a bighellonare.

A causa della grande confusione, non potetti fare a meno di fermarmi solo per un momento ad osservare la vita animata che ferveva nella corte di quel grande caseggiato. In un angolo un vinaio stava pulendo delle verdi bottiglie di vino facendo girare a mano con una manovella un raschietto metallico, che, dall'interno, grazie anche all'acqua che vi veniva spinta a forza, asportava ogni residuo di vinaccia che s'era depositato sul vetro. Fuoriusciva, spargendosi per l'acciottolato del cortile, un liquido rossiccio, che sapeva fortemente di barbera, e il suo profumo si diffondeva per tutto il cortile. Il liquido si spandeva aggirando i ciottoli della pavimentazione, formando un grande quadro astratto.

Nell'angolo opposto della corte aveva trovato posto un arrotino, che aveva realizzato una vera e propria bottega ambulante mediante la propria bicicletta, sollevata su di un cavalletto: pedalando, faceva ruotare la grande mola, collegata alla ruota della bicicletta, e, sprizzando tutt'attorno scintille colorate, arrotava coltelli e forbici che numerose massaie, attratte dal suo caratteristico richiamo, gli avevano portato.

Altre donne erano convenute nella corte portando sulle spalle cuscini e materassi imbottiti di lana per farli scardassare da un materassaio, che si era posizionato ben lontano dagli altri suoi colleghi, per non correre il rischio di sporcare le lane che andava riportando a nuova sofficienza, grazie ai rebbi del dondolo della sua macchina, che manovrava a mano con grande velocità ed abilità.

Un nutrito gruppo di ragazzetti inforcavano biciclette rese rumorose da una cartolina illustrata che, fissata con una molletta da bucato sulla forcella, schioppettava infilandosi tra i raggi della ruota; i giovani ciclisti facevano la spola da una meraviglia all'altra, godendosi tutto quello spettacolo quasi da fiera e magari prendendosi, anche senza motivo, ma la regola era 'meglio uno in più che uno in meno', uno scuffiotto amorevole da parte di una madre a caso, passando i ragazzi da bulletti un poco troppo vicino a qualche ragazzina.

Rimasi un poco stupito per tutta quell'animazione. Le persone che stazionavano nella corte mi guardarono a loro volta un poco stupite, forse per il mio aspetto piuttosto solenne, che suscita uno spontaneo moto di rispetto, frutto – devo confessare - di anni di attenti studi. Dopo aver osservato con una certa indifferenza e sufficienza quanta vita minuta quel palazzo nascondesse nel grande ventre della sua corte, iniziai a salire le scale. Sapevo di dover raggiungere il terzo piano, ma in ogni caso, per puro scrupolo, ad ogni rampa controllavo i nomi riportati sui cartellini accanto alle numerose porte. Giunsi infine alla porta ricercata, giacché lessi sul cartellino il nome di cui ero alla caccia: "Gabriela Bianchi".

Presi in mano il battente della porta curiosamente a forma anch'esso di mano e diedi un colpo, secco e vigoroso, che rimbombò giù giù per la tromba delle scale. Il tuono, uscendo fin nella corte, probabilmente fu sentito da tutte quelle massaie che lì stazionavano intente a spettegolare per ore senza fare nulla d'utile. La porta stessa per il colpo tremò in modo vistoso. Dopo poco l'uscio s'aprì ed apparve in controluce una giovane ragazza, che mi guardò un poco intimorita. Sapevo che il mio aspetto non doveva essere di quelli che ispiravano subito confidenza: mi rallegrai della reazione istintiva che aveva avuto quella

ragazza, perché ciò era voluto, frutto di lunghi studi, onde porre una naturale barriera tra me e i miei Clienti ed impedire sconvenienti confidenze che gli stessi avessero avuto in animo di prendersi nei miei confronti: ero abituato a svolgere il mio lavoro in modo molto spiccio, senza nessuna divagazione, nell'interesse dei Clienti, che disturbavo pochissimo.

“Buongiorno signorina” – dissi presentandomi con sufficiente educazione ed in modo totalmente formale – “mi chiamo Gabriele Angelo e mi manda da lei Carlo, che penso conosca molto, molto bene”. Calcai le ultime parole, facendo così intuire che ero perfettamente a conoscenza di tutti i retroscena della situazione. Avevo deciso di andare subito al centro del problema, senza girarci tanto attorno e sfrondando tutto ciò che c'era da sfrondare; del resto quella ragazza, dall'aspetto – diciamo così – piuttosto sovrabbondante, non m'ispirava particolare simpatia.

La ragazza, udendo le mie parole e penso realizzando soprattutto che ero venuto per conto di Carlo, ebbe un moto di sorpresa, forse anche di stizza, e mi squadro: si chiedeva probabilmente chi fosse quell'uomo che si era presentato davanti all'uscio di casa sua a nome di Carlo. Pensai che la ragazza stava forse pensando che non riusciva proprio a scrollarselo di dosso, il suo ex marito: da quando l'aveva mollato e addirittura lui aveva meritoriamente deciso di passare a miglior vita, per togliere definitivamente il disturbo, sembrava che saltasse fuori da ogni dove, proprio come un tappo di sughero che più lo si spinge con forza sotto il pelo dell'acqua e più schizza fuori. E questo Carlo doveva essere un tappo di quelli tosti, inaffondabile ad ogni tentativo, anche ai propri, che non erano stati nemmeno così trascurabili, quando finalmente aveva realizzato che Gabriela ce l'aveva messa veramente tutta per scaricarlo e allontanarlo definitivamente dalla sua vita, che voleva vivere come meglio aggradava a lei.



...in un crepaccio di un ghiacciaio, con la fortuna sfacciata di altri alpinisti che l'avevano scorto e salvato...

Poi la ragazza mise a fuoco con un qualche ritardo, perché non m'era sembrata in effetti particolarmente sveglia e pronta nell'afferrare i particolari, anche il mio nome, e quindi mi chiese, con fare tra il timido e l'impacciato: "ha detto di chiamarsi Gabriele Angelo? E' per caso fratello di un certo Michele Angelo?"

Mi scappò, cosa peraltro rara, un ampio sorriso, ma ci stava tutto, perché ero proprio giunto dove speravo di giungere, e cioè sulle tracce di Michele, pecorella smarrita da riportare nel gregge. La domanda della ragazza mi fece capire, senza ombra di dubbio, che ero sulla pista buona e che Carlo m'aveva dato la soffiata giusta.

"Vedo con piacere che conosce Michele, perché, in effetti, sono qui proprio per lui: sto seguendo le sue tracce. E' stato Carlo a dirmi di chiederne informazioni a lei, pensando – mi sembra di capire giustamente - che probabilmente era venuto qua da lei l'altro giorno, indirizzato da lui stesso. Ed eccomi qua. In ogni modo, per rispondere alla sua domanda, le dirò che io e Michele non siamo fratelli, più precisamente si potrebbe dire che siamo confratelli" – dissi in risposta, chiarendo meglio come stavano le cose, anche se non mi piaceva troppo dare spiegazioni agli altri, abituato ad essere io a farmi rendere conto della vita altrui. Però era anche importante essere precisi e non lasciare margini di dubbio.

Ebbi l'impressione che Gabriela non avesse capito bene il senso delle mie parole: mi guardò come se iniziasse a pensare che la famiglia Angelo doveva essere composta da persone piuttosto bizzarre, fratelli o confratelli o diavoli che fossero. Poi la ragazza proseguì, con una certa circospezione: "ma lei mi ha detto di aver parlato con Carlo, il quale però mi risultava essere in fin di vita già da qualche giorno... dunque non è ancora morto? Non che lo desideri, sia chiaro... parlo per affetto, per comprensione della sua salute e per ciò che comunque un giorno ci legò". Sperai di non vedere sgorgare dagli occhi della ragazza due lacrime, perché proprio non riuscivo a intravedere in lei una sincera commozione per lo stato di Carlo. Poi proseguì: "riesce anche a parlare, mi sembra di capire dalle sue parole... allora devo dedurre che sta meglio? Che addirittura è in via di ripresa? Forse l'incidente non era stato allora così grave come era sembrato in un primo momento, almeno in base alle notizie giunte fin qui dalla Svizzera e riportate anche dai giornali. Mi disse qualcosa anche Michele, su questo, ma non riuscii a capire bene".

"Carlo? Quella pellaccia sta benissimo, non si preoccupi, è uscito incredibilmente dal coma e addirittura dovrebbe essere dimesso in giornata dall'ospedale svizzero dove era stato ricoverato dopo l'incidente. E' stato oggetto di un vero e proprio miracolo" - e così dicendo mi rabbuiai in viso, perché era più che evidente che ciò era un inciampo imprevisto sul normale svolgimento del lavoro e la cosa non mi riempiva particolarmente di gioia. Questi casi di guarigione miracolosa fortunatamente erano rari, perché erano un'indebita ingerenza dei superiori nel nostro lavoro, che creava scompiglio nella pianificazione e nei rapporti con la clientela, specie se si risapevano in giro, al punto da creare delle deleterie aspettative in altri Clienti che si trovavano nelle stesse condizioni.

Avevo la netta impressione che Gabriela stessa non riuscisse a capire bene se la notizia che le avevo portato le avesse fatto piacere o meno. Da un lato sembrava contenta, obbligatoriamente, che Carlo l'avesse scampata, dall'altro forse aveva sperato in cuor suo, anche se in modo inconscio ed inconfessabile, d'essersene sbarazzata per sempre ed esclusivamente per mano dell'ex marito medesimo. Ma evidentemente Carlo doveva essere un duro, se aveva trovato il modo di riuscire a farla franca: nonostante si fosse buttato nel crepaccio d'un ghiacciaio, se l'era cavata per il rotto della cuffia, avendo avuto la fortunaccia di altri alpinisti che l'avevano salvato all'ultimo momento; ma se se l'era

cavata definitivamente, ciò non doveva essere solo per quello. Ben altro doveva essere intervenuto per modificare in modo così deciso un destino che sembrava già tracciato.

“Ma, mi dica, Gabriella” – provai ad usare un tono confidenziale, per cercare di farmi amica la ragazza, che però m’interruppe subito. “Le spiace chiamarmi Gabriela, signor Angelo? Possibile che nessuno sappia pronunciare correttamente il mio nome? Non posso mica scrivermelo in fronte”. “Mi scusi” – dissi io un poco imbarazzato, non pensando che la cosa fosse poi così grave da meritare un simile rimbrotto, ma non volendo in ogni caso inimicarmi la ragazza.

Proseguii poi tutto d’un fiato, non riuscendo a trattenere la mia ansia: “ma alla fine, signorina Gabriela, l’ha visto Michele? E quando? Mi sa dire dove ora potrei trovarlo? Ho proprio bisogno di parlargli, perché di lui abbiamo perso le tracce da qualche giorno e sia io, sia i miei superiori, siamo sinceramente preoccupati per lui, persona molto affidabile, attaccata ai suoi compiti, che mai in passato aveva dato motivo di preoccupazione alcuna, però di modesta esperienza nell’affrontare le sorprese che possono capitare nel nostro lavoro. Sa, non tutto può essere scritto nel nostro perfettissimo Manuale, se no diventerebbe un’enciclopedia senza fine!”



... l'hotel Intra... faceva la sua bella figura al centro del lungo lago...

Scrutai la ragazza, che rimase un poco soprappensiero. Avevo l'impressione che stesse macinando qualche ragionamento complesso, forse non riusciva a capire se poteva fidarsi o meno di me, per rispondere alla domanda che le avevo posto e che forse avevo sollecitato con un poco troppo d'ansia, creando in lei un'ulteriore diffidenza nei miei confronti e mettendola sulle difensive. Vedevo bene che istintivamente non si fidava di me, percependo come una sottile lastra di ghiaccio tra di noi. Mentre ciò di solito mi faceva gioco, quella volta mi creava invece un qualche problema, perché mi toglieva la confidenza della ragazza. Di una cosa mi stavo però convincendo, e cioè che la ragazza Michele sicuramente l'aveva visto e forse anche frequentato, diversamente avrebbe già risposto con un sì o con un no, senza starsene lì imbambolata a pensare così a lungo alla miglior risposta da darmi, probabilmente con lo scopo di sviarmi nella faticosa ricerca del mio amico e mettermi su una falsa pista.

Alla fine la ragazza rompe gli indugi, ma ebbi l'impressione che avesse deciso comunque di starsene sulle sue, e mi confessò: "sì, l'ho ben visto Michele, non ho remora alcuna a dirlo, pensi che anche lui era venuto a cercarmi proprio come lei, per parlare di Carlo, anche se poi alla fine non m'ha detto praticamente nulla, che già non sapessi. Ma poi, dopo quel breve incontro, l'ho perso di vista". "E perché arrossire, allora, bimba mia" - pensai. Poi la bugiardella proseguì: "se vuole altre informazioni, forse le potrebbe trovare chiedendo di lui all'hotel Intra, dove mi sembra che abbia pernottato. Non può sbagliarsi, quell'hotel lo trova sul lungo lago, proprio di fronte all'imbarcadero dei battelli".

Devo ammettere che quella notizia mi prese completamente in contro piede. Possibile che Michele avesse dimenticato o peggio infranto una delle regole più precise e tassative del Manuale? Al capitolo primo, paragrafo primo era detto esplicitamente che era vietato il pernottamento fuori sede, ma se qualche inopinato motivo di forza maggiore costringeva a ciò, assolutamente erano da evitare alberghi e luoghi simili, ma ci si doveva rivolgere a conventi o vegliare in chiese. Certamente doveva essere successo qualcosa di molto grave per costringere Michele a questo comportamento totalmente atipico e fuori dagli schemi e ciò rendeva ancora più urgente il rintracciarlo, ovunque si fosse cacciato.

"E' sicura di ciò che mi sta dicendo" - chiesi a Gabriela ancora incredulo - "non ha per caso altro da dirmi e che mi sta tacendo? Se sapessi tutto, forse potrei comprendere meglio la situazione. Ho l'impressione che lei sappia molto di più di quel poco che mi ha raccontato". Piuttosto impacciata, con un tono di voce imbarazzato, Gabriela concluse il suo già scarno discorso: "altro non so, veramente, abbiamo scambiato solo due parole... dopodiché se ne è andato e poi l'ho perso di vista. Ma la città è piccola, non dovrebbe fare fatica a trovarlo, sempre che non sia già andato via, mi sembrava che avesse fretta di rientrare non ho capito bene dove. Basta chiedere qua e là e risalirà certamente a lui".

"Perché avvampare, allora" - pensai nuovamente - "continuando a dire le stesse parole, perché abbassare vergognosa quei grandi occhi per terra, per non incrociare il mio duro sguardo inquisitore, al quale non reggono le menzogne?"

Decisi di stringere il cerchio e di rompere il muro della sua reticenza, se non proprio delle sue bugie, e le chiesi a bruciapelo: "ma, visto che è venuto a cercarla, cosa voleva da lei? Almeno questo glielo avrà pur detto, immagino!"

Insistetti, ma forse usai un tono troppo duro ed indagatore, che ebbe un effetto controproducente e che spinse la ragazza ulteriormente sulle difensive e a rimanere ancora più sul vago. "Ma, se devo essere sincera non ho capito bene il motivo per cui era

venuto a cercarmi, voleva informazioni su Carlo, diceva, ma ci siamo scambiati proprio solo due parole e poi ci siamo persi di vista, gliel'ho già detto... tipo strano questo suo amico. Ma anche lei del resto..." – ma qui si fermò prudentemente, mordendosi il labbro.

Mi sembrava di essere una solida pianta che però viene circondata lentamente da acque che salgono sempre di più, fino ad isolarla da tutto il resto e sommergerla: questo era l'effetto che mi stavano facendo tutte quelle chiacchiere e non stavo capendo più nulla. Fortunatamente però la ragazza smise di suonare il solito disco rotto, perché fu interrotta piuttosto bruscamente.

"Chi è Gabri?" – sentii una voce domandare a Gabriela dall'interno dell'appartamento, perché la ragazza m'aveva lasciato impalato sull'uscio, guardandomi bene dal farmi avanzare anche solo d'un passo all'interno del suo fortilizio. "Niente, è il postino, adesso vengo..." – disse mentendo senza motivo apparente e poi, rivolta a me: "bene, ora devo proprio scappare, arrivederci" - e così dicendo chiuse praticamente sul mio viso la porta, sbattendola con forza. Io rimasi un attimo perplesso nel sentire la voce dell'uomo che aveva apostrofato la ragazza, ma poi decisi di non perdere ulteriormente tempo e di seguire il consiglio datomi da Gabriela di andare per la cittadina a caccia di notizie; ridiscesi le scale e decisi come prima cosa di recarmi all'hotel Intra, in quanto sembrava il posto più opportuno per poter chiedere informazioni su Michele, con una qualche speranza di ricavare qualche utile notizia per rintracciare il mio amico.

Scesi le scale di corsa: nessuno avrebbe potuto fermarmi nella mia missione di salvare l'amico perduto, mandato da me allo sbaraglio un poco troppo frettolosamente.



*... una solida pianta... circondata lentamente
da acque che salgono sempre di più...*

due

Uscii dal palazzo e notai un capannello di persone che discutevano animatamente davanti al grande edificio – un bel teatro in stile neoclassico – che chiudeva la piazza in modo praticamente perfetto, come un solenne scenario. Nonostante la premura, mi fermai incuriosito ad origliare, se mai fosse stato necessario un mio prezioso consiglio.

“E’ un delitto demolirlo” – diceva uno – “è un pezzo della nostra storia che se ne va”. “E’ il progresso che lo chiede, non possiamo fermarci” – replicava un secondo – “dobbiamo rinnovare questa città, ammodernarla, tenerla al passo con i tempi”.

“Non era riuscita l’alluvione a demolirlo, ed ora lo vogliamo fare noi! Dobbiamo costituire un comitato per difendere il teatro ad ogni costo!” A dire queste parole era stato un signore alto e magro, ben vestito, con un paio di curiosi baffetti, dall’aria molto riservata, ma che in quell’occasione si accalorava nell’intento di difendere ciò che aveva visto fin da bambino. Volgeva gli occhi tutto attorno in cerca di consensi, che però giudicai essere molto scarsi. Per non farmi coinvolgere da quella discussione, che peraltro mi appassionava molto poco, tirai diritto. Pensai solo che le cose troppo perfette, come quel teatro, non erano di quel mondo e quindi c’era una logica, in quel desiderio di demolirlo.

Non m’ci volle molto per trovare l’hotel Intra, che faceva la sua bella figura al centro del lungo lago. Intanto riflettevo su Michele e stentavo a riconoscere in quella persona che aveva vagato per giorni in quella cittadina il confratello diligente e scrupoloso che conoscevo da sempre. Non aveva sbrigato velocemente il lavoro con Carlo (infrazione prevista al capitolo 2, paragrafo 3 del Manuale), aveva intrattenuto rapporti con persone estranee alla missione (altra infrazione prevista al capitolo 8 paragrafo 5), aveva addirittura pernottato fuori dalla sede (capitolo 1, paragrafo 1). Cos’altro dire?

Se avessi citato diligentemente tutto ciò nel verbale che avrei dovuto inevitabilmente compilare, certo Michele avrebbe perso ogni incarico esterno e sarebbe stato messo in qualche ufficio ad archiviare schede o peggio a spazzarne il pavimento. Forse sarebbe stato addirittura sospeso dall’organizzazione per chissà quanto tempo, se non addirittura radiato. Era già successo in passato, per gravi inadempienze, lo ricordiamo molto bene ancora tutti. Certo Michele doveva aver soppesato la cosa, non poteva essersi smarrito fino al punto di non valutare le conseguenze di questo suo sconsiderato comportamento. Questa nuova ed inaspettata situazione pose per me un bel problema di coscienza, in quanto avrei dovuto decidere tra la vecchia amicizia che mi legava con Michele, che con gli anni era diventato un vero e proprio affetto fraterno, e il preciso dovere che avevo verso i miei superiori, nonché l’obbligatoria correttezza verso gli altri confratelli che svolgevano il loro lavoro in conformità alle regole, senza farsi frastornare fino a deviare dal loro dovere.

Entrai nella hall dell’hotel Intra, che mi colpì favorevolmente per la raffinata eleganza dell’ambiente. Camminando su soffici tappeti, mi accostai al bancone della ricezione. Aspettai che il portiere, un signore molto elegante e dall’aspetto professionale, terminasse una telefonata e poi lo interpellai, nel modo più asettico possibile, affinché la domanda non sembrasse un interrogatorio. Confesso che la voce mi tremava non poco, perché forse ero riuscito a stringere il cerchio attorno a Michele. “Mi scusi” – chiesi – “mi può dire per cortesia se per caso alloggia o ha alloggiato qui tale signor Michele Angelo? Dovrebbe ricordarselo, perché è una cosa recente, di questi ultimi giorni”.

Una volta fui mandato in missione nel deserto del Marocco e mentre ero sotto una tenda in attesa di svolgere il mio normale lavoro, vidi un velenoso scorpione sbucare dalla sua tana

nella sabbia e mordere traditore il piede nudo di un beduino: il salto che fece il poveretto prima di stramazzare stecchito nella sabbia, fu nulla al confronto di quello che vidi fare al portiere alle mie parole.

“Lei è della polizia?” – mi chiese con voce stridula, appena si fu un poco ripreso, sperando che dicessi di sì. “Ma certo che è della polizia, lo si vede subito dal suo bell’aspetto, io non mi sbaglio mai sulle persone, con un’occhiata le inquadro immediatamente, prima ancora che parlino. E anche quel Michele Angelo di cui m’ha chiesto, con quella sua faccina da bravo bambino, io l’avevo capito immediatamente che bel tipo fosse, non era riuscito ad ingannarmi con i suoi sorrisini idioti. Ma mi dica, se posso chiedere senza violare il segreto istruttorio dell’inchiesta che sta conducendo: cosa ha combinato quel soggetto? Imbrogli? Furti? E’ per caso un topo d’albergo? O più probabilmente è implicato in fatti di sangue? C’entra di sicuro qualche donna in tutto questo, donnacce di malaffare ovviamente”.

A queste parole nelle mie orecchie suonò un campanello d’allarme, dal rintocco leggero come quello di tutte le campane del campanile di una vicina chiesa, quando alla mezzanotte di Pasqua vengono slegate e suonate tutte insieme a distesa.



... le campane del campanile di una vicina chiesa...

Nel fare l'accenno alle donne di malaffare, un brivido passò per la schiena del portiere, scuotendola tutta, e capitò lo stesso, se non in misura maggiore, alla mia. Forse il portiere valutò il rischio che aveva corso ospitando Michele Angelo nel proprio albergo, divenendo complice dei suoi loschi affari. Pensò che fortunatamente ciò era durato solo poche ore, il tempo di poterlo buttare senza tanti complimenti in mezzo alla strada. Poi tirò un lungo respiro e proseguì tutto d'un fiato, deciso a svuotare il sacco: "signor Maresciallo, ma lo sa che voleva portarsi in camera – qui, da me, sotto i miei occhi, all'hotel Intra! - una squaldrinella che è conosciuta *urbi et orbi* perché si fa sbattere da ogni bellimbusto della città? Ma io l'ho impedito, signor Commissario, glielo giuro, tutti lo possono testimoniare, chiedi a chi vuole, non ho esitato a gettare quel bel tomo sul marciapiede, senza tanti complimenti e senza farmi impietosire, perché io qui non tollero incontri con mercenarie".

Nel sentire quelle parole, il salto che aveva fatto il portiere, che già era stato notevole rispetto a quello del famoso beduino nel deserto, fu ancora poca cosa rispetto a quello che feci io. Una donna in camera? E nemmeno una conoscenza occasionale, addirittura una squaldrinella nota a tutti, così, senza pudore o ritegno alcuno? Tutto ciò era impossibile da credere, nemmeno se lo avessi visto con i miei occhi, a meno che, pensai, incontrata chissà come e perché la peccatrice, Michele avesse deciso di portarla in camera per redimerla. Non potevo credere alle insinuazioni del portiere e decisi infatti che non ci avrei creduto se non fosse stato proprio Michele a confessarmelo, rivelandomi il vero motivo.

In ogni caso non era questo il Michele che conoscevo io e che avevo frequentato in tutti questi lunghi anni. O c'era stato uno scambio di persona, con tutti i turisti che andavano e venivano per questa cittadina, o veramente eravamo giunti al termine dei tempi e il Vangelo di Giovanni si stava compiendo, dando inizio alla fine del mondo, anche se amici solitamente bene informati non me ne avevano parlato, né avevo visto in ufficio particolari preparativi per tale evenienza. Dovevo assolutamente trovare Michele, questo povero mio confratello smarrito. Dovevo riportarlo da noi prima che fosse veramente troppo tardi, prima che le trombe del giudizio iniziassero a squillare, ma temevo fortemente che forse tardi lo fosse già e che almeno per lui il giudizio fosse già stato emesso. "Non sa dove lo potrei trovare ora, questo signore?" – chiesi con un certo affanno al portiere, che attendeva con ansia di conoscere da me tutti i crimini che Michele secondo lui doveva aver inevitabilmente compiuto. Il portiere restò un attimo in silenzio, soppesando cosa avrebbe dovuto dire. "Signor Capitano" – si decise poi – "sa, abbiamo il segreto professionale noi portieri, ma alle forze dell'ordine mi sento di avere l'obbligo di doverlo dire: secondo me lo può trovare all'albergo Agnello, poco distante da qui. E' quello il posto adatto a lui e anzi, già che va lì, le consiglio di fare una bella pulizia e di rivoltare tutte le stanze come un calzino sporco e vedrà quanti topi da fogna che scapperanno!"

tre

Uscii dall'hotel completamente frastornato, con un moto d'ira crescente verso Michele, abbinata ad una gran rabbia anche verso me stesso, perché gli avevo affidato questa missione da solo, senza un aiuto, e anche questo era stato un piccolo strappo alle regole, giacché in missione si deve sempre andare tassativamente in due, ma l'operazione sembrava facile, senza complicazioni di sorta, giacché il quadro era estremamente lineare e già capitato un mucchio di altre volte e quindi non potevano sussistere dubbi su come comportarsi; non è poi una scusante e non vorrei sembrare sfuggire alle mie responsabilità, ma va anche aggiunto ad onor del vero che il lavoro da sbrogliare è davvero molto e il personale valido ed affidabile scarseggia sempre di più: una volta le cose erano molto più semplici, ora ogni Cliente è un filosofo e non la si finisce più.

In base alle semplici indicazioni del portiere, trovai subito l'albergo Agnello, che già dall'aspetto esterno mi fece un'impressione completamente diversa rispetto all'hotel Intra, che perlomeno avrebbe permesso un pernottamento consono al rango di Michele. Entrai nella hall, che però era talmente disadorna da rassomigliare di più ad una sala d'aspetto di terza classe delle ferrovie Nord Milano. Seduta su un divanetto, apparentemente semi addormentata, v'era una signora non troppo giovane agghindata come se avesse dovuto recarsi ad una serata danzante. Come mi vide, tenendo gli occhi socchiusi, come per non svegliarsi completamente, iniziò a sorridermi in modo così intenso, che mi chiesi se per caso non la conoscessi e se nel mio girovagare non l'avessi già incontrata qua o là.

Mi accostai al bancone e chiesi al portiere, un omone sudaticcio in maniche di camicia che fumava una sigaretta, se lì avesse alloggiato il mio amico o in ogni caso se mi poteva dare qualche notizia in merito. Il portiere finse di leggere con particolare cura il libro delle presenze, completamente bianco, scorrendo le righe con le dita che tenevano stretta la sigaretta e facendo cadere sulla pagina cenere e braci. Alla fine mi comunicò che quel nome non solo non risultava nel registro, cosa del tutto evidente essendo completamente intonso, ma che anche non gli diceva proprio nulla. Stavo per uscire sconsolato, avendo perso anche quella tenue traccia di Michele, quando la signora aspirante danzatrice si alzò, mi si accostò e mi prese sottobraccio confidenzialmente.



... due giovani, seduti sui gradini di pietra...

“Diavolo d'un diavolo” – pensai in maniera un poco brutale – “possibile che ci si conosca davvero per sorridermi così?” Ad ogni buon conto allontanai subito quel suo braccio di carne flaccida, perché i contatti fisici oltretutto con sconosciuti mi infastidivano non poco.

“Forse io so chi sta cercando” – disse la donna, facendo un passo avanti e riconquistando così la posizione persa, avvolgendomi di un profumo tanto intenso, quanto sgradevole. Apri la borsetta, prese un pacchetto di sigarette Alfa, ne sfilò una e l'accese, pensando bene di soffiarmi subito in faccia una nuvola di acre fumo, che se non altro servì a smorzare l'odore di cui m'aveva circondato. “Il suo amico ha dormito qui stanotte, o meglio, diciamo che ha alloggiato qualche ora, perché non so se ha avuto proprio il tempo di dormire” - e ridacchiò in modo volgare ed ammiccante. Mi diede una robusta gomitata nel fianco, togliendomi quel poco di respiro che era sopravissuto al suo profumo, pensando che quel colpo basso mi avrebbe agevolato nella comprensione delle sue frasi. Continuò poi sottovoce, con aria complice: “sa, era già arrivato nel cuore della notte con l'aria di chi ne aveva combinate di cotte e di crude e ciò nonostante ha tirato l'alba con tre *coperte!* Non s'era mai sentito in questo albergo una cosa del genere, e sì che le pareti ne potrebbero raccontare di belle! Pensi che me l'ha detto proprio il suo amico in persona quando sono andato a trovarlo in camera sua. Avesse visto come era sbattutino la mattina... peggio d'un uovo strapazzato. E come dargli torto? Tre sono pur sempre tre”.

Da come l'aveva detto, la notizia avrebbe dovuto sconvolgermi, ma in realtà in quel momento non ero particolarmente interessato a sapere se Michele fosse freddoloso o meno, m'interessava solo trovarlo e portarlo via da tutte queste visite notturne di donne, che sembrava facessero a gara nell'andare a trovarlo in camera. Solo per questo motivo ascoltai le parole della donna con attenzione crescente, perché si stava riannodando un sottile filo che sembrava essersi spezzato appena pochi minuti prima.

“Se vuoi” – disse poi la donna passando familiarmente al tu, senza che io le avessi concesso la minima confidenza, anche perché, dopo aver scavato rapidamente nel formidabile archivio della mia memoria, mi ero convinto di non averla mai incontrata prima – “se vuoi, puoi passare anche solo un'oretta con chi, da sola, ne vale tre di *coperte* e forse anche di più”. Disse le ultime parole appoggiando la mano sul proprio seno, che sembrava avesse una gran voglia di fuoriuscire dall'ampio *decolté*. Pensai che facesse quel gesto probabilmente non per recitare il *mea culpa* battendosi il petto, ma per far capire che quella persona dispensatrice di calore era lei in carne ed ossa, forse più carne che ossa. Strinse le labbra che un rossetto rosso fuoco dipingeva a forma di cuoricino, che per la verità venne anche abbastanza bene, e guardandomi fisso con gli occhi pesantemente truccati, con la bocca mi mandò un bacio immaginario.

Forse da quei complessi ammiccamenti in codice avrei dovuto capire qualcosa, che però non capii, e questo mi mise a disagio, in quanto so quasi tutto quello che c'è da sapere. E' proprio vero che non si finisce mai d'imparare, il problema è che i vecchi ci mettono un po' di più e con il passare del tempo c'è anche il problema che rallentano. Forse stava capitando questo anche a me, che poi vecchio non sono più di tanto, o per lo meno credo, perché non ho un'esatta cognizione di quanti anni abbia. Pur sforzandomi, non riesco a capire cosa volesse dire quel diavolo d'una donna, mi sembrava un tipo molto stravagante, però sapeva qualcosa di Michele, era questa la cosa importante e quindi mi feci forza e decisi di non dare importanza al resto.

“Ma alla buon'ora adesso dov'è Michele?” – le chiesi facendo nuovamente un passo indietro per ripristinare le distanze. Non riuscivo quasi più a respirare, così avvolto dai più

strani effluvi che la donna dispensava da ogni poro. “Bhè, se le interessa tanto il suo amico” – disse la donna in tono deluso ripassando sostenuta al più rispettoso lei – “vada ad informarsi sul lungo lago, perché prima o dopo tutti i vagabondi della città passano di là: troverà sicuramente qualcuno che per tirare sera s’impiccia degli affari degli altri che sicuramente l’avrà visto”. Ora la donna s’era fatta sgarbata, da tanto gentile che era prima, e tornò a sonnecchiare sedendosi sul divanetto. Almeno non mi sorrideva più.

Uscii dall’albergo e attraversai la strada, portandomi sul lungo lago. Era completamente deserto, al di fuori di due giovani, seduti sui gradini di pietra che portavano ad un attracco di barche: osservavano come spenti il lago, stranamente vuoto di imbarcazioni. Mi avvicinai a loro e chiesi se per caso avessero incontrato Michele. “Se è uno che veste da becchino come lei, penso di sapere chi sta cercando” – disse uno di loro, con fare garbato ma svogliato – “gli avevo anche proposto di unirsi al nostro gruppo di piccole vedette piemontesi ma non ha accettato. Del resto meglio così, perché oggi il lavoro è proprio poco. I *batelòtt* hanno proclamato uno sciopero di ventiquattro ore tonde e non si vede il becco d’un battello da Arona a Locarno”. Le loro parole piuttosto strambe non mi colpirono più di tanto, perché mi stavo facendo l’idea che gli abitanti di quella cittadina fossero tutti un poco matti, difficilmente inseribili in qualche schema logico. Poi l’altro giovane proseguì, rivolto alle onde del lago, più che a me: “e noi siamo un po’ giù di corda, perché non avendo battelli da contare non sappiamo cosa fare per tirare sera per distrarci e non pensare più a Gabri e a chi avrà oggi la fortuna di stare con lei”.

“Gabri! Ma certo!” – m’illuminai all’improvviso come colpito da una folgore nel pieno di un violento temporale nel sentire pronunciare il diminutivo del nome di quella ragazza; mi diedi del *piria*, chiedendomi subito scusa per aver usato un termine così triviale e oltretutto rivolto nei miei stessi confronti.



... complessi edifici piuttosto fatiscenti, le cui abitazioni si potevano raggiungere solo con ripide scale esterne...

“Ma certo! certo!” – ripetei più volte, creando un poco di sconcerto nei due ragazzi e rendendomi conto che forse per la prima volta nella mia vita avevo commesso un errore. Quella voce che diceva, mentre ero davanti all’uscio della casa di Gabriela Bianchi “*Gabri, chi è?*”, quella voce era certamente quella di Michele, anche se non poco diversa dalla sua usuale voce fredda e asettica: contrariamente al solito era ricca di sfumature e quasi calda. Ma era la sua, non poteva essere che la sua, ora che me la ripetevo nella testa più che nelle orecchie ero sicuro di riconoscerla. Ecco dove si nascondeva il mio povero confratello smarrito, nella casa di una donna, e che donna, perlomeno a dar credito al portiere dell’hotel Intra. Dovevo correre là, sfondare la porta, se fosse stato necessario, stanarlo, guarirlo, redimerlo, e portarlo via. Forse ero ancora in tempo. Forse il giorno del giudizio per lui non era ancora giunto. Giovanni, Giovanni, aspetta a dar fiato alle trombe!

quattro

Mi prese una gran foga, perché ebbi la netta impressione che il tempo giocava contro di me e che al passare delle ore Michele si stava addentrando in un baratro senza ritorno.

Per fare più in fretta decisi di abbreviare la strada passando per il centro della cittadina, attraversando un dedalo di viuzze e di strette corti, sulle quali si affacciavano complessi edifici piuttosto fatiscenti, intersecati gli uni negli altri, le cui abitazioni si potevano raggiungere solo con ripide scale esterne. Le case avevano tutte al piano terra dei grandi portici; all’interno di alcuni di essi v’erano delle barche, in quanto evidentemente chi vi abitava esercitava la pesca ed ora, dopo una notte passata sul lago, ricoverate le imbarcazioni, s’era gettato sul letto per un meritato riposo. Altri pescatori invece, che forse per l’età avanzata non uscivano più di notte, avevano steso le reti, prezioso strumento di lavoro, e le stavano riparando con cura e pazienza, ben conoscendone il valore per la loro stessa vita. In un altro portone v’erano riunite alcune donne, di varia età, che sedevano in cerchio e lavoravano al tombolo, creando da pochi fili di cotone merletti preziosi per impreziosire cuscini e lenzuola, probabilmente il corredo per la ragazza più giovane del gruppo. In un altro portone correavano a piedi nudi frotte di bambini, che giocavano rincorrendosi e spintonandosi, in modo chiassoso e semplice, uscendo sulla strada e poi rientrando veloci in casa.

Mi colpì questo mondo semplice, che viveva quasi di nascosto, come se la cittadina avesse provato un poco di vergogna per la sua presenza e avesse deciso di nascondere agli occhi di coloro che passeggiavano sul lungo lago, mondo operoso e silenzioso, essenziale per la vita della cittadina stessa.

M’era venuta la voglia di fermarmi un momento per conoscere meglio tutte quelle persone, per comprendere più adeguatamente la loro vita. Mi resi però conto che loro stessi mi osservavano non proprio con ostilità, ma certo in modo interrogativo, forse essendo poco abituati a vedere estranei invadere questo loro mondo. Allora tirai diritto, anche perché il tempo stava passando inesorabile e dovevo assolutamente andare a cercare Michele e stanarlo dal buco ove s’era inspiegabilmente rintanato, ora che l’avevo trovato e prima che mi sfuggisse di nuovo. Forse, mi chiesi, fallita la missione con Carlo, aveva avuto paura di rientrare in sede e aveva deciso di fermarsi qui qualche tempo per far calmare le acque? Ma perché compiere questo strano peregrinare, passando apparentemente da una donna all’altra, da un hotel ad una stamberga? E come mai s’era invischiato in queste strane frequentazioni? Come poteva mai immaginare che nessuno sarebbe venuto a cercarlo, che avremmo potuto dimenticarci di lui, che l’avrebbe fatta franca? Solo Michele poteva darmi queste risposte, solo lui poteva mettere un poco d’ordine in tutta questa torre di

Babele e dunque non mi restava che trovarlo, affrontarlo e cercare di far nuovamente girare il mondo per il verso giusto, che in pratica vuol poi dire stare fermo, come ben si sa.

cinque

Ero passato per quel quartiere un poco dimenticato, pur essendo proprio nel cuore antico della cittadina, ma così vivo, pensando di guadagnare tempo, ma in realtà, un poco perché m'ero soffermato distraendomi ad osservare quelle persone, un po' perché m'ero perso tra vicoli e stradine, sbagliai strada e sbucaii in un'altra piazza, dove era collocata una grande statua di granito.

La statua rappresentava un condottiero in armi, con lo sguardo fiero e l'aria severa, e nelle intenzioni dell'artista che l'aveva scolpita avrebbe dovuto incutere rispetto nel passante che la osservava e forse inculcargli pensieri eroici, spingendolo ad imitare le sue gesta. Però sul copricapo che quel comandante di eserciti portava un poco di sghimbescio, in modo quasi irriverente rispetto alla marzialità del resto della posa, s'era posato un piccione, che probabilmente non aveva letto i libri di storia che parlavano dell'eroe, perché diversamente non avrebbe osato tale spudoratezza irriverente ed offensiva. Certo il volatile dimostrava poco rispetto verso il suo sottostante granitico punto d'appoggio, o meglio verso chi esso rappresentava, ma non sembrava particolarmente preoccupato di ciò. L'effetto complessivo che se ne ricavava era tutt'altro che solenne e qualche passante che alzava gli occhi alla statua, invece di trarne un'impressione eroica, sorrideva divertito nel vedere la curiosa combinazione.

Non so perché mi venne da pensare che forse anch'io mi trovavo nella stessa situazione: ero sempre passato per severo, bastava il mio aspetto, curato per anni nei minimi dettagli, per incutere rispetto nei miei collaboratori e confratelli, per non parlare dei miei Clienti, che tremavano come foglie al vento al solo vedermi.



*La statua rappresentava un condottiero dall'aria severa...
... però sulla sua testa s'era posato un piccione...*

Ora un qualcosa che mi sfuggiva s'era posato su di me in modo irrispettoso e inaspettato e stavo correndo il rischio di diventare ridicolo, cosa che dovevo evitare assolutamente, specie parlando con questa strana gente, che cercava di coinvolgermi in un'atmosfera nebbiosa ed indefinita, facendo i ragionamenti più assurdi e dai significati misteriosi perfino per me, ragionamenti che mi avvolgevano come un'insidiosa tela di ragno.

Iniziai a pensare a Michele in modo un poco meno severo; obiettivamente fino al momento in cui l'avevo cacciato in questa missione aveva agito sempre in seconda fila, accompagnando un confratello che aveva in prima persona la responsabilità di svolgere il lavoro che gli avevo affidato, per cui non aveva mai avuto in realtà occasione di dialogare direttamente con i Clienti, di farsi coinvolgere dalle loro ragioni, scuse, pretesti, piagnistei sempre senza fine, se non si è rapidi nel concludere il lavoro. S'era però comportato sempre molto bene, così per lo meno leggevo nei verbali stilati dopo ogni missione dal capo *equipe*, e ciò m'aveva avvalorato nell'opinione, consultatomi doverosamente anche con i miei superiori, che Michele fosse maturo per affrontare un incarico con responsabilità dirette, specie se il caso era semplice ed ampiamente codificato come quello di Carlo.

Ritornai infine nella solita piazza per risalire da questa Gabriela Bianchi, di cui sembrava che parlasse tutta la città, ma mi distrassi ancora una volta nell'osservare nel vicino porto la grande colonna di granito bianco, leggermente picchiettata di nero, che faceva la guardia, gendarme gigantesco, al suo imbocco. Come attratto da quella visione, mi diressi piuttosto svagato verso di essa, fermandomi al limitare dello scivolo di pietra, che veniva utilizzato per alare le numerose barche dei pescatori.

Rimasi lì a lungo, ad osservare come le onde si spegnevano sulle fiancate delle imbarcazioni ormeggiate, quasi accarezzandole, facendole dondolare lentamente, come in un'eterna ninna nanna, proprio come quella – sempre eguale – che un nonno di poca fantasia canta al proprio nipotino, ma questo sembra non avvedersene e anzi lo incita a ripeterla all'infinito, finché non si addormenta sereno tra le sue braccia, e il vecchio lo posa con grande attenzione nel suo lettino, perché gli anziani hanno sempre paura di far male.

Mi sedetti su una panchina – io, sì, proprio io - ed osservai con notevole interesse l'intenso via vai dei piccioni che si posavano sulla colonna del porto, che ospitava sulla sua sommità un braciere. Mi chiesi quanti pescatori nelle buie notti, rientrando verso la cittadina dopo una notte di pesca, avevano aguzzato gli occhi stanchi ed assonnati nella soffice nebbia mattutina per individuare quella tenue fiamma e ritrovare così la strada di casa e con essa gli affetti familiari. Una moglie... dei figli... una vecchia madre in pena...

Un bambino si avvicinò e mi guardò curioso: stranamente, il mio aspetto non lo impaurì e nemmeno gli causò soggezione, ma forse questo capitava solo con i Clienti, pensai, del resto non avevo mai avuto occasione di parlare con altre persone, capitolo 9 paragrafo 5 del Manuale, e forse era stato proprio questo che aveva perduto Michele, l'essere uscito dai binari, proprio come un vagone che si sgancia dalla sicura locomotiva che lo porta sicuro, deraglia e si mette a correre per conto suo lungo una ripida scarpata, ma in fondo alla valle c'è la certa rovina, il tutto in cambio di una corsa nella notte con il vento in faccia.

Ma valeva la pena correre così liberi e senza freni per una notte, con il vento in faccia, se poi alla fine c'era la rovina? Iniziai a non saperlo più, Michele probabilmente aveva fatto questa esperienza ed ora però s'era rovinato con le sue mani. Il bambino mi fece un saluto con la mano, poi corse verso l'acqua ed iniziò a giocare con un bastoncino. Fu allora che capitò una cosa strana. Le pietre lambite dall'acqua erano viscide di verde litta, il bambino

scivolò e cadde in acqua. Si mise a dibattersi, a gridare, a piangere ed io me ne stavo lì immobile, a guardare tutto ciò. Dei passanti corsero subito verso il bambino, l'acqua era bassa, gli diedero una mano e lo portarono fuori. Uno di loro poi si diresse verso di me e mi apostrofò violentemente: "ma cosa fa lì imbambolato? E' rincoglionito? Non ha visto che quel bambino stava per annegare?" "E allora...?" - mi veniva da rispondere, ma poi capii come per quelle persone fosse importante la vita, quella vita che così tante volte avevamo giudicato e tolto, ma era il nostro lavoro, il nostro dovere, e non si faceva altro che mettere un punto ad una frase già scritta, bene o male, chissà. Perciò cosa voleva ora tutta questa gente da me? Era inutile che si accostassero in modo così minaccioso, se avessero saputo che ci saremmo rivisti e che avrei potuto ricordarmi di ogni ceffo che ora abbaia contro di me... ma decisi di allontanarmi e di cancellare il ricordo di tutti quei visi.

Tornai sulla piazza; iniziavo a capire Michele, che non avendo la mia forza d'animo e la mia lunga esperienza, probabilmente s'era fatto invischiare nelle sabbie mobili di quella cittadina e vi era sprofondato. Entrai nell'androne e rifeci i tre piani di scale per raggiungere l'appartamento di Gabriela Bianchi. Avevo salito le rampe piuttosto velocemente, facendo i gradini quasi due per volta, e quando mi fermai davanti alla porta della ragazza avevo un poco di fiatone e il cuore batteva forte, sicuramente per la salita, per cos'altro? Presi in mano il curioso batacchio, lo alzai, raccolsi le forze per dare un potente colpo, che potesse esso stesso sfondare la porta, ma non riuscii a picchiarlo contro il legno della porta, perché una voce alle mie spalle mi apostrofò. "E' inutile picchiare, tanto non aprirà nessuno". Mi girai verso la persona che aveva parlato: era Carlo.



... grande colonna di granito bianco...

Seconda interfazione dell'Autore

Eccolo qui Carlo, finalmente, alla buon'ora, alleluia, mi verrebbe addirittura da dire. Dopo tanto parlare di lui, finalmente il signorino s'è degnato di farsi vedere e di fare il suo ingresso in scena, anche se magari in un modo un pochino teatrale, appunto, quasi da deus ex machina.

M'ero ripromesso di starmene buono buono alla finestra del racconto e di limitarmi di prendere nota in silenzio degli avvenimenti, con l'unico compito di trascriverli in italiano apportandovi magari solo qualche limatura qua e là, tanto per rendere più scorrevole la lettura.

Ma l'improvvisa e imprevista comparsa di Carlo, quando più nessuno probabilmente nemmeno si ricordava della sua esistenza, m'ha costretto a riprendere in mano la situazione per cercare di fare un poco d'ordine.

Sono veramente stufo di stare in balia degli eventi, barchetta di carta alla deriva in un grande mare tempestoso a seconda del capriccio delle onde, ma, nonostante il gran movimento, va solo su e giù e alla fine non avanza di un passo e così anch'io non sto avanzando di un passo nella comprensione di questa strana vicenda.

Eppure lo sbocco non dovrebbe essere lontano: me lo fa' intuire non tanto l'evolversi della storia, che mi sembra un poco impastojata e ferma al palo, ma il fatto che ho già scritto una settantina di pagine e la mia modesta forza di narratore non supera le cento, e la cosa certo tranquillizza ed incoraggia gli sparuti lettori che fossero riusciti ad avventurarsi fin qui.

Però un colpo di scena (bisognerebbe dire data la natura letteraria: un coupe de theatre) c'è stato, a ben vedere: è tornato, o, meglio, è entrato in azione in carne ed ossa (o carta e inchiostro?) Carlo, di cui fin'ora s'è tanto parlato, dal momento che tutto ha avuto origine da lui.

Tra l'altro devo confessare che volevo scrivere molto di Carlo, identificandomi in lui e quindi volendo contrabbandare con lui qualche nota autobiografica, accontentando così quei lettori (pochi) impertinenti (molti) che dopo ogni mio modesto scritto mi chiedono se per caso io fossi questo o quel personaggio, cercando di fare identificazioni (in)esistenti e anche qui vorrei sapere da dove sono sbucate fuori quelle due parentesi, certo non di mano mia.

Ma Carlo non è decollato, e allora, per quel poco che i personaggi-tiranni me l'hanno permesso, ho insinuato qualche noterella autobiografica qua e

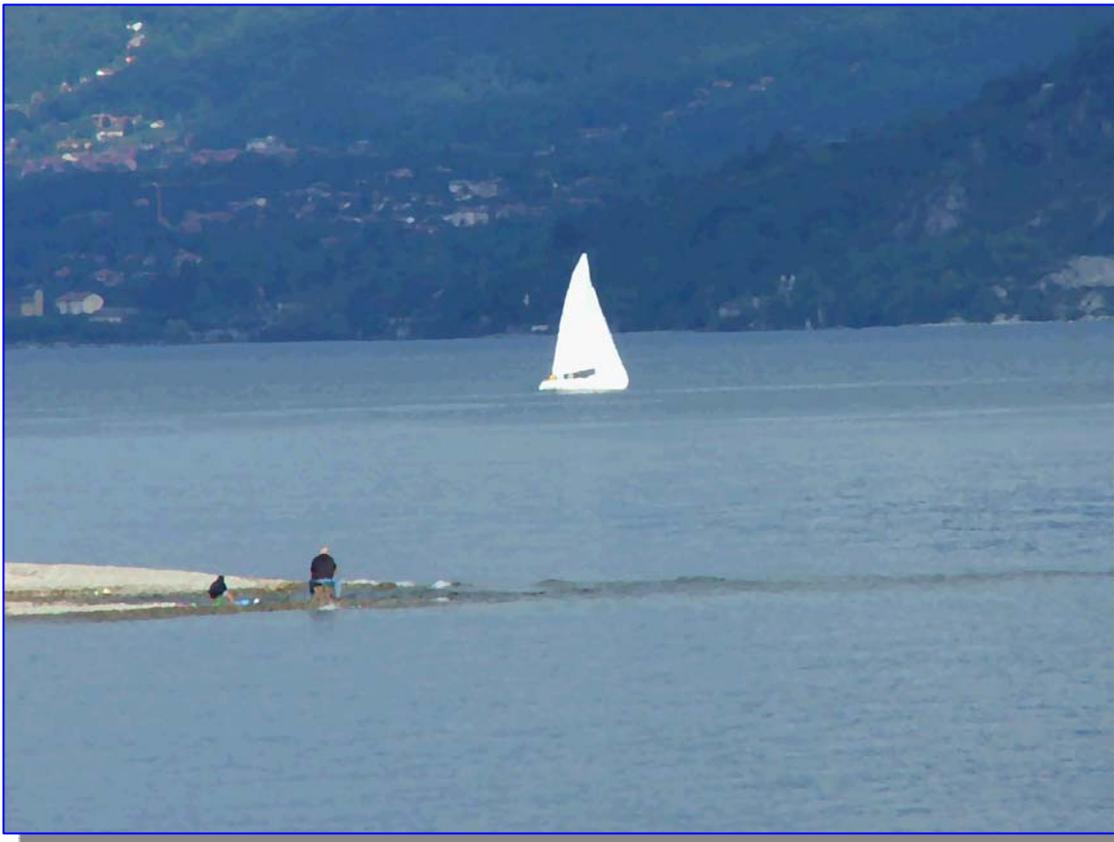
là in tutti, pensate, anche in Gabriela, poveretta lei o me; del resto non disse Flaubert che lui stesso era Madame Bovary?

Ora io non voglio essere Trino, dicendo di essere Gabriele, Michele e Gabriela, ma forse sono Uno, se dico che mi sento di essere Intra nel suo insieme e che quindi in qualsiasi cosa che là succede, c'è qualcosa di me.

Non penso d'aver svelato grandi segreti, è per questo che permetto ai miei personaggi di saccheggiarmi a loro piacimento, di penetrarmi nei meandri del cervello per asportare pensieri, ricordi, sogni, passato e futuro, e fare di me ciò che loro aggrada: tanto io ci sto benone in loro compagnia.

A questo punto non mi resta che rimettermi al servizio di questi bravacci e di dargli ancora un poco di corda, per vedere se mi portano alla fine in un porto delle nebbie o ad un approdo sicuro.

Mi sento come un pescatore che, stando seduto intere giornate sulla riva di un lago, ovviamente il mio lago Maggiore, osserva passare davanti a sé una bianca vela.



Come lui, anch'io mi metto comodo a sedere in poltrona e paziente attendo di veder scorrere davanti ai miei occhi annebbiati gli ultimi avvenimenti di questa storia. Oramai amo alla morte questi personaggi, ma tranquilli, d'amore non si muore. Forse.

Parte terza:
Carlo

*Oh se tu fossi un mio fratello,
allattato al seno di mia madre!
Trovandoti fuori ti potrei baciare
e nessuno potrebbe disprezzarmi.*

*Ti condurrei, ti introdurrei nella casa di mia madre;
m'insegnaresti l'arte dell'amore.*

*Ti farei bere vino aromatico,
del succo del mio melograno.*

*La sua sinistra è sotto il mio capo
e la sua destra mi abbraccia.*

*Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
non destate, non scuotete dal sonno l'amata,
finché non lo voglia.*

*Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe son vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!*

*Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.*

*Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio.*

*(Salomone,
Cantico dei Cantici)*

uno

“Ho trascorso la mia prima giovinezza in quel grande palazzo che dà sulla prima bella piazza che si incontra arrivando a Intra scendendo per il ponte che attraversa il grande torrente, così grande da essere chiamato un poco pomposamente il fiume.

In quel palazzo, sulle sue scale, nella sua corte, avvenivano eventi mirabolanti. Noi bambini vi giungevamo un poco da tutte le case vicine sulle nostre biciclette, schioppettanti come rosse Guzzi grazie ai cartoncini che fissavamo sulle forcelle con una molletta da bucato e che saltellavano allegramente tra i raggi della ruota posteriore. Entravamo di corsa nel portone, superando le due sentinelle che stavano a guardia ai suoi lati, novelli Scilla e Cariddi: a sinistra, seduto su una seggiola, un pittore perennemente vestito di nero, con una lunga barba bianca, e a destra, in piedi con le mani sui fianchi, cosa che evidenziava ancora di più una spiccata pinguedine, il macellaio del negozio accanto, con addosso un bianco grembiule perennemente schizzato di sangue. Sentinelle messe lì a guardia del palazzo apposta per tentare di intimorirci e scoraggiarci dall'entrare.

Ma superato l'ingresso, a noi ragazzini si apriva un vero paradiso terrestre. All'interno della corte v'era sempre una notevole attività di artigiani che facevano mille cose diverse, cantando e parlando con le donne presenti, che tenevano per mano ragazzine e bambinette, attorno alle quali facevamo i *bulli*, cercando con scarso successo di evitare i robusti *scuffiotti* che le madri ci somministravano senza pensarci su due volte se ci avvicinavamo un poco troppo alle figlie o nipoti, ma del resto la posta valeva la candela.

Leccando una variopinta caramella, che qualche adulto ci regalava in cambio della promessa per lo più non mantenuta di non fare disastri, ci incantavamo a vedere arrotare coltelli, a pulire bottiglie di vetro, a scardassare la lana di cuscini e materassi, e qualche volta riuscivamo perfino ad azionare per qualche momento tutte quelle macchine meravigliose. La domenica mattina era poi una giornata speciale, perché, liberata la corte dagli ambulanti, arrivavano dalla vicina caserma del quartiere di Sant'Anna i vigili del fuoco, con le uniformi tirate a lucido, a fare esercitazioni. Montavano veloci e precisi le scale appoggiandole alla facciata fino a giungere all'ultimo piano, tra gli applausi della piccola folla che sempre si radunava lì per ammirarli e lodarli, quadretto perfetto da copertina della Domenica del Corriere. Quando l'esercitazione finiva, qualcuno portava una bottiglia di bianco, che veniva stappata ed offerta agli eroici pompieri, in un brindisi corale.

Al primo piano del palazzo c'era la biblioteca civica e talvolta la domenica mattina, quando apriva al pubblico, si riusciva ad entrare di nascosto. Passando sotto il bancone, senza farci vedere dal bibliotecario, entravamo nei suoi grandi e tenebrosi recessi, giravamo tra le stanze polverose e deserte, ci nascondevamo dietro agli scaffali ricolmi di libri che non leggeva mai nessuno. Qualche volume lo sfogliavamo anche, magari per guardare le tenebrose e barocche illustrazioni del Dorè alla Divina Commedia e provare brividi di paura o per osservare su pagine patinate a colori gli eroi romani ivi raffigurati, quasi semi dei, ed immedesimarci in essi. I ragazzini più grandi si appartavano per sfogliare ridacchiando taluni libri, di cui noi più piccoli non capivamo il significato.

L'edificio, cosa unica a Intra, aveva poi due scalinate. Quella di destra era quella padronale, ampia e signorile, mentre quella di sinistra, piuttosto angusta, era quella di servizio, o per lo meno queste erano state le intenzioni del progettista quando fu realizzato l'edificio nel 1800, per evitare la disdicevole possibilità che si potessero anche solo incrociare padroni e servi. Una particolarità era che le due scale, molto democraticamente, si congiungevano sia nei solai, sia negli scantinati, in ogni caso fuori dalla vista, per cui era

possibile fare l'intero periplo dell'edificio. Poiché però le cantine erano buie e maleodoranti, quasi un labirinto misterioso, erano pochi i ragazzi che osavano spingersi fin giù nelle profonde viscere del palazzo per tentare quella che a noi sembrava una grande avventura.

Gabriela, che fin da piccola era una ragazza bellissima, abitava al terzo piano del caseggiato: solo a nominarla, mi torna a battere il cuore come la prima volta che la vidi. E gli occhi, ecco, confesso che gli occhi mi diventano un poco lucidi. Gabriela non aveva paura di niente e di nessuno, correva per il cortile come e più di un maschiaccio, come dicevano le madri che la guardavano con una certa preoccupazione e disappunto. Era un maschiaccio, è vero, ma totalmente donna al tempo stesso, forse il suo sogno nel cassetto era l'autosufficienza ermafrodita. Sfidava i ragazzi a scendere in cantina, ma nessuno la voleva seguire, e per questo si meritavano da parte sua sfottò senza fine. Un bel giorno mi feci forza, l'attrazione che provavo per quella ragazzina vinse la paura e scesi con lei nei sotterranei del castello, sperando di non incocciare in qualche coccodrillo. Gabriela mi prese per la mano, mi portò in un angolo buio, che doveva conoscere molto bene dal momento che sembrava che in quei meandri ci vedesse come in pieno giorno.

E' necessario fare un passo indietro. Adiacente a quel palazzo c'era il cinema Impero, nome altisonante retaggio di fasti del passato svaniti in un recente nulla carico di sangue. D'estate venivano aperte, per ventilare l'ambiente e fare uscire il fumo delle sigarette, i finestroni dei primi posti che erano nel soppalco del cinema. Noi bambini, che conoscevamo quel grande palazzo palmo a palmo, avevamo scoperto che salendo al quarto piano e affacciandoci al finestrono della latrina la cui porta era sempre aperta, perché il locale di decenza era in comune a tutti gli inquilini del piano, attraverso il finestrone aperto del cinema dirimpettaio, riuscivamo a vedere un buon mezzo schermo. Una domenica pomeriggio raggiungemmo con Gabriela in tre o quattro ragazzi di nascosto il gabinetto, ci chiudemmo dentro e guardammo, incuranti delle persone che bussavano alla porta per entrare a soddisfare le proprie necessità fisiologiche, una pellicola con Greta Garbo vietata ai minori di diciotto anni. Bene, Gabriela, come fummo scesi nei bui recessi del palazzo, mi spinse contro il muro della cantina, mi abbracciò forte facendomi sentire il suo acerbo corpo contro il mio e mi baciò proprio come avevamo visto fare a Greta Garbo in quella pellicola e fu sicuramente un bacio vietato ai minori di diciotto anni.



Leccando una variopinta caramella...

Fu in quel preciso momento che mi innamorai di lei: avevamo venti anni, che sarebbe stata certo l'età giusta, solo che i vent'anni li avevamo sommando le nostre due età. Decisi che Gabriela sarebbe stata mia per sempre o che diversamente sarei morto per amore. Ma ancora non sapevo, che d'amore non si muore".

due

Eravamo seduti, io e Gabriele, ad un tavolino del bar Teatro, che si trovava proprio ad un angolo della piazza omonima; quel bar rivestiva una posizione strategica, perché da lì controllavamo ogni accesso alla stessa piazza e se qualcuno fosse entrato nel palazzo di Gabriela, non sarebbe passato inosservato.

Gabriele, sull'uscio della ragazza, datomi un'occhiata mi aveva riconosciuto subito, anche se a Zermatt in ospedale c'eravamo scambiate poche parole, oltretutto nella penombra della stanza illuminata solo dai monitor delle apparecchiature della rianimazione che si sforzavano di tenermi in vita: io inoltre avevo un'abbondante fasciatura sulla testa, per evitare che le ossa del cranio se ne andassero a spasso qua e là.

Anch'io l'avevo riconosciuto e l'avevo subito informato che nell'appartamento di Gabriela non c'era nessuno: infatti, avevo già picchiato e ripicchiato invano all'uscio più volte. Alla fine una vicina di casa s'era decisa di smettere di osservare l'interessante scena dallo spioncino della porta e s'era affacciata sul ballatoio, constatando il mio picchiare sempre più insistente, e m'aveva detto che aveva visto uscire la ragazza la mattina presto insieme ad un bel signore o forse un ragazzo, non era riuscita a capire bene l'età, del resto gli spioncini sono quello che sono. Di certo quell'uomo era piuttosto male in arnese, ma la novità non era stata tanto il vederla uscire di casa con un uomo, evento che sembrava fosse non infrequente, quanto l'ora stranamente mattutina nella quale ciò capitava. Non essendo venuto dunque dall'interno nessun segno di vita, m'ero appostato in paziente attesa degli eventi, sperando che prima o poi arrivasse qualcuno, ma che sorpresa che ebbi, nel constatare che quel qualcuno non era Gabriela, ma Gabriele.

Concludemmo entrambi che l'uomo di turno di quella mattina non poteva essere stato altri che Michele, sparito dalla circolazione ed evidentemente distrutto dopo qualche giorno di vita randagia ed inusitata: avevamo dunque deciso questa strana alleanza, io per attendere Gabriela, perché avevo una cosa da dirle, Gabriele per attendere il suo amico Michele, pensai per portarlo via da questo mondo di matti. Ci eravamo appostati in paziente attesa accomodandoci in quel bar. Le tazzine di caffè sul tavolino si stavano accumulando paurosamente, con grande rischio per la nostra ipertensione, che veniva messa a dura prova da quantità industriali di caffeina, per non parlare dei recenti eventi.

Tanto per passare il tempo e forse per farsi un quadro più preciso della situazione, Gabriele m'aveva chiesto di raccontargli i miei rapporti passati con Gabriela ed io, con un'auto confessione liberatoria, avevo iniziato a raccontare partendo praticamente dal giorno della mia nascita o giù di lì, ma non era colpa mia se conoscevo quella ragazza praticamente dal mio primo vagito, se non già da prima.

"Non ti dispiacerebbe stringere un pochino?" – mi chiese gentilmente Gabriele – "non vorrei sembrare irrispettoso o non interessato verso le tue vicende, anche perché t'ho chiesto io di raccontarmele, ma se mi racconti la tua vita giorno per giorno non finiamo più".

“Perdona, ma sai, raccontando questi fatti è come se li rivivessi e tutto sommato ho trascorso anche dei giorni felici con quel diavolo... scusami, con Gabriela. In ogni caso vengo al sodo. Per tutti i miei anni giovanili continuai a vederla e a frequentarla, anche se lei non mi dava corda più di tanto e preferiva uscire con altri miei coetanei. Un brutto giorno il tetto del capannone fatiscente di una tessitura ove entrambi i suoi genitori lavoravano, per una forte nevicata non resse al peso e crollò, travolgendoli ed uccidendoli”.

“Ricordo questo fatto” – mi interruppe Gabriele – “la cosa ci colpì e la pratica fu passata alla mia sezione; io mandai in missione Raffaele Angelo, invitandolo a trattare il problema, data la pietosa particolarità del caso, con un occhio di particolare riguardo”.

“Se così fu, sono contento” – aggiunsi io – “perché i genitori di Gabriela erano due brave persone, che, dopo aver passato la vita a lavorare come somari, morirono come asini, però insieme. In ogni caso Gabriela restò da sola, io le fui molto vicino in quei momenti, le chiesi di sposarmi e lei acconsentì. Andai ad abitare a casa sua, al terzo piano di questo palazzo, che ormai inizi a conoscere anche tu”. “Già” – confermò Gabriele – “semberebbe che la vita di questa città sia concentrata in questo palazzo e al più in un paio di alberghi”.

Mi fermai un momento, con un groppo alla gola e un poco commosso nel ricordare quei tragici momenti; poi, per prevenire Gabriele ed evitare che mi sollecitasse nuovamente a stringere, proseguii spedito nel racconto, cercando di essere il più sintetico possibile. “Avevo trovato lavoro in un mobilificio della zona e m’ero messo a girare un po’ per tutta l’Italia per vendere salotti e sale da pranzo. Il lavoro girava bene e non facevo mancare nulla a Gabriela. Quando la sera mi ritiravo in albergo, il mio pensiero correva subito a mia moglie. Quando ritornavo a Intra, con grande gioia la scorgevo sul balcone di casa ad attendermi, sorrideva e mi salutava con grandi gesti”.



... Gabriela sul balcone di casa ad attendermi...

“Ma iniziarono ben presto a girare strani mormorii” – continuai poi un poco imbarazzato. “Come sempre io fui l’ultimo ad averne conoscenza, si spettegolava che Gabriela stesse sempre al balcone a civettare e non solo quando io dovevo tornare a casa dopo il mio girovagare per lavoro; poi mi giunsero voci insistenti di uno strano via vai per casa ed altro ancora che non voglio nemmeno ricordare, tanto è doloroso anche solo il parlarne”.

“Per farla breve ed arrivare al dunque” – qui colsi in Gabriele un sospiro di sollievo, avendo colto nelle mie parole un tono conclusivo - “per eliminare ogni dubbio un giorno dissi che m’assentavo per qualche tempo, per un lungo giro al sud, ma tornai la sera stessa. Entrai in casa al buio senza fare rumore, schiusi la porta della mia camera da letto e lì scorsi Gabriela con uno sconosciuto che...” “Scusa” – mi interruppe Gabriele con un certo senso di disagio – “ti spiacerebbe risparmiarmi i particolari? Tanto ho capito lo stesso, non sono mica nato ieri. Vedi di andare al dunque, senza divagare troppo su aspetti che non mi interessano. D’accordo che dobbiamo far passare il tempo per aspettare i nostri amici, ma è più di un’ora che sono qui ad ascoltare la tua confessione”.

Piuttosto scocciato, decisi di stringere ulteriormente, ma non è facile sintetizzare un’intera vita di sofferenze in poche parole, anche perché era la prima volta che trovavo qualcuno che bene o male era disposto ad ascoltare i miei sfoghi. “Mentre lo sconosciuto, tutto intento com’era hai ben capito a cosa, non s’era accorto di me, Gabriela girò la testa verso la porta socchiusa della camera da letto e, vistomi, mi guardò dritto negli occhi, ma con uno sguardo quasi di rimprovero nei miei confronti, come se in definitiva fosse stata colpa mia se eravamo venuti a trovarci in quella spiacevole situazione. A pensarci bene in definitiva ero stato io a mentirle sulla durata della mia assenza. Senza dire una parola abbassai lo sguardo vergognoso e vergognandomi, sentendomi in effetti in colpa per aver probabilmente rotto un bel giocattolo, con il quale m’ero illuso di trastullarmi per tutta la vita futura, uscii dall’appartamento in silenzio, scesi in piazza e mi sedetti su una panchina. La luna percorse indifferente ai miei problemi tutta la volta celeste, tramontando dietro le vicine montagne lombarde. Poi il cielo iniziò ad imbiancare e finalmente vidi lo sconosciuto uscire dal portone, allegro e fischiettante. Doveva aver trascorso una buona notte, dedussi, certamente migliore della mia. Chissà che notte aveva avuto Gabriela. Pensai di ucciderlo, ma poi mi resi conto che non provavo verso di lui un particolare odio. Lo osservai quasi senza vederlo, ombra tra le ombre, vetro trasparente, perché non era lui che mi interessava: stetti così male quella notte, che pensai che d’amore si può anche morire.

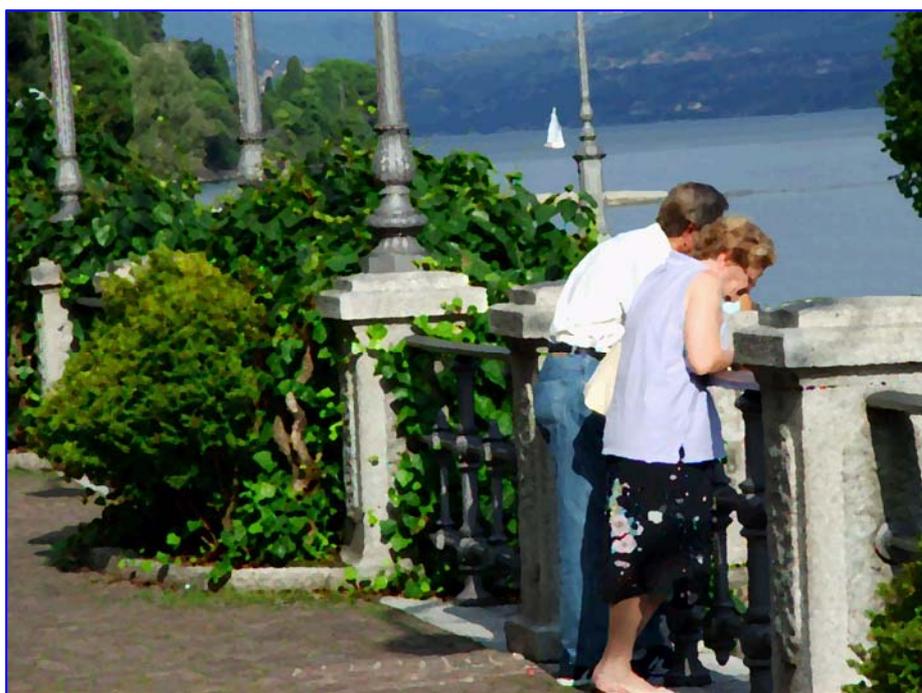
Attesi che il sole sorgesse completamente prima di muovermi, perché non volevo trovare un letto ancora caldo, non volevo sentire per l’aria di casa odori diversi dai miei e da quelli di Gabriela. Fortunatamente entrò in scena un netturbino, con il suo triciclo a pedali, e così potei far passare un’altra mezz’oretta osservando con cura come si fa a spazzare una piazza, caso mai avesse potuto tornarmi utile nel futuro incerto che m’attendeva: certo che era una gran fatica essere un uomo, in ispecie se catalogato nella categoria ‘marito di Gabriela’. La cittadina lentamente si animava; si aprì la porta dello studio del pittore, che appoggiò sul marciapiede un grande quadro, poi portò fuori un seggiolino e vi si accomodò, tutto vestito come per andare ad un galà; accese la pipa, che pur essendo notevolmente lunga appena si vedeva spuntare dalla lunga barba bianca, socchiuse gli occhi ed iniziò a prendere soddisfatto il primo sole della lunga giornata che aveva davanti. Dall’altra parte del portone il macellaio, con il bianco grembiule già schizzato di sangue, alzò la saracinesca del suo negozio ed iniziò ad appendere ai ganci quarti di vitelli, sfilandoli dal frigorifero. Poi girovagai per la città, era domenica ed andai allo stadio. Finalmente ritenni che fosse passato il tempo giusto e, rotti gli indugi, mi decisi, attraversai il fatal portone e salii in casa. Volevo dire a Gabriela che mi ero reso conto che d’amore si può morire, e lei

mi stava facendo morire giorno dopo giorno: le volevo chiedere di salvarmi da morte sicura. Ero già commosso, con gli occhi lucidi, perché mi stavo preparando ad accoglierla piangente tra le mie braccia, accarezzandole i lunghi capelli, e a perdonarla, o magari a farmi perdonare io da lei, non sapevo bene. Ma non ne ebbi l'opportunità, perché davanti alla porta ben sbarrata di casa trovai due valigie, con dentro i miei pochi abiti. Ne dedussi che il mio matrimonio era giunto al capolinea e che non c'era nessun perdono né da elargire, né da ricevere. Felicità, se se ne va, non torna più, proprio come un canto disperso dal vento o una rondine che lascia il suo nido. Pensai che mia moglie mi voleva anche dire, con quel messaggio così chiaro, che tutto ciò era avvenuto ovviamente per colpa mia e che in definitiva non glie ne fregava proprio niente se io fossi morto d'amore".

tre

"Forse non aveva nemmeno tutti i torti" – mi disse inaspettatamente Gabriele, prendendo inopinatamente le parti della ragazza – "mi sembra che tu abbia gestito male il problema fin dall'inizio, fin da quel famoso bacio alla Greta Garbo nello scantinato di questo palazzo, dove ho l'impressione che tu abbia passato tutta la vita".

"Su questo hai ragione" – gli dissi un poco piccato. "Pensa che dopo pochi mesi si liberò l'appartamento al secondo piano ed io l'affittai, pensando che potendo stare vicino a Gabriela, vivendole ancora accanto, le mie pene potessero in qualche modo scemare. In realtà, perso il lavoro per le continue assenze, passavo le giornate controllando dallo spioncino della porta gli andirivieni del piano superiore, origliavo nel silenzio della notte per cogliere ogni passo o rumore che giungesse da sopra, a volte uscivo anche sul pianerottolo per incrociare qualche giovanotto che saliva baldanzoso per guardarlo negli occhi, immedesimarmi in lui ed immaginare che da lì a poco sarei stato io a guardare gli occhi di Gabriela. Credimi, non davo molto fastidio vivendo così ombra nell'ombra degli altri, eppure una volta Gabriela mi mandò anche a casa un carabiniere, che mi fece una bella lavata di capo e poi salì al piano di sopra per far firmare il verbale, mi disse severo e con la faccia scura. La cosa strana è che quella firma si protrasse per un'oretta buona".



... una coppia ... che osservava serena il lago...

“Insomma, alla fine, come un pazzo, uscii di casa dopo non so più quanti giorni che m’ero rintanato in essa, corsi per il lungo lago fermamente deciso a dimenticare tutto, ma incrociai una coppia non più giovane che osservava serena le acque increspate da una lieve brezza, pensai che io avevo immaginato per me e Gabriela un simile futuro e allora, constatata definitivamente l’irrealizzabilità di quel sogno, decisi di farla finita”.

“Finalmente!” – sbottò Gabriele – “ce ne hai messo di tempo per arrivare al punto che mi interessa. Stavo perdendo la speranza d’arrivare al dunque”.

“Ma il resto lo conosci bene, forse meglio di me. Volevo sparire, ma in modo che non si sapesse più nulla di dove fossi finito, affinché Gabriela potesse vivere con il sospetto che io potessi ritornare da un giorno all’altro, ed avvelenarle così tutti i suoi giorni futuri. Andai in Svizzera, mi portai su un ghiacciaio sconosciuto, ma il mio destino volle che proprio quel giorno mi seguisse una cordata di alpinisti, che non avevo nemmeno notato. Mi gettai nel crepaccio, cadendo picchiai più volte la testa e quando aprii gli occhi, nel buio della camera dell’ospedale cantonale di Zermatt, dove m’avevano portato e avevo subito una lunga operazione, di fronte a me, che mi guardava con aria severa, c’era l’angelo Michele.

L’angelo Gabriele, che aveva una corporatura piuttosto imponente, si mosse sulla sedia, che scricchiolò paurosamente, s’avvicinò ancora di più a me e si fece attentissimo: mi sembrò addirittura che stesse sudando per la tensione, mano a mano che procedevo nel racconto, che ora era arrivato al punto focale. Ma ormai non avevo più molto da dire e pensavo che Gabriele Angelo dovesse già sapere tutto, se no che angelo, anzi, addirittura arcangelo, era mai? Ad ogni buon conto su sua sollecitazione proseguii e finii di raccontare quel poco che avevo ancora da svelare, proprio come nel confessionale, quando devi palesare peccati già ben noti a chi li stai confessando.

“Sai perché sono qui” – mi disse a Zermatt l’angelo Michele, stando molto sulle sue e con un’evidente aria di rimprovero. “Lo posso intuire” – risposi io dal mio lettino d’ospedale – “vista la situazione in cui mi trovo”. “M’hanno dato l’incarico” – proseguì – “di valutare in assoluta autonomia questo tuo gesto sconsiderato di toglierti la vita, perché se sei colpevole di un delitto così grave, le conseguenze eterne le puoi ben immaginare. Solo per questo sei ancora vivo, devo giudicarti io, io da solo. Devo riferire ai miei superiori e poi di te sarà quel che sarà: la giustizia divina seguirà il suo corso secondo quanto previsto da regole in vigore da sempre e codificate puntualmente nel Manuale”.

“Devi sapere una cosa, a questo punto” – dissi a Gabriele decidendo di confessarmi fino in fondo, aprendogli tutto il mio animo – “quando mi gettai nel crepaccio desideravo sinceramente di morire, con il cuore che grondava sangue per colpa di Gabriela, ma come iniziai a precipitare nel vuoto, picchiando ripetutamente la testa contro quel ghiaccio tagliente più del vetro, ripresi possesso di me, forse per la prima volta nella mia vita, e mi accorsi che di Gabriela non me ne fregava più nulla e che in verità l’unica cosa che volevo era di non morire, era di riprendermi la vita che Gabriela m’aveva succhiato per anni come una sanguisuga. Volevo iniziare da capo. Ma ormai la frittata era fatta, me ne rendevo ben conto, se non ché mi trovai di fronte questo angelo Michele, dall’aria buona ed un poco teso, che mi teneva in vita grazie a quella specie di interrogatorio che diceva che doveva farmi. Allora gli dissi che non era stata colpa mia, che la colpa era stata tutta di Gabriela e lo invitai ad andare ad interrogarla, per verificare quanto avevo detto, prima di compiere un clamoroso errore giudiziario ed essere magari accusato di abuso d’atti d’ufficio”.

“Non avevo molte speranze che la mia tiritera potesse andare a buon fine, tutto sommato avevo di fronte un angelo e nemmeno uno di quelli minori, ma così invece fu, avendolo colpito nel suo orgoglio professionale, e quel povero diavolo – chiedo scusa del termine irriverente, ma m’è venuto spontaneo – andò diligente a trovare Gabriela, e poi io non so più nulla di ciò che successe, perché con Gabriela può capitare di tutto, imprevedibile com’è. Ciò che non ho ancora capito è come mai, anche se i medici mi davano per spacciato, all’improvviso sono guarito, l’ematoma è scomparso completamente, ora mi sento forte come non mai, e soprattutto ho una gran voglia di vivere e devo vedere assolutamente Gabriela, perché le devo dire una cosa importante, per me fondamentale, devo chiudere un conto che ho in sospeso con lei”.

quattro

Capii che solo adesso Gabriele era riuscito ad avere un quadro più completo di cos’era successo, soprattutto di com’era andato il mio incontro con Michele. M’era un poco dispiaciuto di aver dovuto spiattellare l’ingenuità dimostrata dal suo collaboratore e la piccola trappola in cui era caduto, ma tant’è, era lui che m’aveva detto di dirgli tutta la verità. Il colpo però era stato per Gabriele notevolmente forte: probabilmente era la prima volta che si trovava di fronte ad un caso del genere. Non mi sembrava più la fredda statua di bronzo priva d’emozioni che conoscevo: s’era un poco lasciato andare sulla seggiola, le spalle abbassate, lo sguardo stanco. Mi sembrò invecchiato all’improvviso, sempre che per lui l’età avesse un senso. Anch’io ero stanchino per tutto ciò che mi era successo di così fantastico negli ultimi giorni, inoltre ero preso da una grande eccitazione, perché forse per la prima volta mi sentivo padrone delle mie azioni: era come se quello fosse stato il mio primo giorno di vita. Provai anche a pensare a Gabriela, prima un poco di sfuggita, poi in modo più deciso, e constatai che al suo ricordo il cuore non mi doleva più, che la mente non si annebbiava più. Le ferite si erano rimarginate ed io ero guarito, guarito per sempre.



... la fredda statua di bronzo priva d’emozioni...

Ora però mi preoccupava non poco l'angelo Gabriele. Avevo l'impressione che si stesse afflosciando sempre più sulla sedia, come il palloncino di un bambino che perde gradualmente l'aria, fino a divenire, da grande e grosso che era, una inutile vescica. Pensai bene di ordinare un altro paio di caffè, gli ennesimi di quella mattinata, per tentare di rigonfiare almeno un poco il mio nuovo amico, che avevo preso in simpatia.

“Noi arriviamo, giudichiamo e ce ne andiamo. E quello che sarà di voi, sarà” – disse quasi a se stesso seguendo un suo pensiero Gabriele. “Ma in realtà, cosa sappiamo di cosa c'è dietro quell'ultimo sguardo? Dolori, sofferenze, speranze, sentimenti, mille cose possono avere influenzato il vostro modo di comportarsi in un senso o nell'altro. Noi questo non lo sappiamo, non lo possiamo comprendere, non l'abbiamo vissuto sulla nostra pelle. Ci sfugge tutto ciò e giudichiamo con in mano un bel Manuale solo su ciò che vediamo. Dio!” – e qui arrossì mordendosi il labbro per l'esclamazione che gli era sfuggita, ma non c'era ira in quelle parole, c'era solo molto sconforto e sincero dolore - “quanti errori si possono compiere così... e forse li abbiamo anche compiuti”.

“Te ne accorgi solo adesso” – stavo per dirgli, ma poi non volli gettare benzina sul fuoco anche perché ebbi un tuffo al cuore e dovetti ripetermi per un bel po' di volte che ero guarito, guarito, guarito e per sempre: dal fondo della piazza era sbucata Gabriela, rossa in volto, i capelli al vento leggermente scarmigliati che ondeggiavano di qua e di là, assecondando il suo passo un poco dondolante. Osservai probabilmente con eccessiva attenzione una gonnella forse troppo corta ed una camicetta sicuramente troppo attillata. Gabriela avanzava verso casa attraversando la piazza come se fosse stata il generale La Marmora che si lanciava nella breccia di Porta Pia, ma poi si accorse di noi, si fermò, pensando evidentemente a cosa fare. Le sue decisioni erano sempre rapide ed istintive, era anche questo che mi era piaciuto di lei, quell'essere così spontanea e quindi in definitiva diretta, sincera. Ma ero guarito, mi ripetei ancora una volta, guarito, e quindi tutto ciò non mi interessava più, era retaggio del passato, reliquia, preistoria. Sotto a chi tocca, io ero fortunatamente uscito dal giro, anzi, dal girone infernale dei suoi sguardi di cielo.

“Buongiorno signor Gabriele Angelo” – disse Gabriela rivolta al suo quasi omonimo riconoscendolo subito. Poi guardò me con quei suoi occhi verdi, o forse azzurri, ma certo erano due occhi in cui il cielo si tuffava nel lago e il mio cuore pur guarito andò in pappa. “Buongiorno anche a te, Carlo. Mi fa piacere rincontrarti e vedere che tu stai bene, sinceramente, in questi giorni ne ho fatti fin troppi di casini, ci sarebbe mancato solo il tuo funerale, tra l'altro tutti avrebbero detto che era colpa mia, pensa un po' che c'entro io”.

“Bhè” – le dissi con un filo di voce – “per la verità io ce l'ho messa tutta, ma si vede che non era destino... però ad essere sincero direi che se sono qui è tutto merito di Michele, magari senza nemmeno che lui lo sappia o se ne sia reso conto, però la verità è questa, se io sono ancora qui, è grazie a lui e se sono miracolosamente guarito è perché deve aver combinato qualcosa che non so”. Gabriela mi guardò con aria interrogativa e poi disse: “m'ha ben accennato qualcosa, che doveva fare un lavoro con te, e che non era riuscito a completarlo... e per questo era molto preoccupato, ma non ci ho capito un'acca. Non è che sia un gran parlatore Michele, per la verità non è un gran che in un mucchio di cose, anche se ad occhio e croce direi che impara in fretta, ma è buonissimo, ispira una grande tenerezza, per me è proprio come se fosse Angelo di nome e angelo di fatto”.

“*Omen nomen*” – sentenziò in modo sibillino Gabriele, ma Gabriela non poteva capire, non sapeva di latino e soprattutto non conosceva tutti i retroscena.

“Sai Gabriela” – proseguì poi io prendendo il coraggio a diciotto mani – “ci tenevo molto a vederti, ad incontrarti ancora almeno una volta, perché volevo dirti una cosa importante di cui mi sono reso conto in ospedale. In questi giorni è come se avessi fatto un lungo viaggio, m’è sembrato quasi d’aver attraversato un mare d’inverno, perché il lago sarebbe ancora poco. Ho cambiato idea su molte cose, ma soprattutto su di me e su di te. Ebbene” – aspirai quanta più aria potetti nei polmoni e poi conclusi tutto d’un fiato, perché per un momento pensai che non avrei avuto il coraggio di completare il ragionamento – “questo amore è per sempre, pensavo io, ma era un amore sbagliato, non dava più pace, non poteva più essere amore. Ho capito che d’amore non si muore, non si deve morire”.

Non sapevo se a questa frase, che per me era sembrata quasi epica, Gabriela avesse dovuto avere una qualche reazione, se avesse dovuto strapparsi i capelli o stracciarsi i vestiti, peraltro già pochini, che aveva addosso. La verità è che non ebbe proprio il becco d’una reazione e la cosa un poco mi deluse, però pensai anche che in definitiva non me ne fregava assolutamente nulla, nulla di nulla, anzi, meno che nulla, perché ero guarito, guarito per sempre, ed ero anche riuscito a spiattellarlo in faccia a Gabriela.

“Pazienza” – disse poi la ragazza dopo qualche momento di riflessione, dando l’idea che volesse accomiarsi – “si vede che siamo fatti per non incontrarci. Pensa che quando Gabriele m’ha detto che stavi meglio, che uscivi addirittura dall’ospedale, pensavo quasi di perdonarti e di rimettermi con te”. Mentre cercavo di farmi venire in mente ciò che dovevo farmi perdonare da Gabriela, la mia ex moglie proseguì: “evidentemente non è destino, del resto non si può rimettere il dentifricio nel tubetto; oltretutto non so nuotare e a me non piace il mare, figuriamoci poi, freddolosa come sono, attraversarlo addirittura d’inverno come hai fatto tu”. L’unica cosa che pensai fu che da come si vestiva, non sembrava proprio così freddolosa, ma se come conclusione a tutti i suoi proponimenti di riappacificazione pensai solo questo, evidentemente ero proprio guarito.



... all'osteria Castello...

Siccome la ragazza dava l'impressione di volersene andare, Gabriele la fermò con un cenno e le chiese: "ma Michele, dov' è Michele? Ben so che quando sono venuto da lei, si celava nella sua casa". "Abbiamo passato la notte insieme" – disse Gabriela con tutta la naturalezza e semplicità di cui solo lei era capace – "una notte meravigliosa, che ricorderò per tutta la mia vita. Abbiamo parlato, o meglio, ha parlato quasi sempre Michele, ed io stavo ad ascoltare quel fiume in piena, sentendomi sempre più vicina a lui. Ve l'ho detto, mi fa una grande tenerezza, è un vero angelo. Quando gliel'ho detto, s'è messo a ridere e non la smetteva più, dicendo solo 'se tu sapessi... se tu sapessi...'. Per la verità è anche un poco strambo, ma chi è normale in definitiva? Basterebbe guardare i presenti!"

Gabriela non faceva mai battute e per una volta che ne aveva fatta una, non aveva proprio fatto ridere nessuno. Poi proseguì: "siamo stati felici stanotte, abbiamo pianto, ci siamo abbracciati a lungo, abbiamo..." – qui Gabriela, notando che la stavo ad ascoltare con una attenzione morbosa seconda solo a quella di Gabriele, si fermò un attimo prima di proseguire – "e quello che abbiamo fatto poi sono solo fatti nostri, che non devono riguardare nessuno di voi due. Poi il cielo si è schiarito e sul lago è scesa la prima luce dell'alba, facendolo luccicare come luccicavano i nostri occhi sapendo che tutto era finito. Stamattina, dopo la sua visita, siamo usciti, abbiamo fatto una lunga passeggiata sul lungo lago, Michele mi teneva stretta respirando a pieni polmoni l'aria che scendeva fresca dai monti, per confondersi con quella più pesante che saliva dal lago, e io gli ho detto: "vedi Michele, l'aria fresca dei monti sei tu, quella più pesante del lago sono io, e come loro ci siamo uniti in un abbraccio che è durato una sola notte. Ora baciami, uniamo i nostri profumi: ricordalo per sempre questo momento, quando sarai lontano dai miei occhi". Ci siamo salutati con un lungo bacio, forse il più bello, il più intenso e il più carico d'amore – scusa Carlo – che un uomo mi abbia mai dato. Così ci siamo lasciati. Michele ha detto che aveva capito molte cose e doveva rientrare dai suoi, ma non mi ha detto dove. E' stata la prima volta che sono stata lasciata da qualcuno, e ho capito anch'io cosa si prova e cosa devo aver fatto provare anche a te, Carlo". Mi diede una leggera carezza di comprensione, mano gelida su una guancia di fuoco. Poi, rivolta a Gabriele, proseguì: "il suo amico l'ho lasciato all'osteria Castello, perché ha detto che prima di partire voleva mangiare un piatto di salame e bere un bel bicchiere di vino rosso. Dire che è originale è dire ancora poco. E questo è tutto" – concluse Gabriela con un velo di tristezza nella voce. Gli occhi erano ancora lucidi, mi sembrò per un tentativo di pianto, forse il primo della sua vita per amore.

"Bhè, amici miei" – disse poi la ragazza allontanandosi e tornando la Gabriela di sempre – "se avete bisogno di me sapete dove trovarmi. E tu" – il tu ero io – "guarda di non fare più *puttante*, perché si muoia d'amore sì o no, questo schifo di vita ci capita in sorte una sola volta". Si avviò verso casa, scambiò un cenno di saluto con il pittore, che si scappellò con cortesia facendo il gesto di alzarsi dalla sedia senza alzarsi effettivamente, entrò nel portone e scomparve ai miei occhi, inghiottita dal grande caseggiato. Chissà se c'era un mondo che valesse la pena di vivere, al di fuori del suo grande ventre?

"Devo andare" – disse infine Gabriele alzandosi, come scuotendosi da un ragionamento che aveva fatto tra sè e sè – "devo andare da Michele, sento che ha bisogno di me, ma anch'io ho bisogno di lui. E tu" – il tu ero ancora una volta io, ma chissà come mai quel giorno tutti erano in vena di darmi consigli – "vedi di non fare... come dite voi? ah sì, vedi di non fare più *puttante*, perché si vive una sola volta e non sempre alla fine della corsa riuscirai a svincolare imbattendoti in un secondo Michele Angelo. Sarebbe bastato che avessi mandato suo cugino Raffaele Angelo e sarebbe già finito tutto" – disse con un certo rimpianto. "Ma cosa fatta, capo ha. Com'è la storia del dentifricio e del tubetto? Bhò, pace amen, mi hai inteso vero?"

Abbozzò un sorriso, che per essere stata la prima volta che lo faceva in vita sua non gli venne poi nemmeno così male, e se ne andò. Io rimasi da solo al tavolino del bar Teatro, abbandonato da parenti ed amici, a pagare gli otto caffè che avevamo bevuto nella mattinata trascorsa e – me ne accorsi solo in quel momento – insieme anche a due grappe. Mi alzai. Fischiettando indolente camminai un poco per la piazza, leggero e felice perché finalmente ero guarito. Mi stiracchiai un poco le membra indolenzite, diedi un calcio ad un bel sasso rotondo, che prese inaspettato l'abbrivio e finì nella fontana in mezzo all'aiuola. Respirai a pieni polmoni l'aria del mio paese, che sentivo forse per la prima volta nuovamente mio, paese ove ero ritornato all'improvviso redivivo e rinato. Mi rivedevo bambino correre spensierato in bicicletta per le grandi aiuole, mi rivedevo scazzottarmi con i miei coetanei dentro il cortile, mi rividi baciare Gabriela nell'umida cantina di quel palazzo: sorrisi con distacco, come si conviene ad uno che è guarito, guarito per sempre.

Poi m'avvicinai alla bottega del pittore, ma solo per osservare più da vicino e nei dettagli un bel quadro che raffigurava un bel paesaggio di lago, ricco di luci e di cento riflessi. Non dipingeva male quel pittore, forse avrebbe dovuto andare un poco più in giro a reclamizzarsi invece di starsene sempre lì seduto fuori, ma probabilmente quella era la sua vita felice e non gli serviva altro. Lo salutai e lui si scappellò, cortese. Era invecchiato, col passare degli anni. Mi trovai non so come davanti al portone ove era sparita Gabriela. Ero guarito, certo che ero guarito, ma per uno strano gioco di correnti d'aria, così frequenti in prossimità del lago, mi trovai risucchiato nel grande ventre di quel palazzo, che aveva appena inghiottito anche Gabriela e che evidentemente aveva ancora un poco di fame. La grande meridiana di una vicina casa signorile aveva perso lo gnomone di ferro che stava conficcato al suo centro chissà da quanti anni e conseguentemente il tempo s'era fermato, se non s'era addirittura messo a correre a ritroso.



La grande meridiana aveva perso lo gnomone di ferro...

ultimo**che sarebbe poi la spiega della morale di tutta questa storia strampalata, per chi non l'avesse ancora capita.**

Gabriele si recò all'osteria Castello, dove la ragazza aveva detto che s'era trattenuto Michele, incredibilmente, a mangiare pane e salame. Infatti lo trovò ancora là, seduto all'aperto sotto il pergolato, senza cravatta, davanti a sé alcuni piatti vuoti, in mano un bicchiere di scintillante vino rosso. Era girato proprio verso la strada, per cui vide subito Gabriele arrivare di gran carriera, ma non diede segni visibili di turbamento, anzi, continuò a centellinare con calma quel poco di barbera, che ancora era rimasto nel bicchiere.

“Ciao Gabriele, ti stavo aspettando. Ero sicuro che saresti venuto a cercarmi, abbiamo tanto da dirci” – disse Michele a Gabriele che frenando di colpo la sua corsa gli si era fermato proprio ad un passo, rischiando quasi di travolgerlo. “Su questo non c'è dubbio alcuno” – rispose Gabriele con tono di rimprovero afferrando una sedia ed accomodandosi al tavolo di Michele. Poi tra i due scese un lungo silenzio, rotto solo dal pigolio di un paio di passerini che, preso il coraggio a due zampe, stavano becchettando le briciole di pane che erano cadute per terra. Catturato il prezioso cibo, arretravano veloci: questo leggero andare avanti e indietro sembrava quasi una danza, un tocco di leggerezza che spezzava quell'atmosfera così pesante. Michele pensò che era andato molto avanti e che forse ora era giunto il momento di fare un passo indietro.

Gabriele fece per rompere quel silenzio che si poteva quasi tagliare con un coltello, quando Michele, svuotato il bicchiere con un ultimo sorso, lo posò rumorosamente sul tavolo. Con la voce un poco impastata poi disse: “sono pronto, ora sono pronto, possiamo rientrare, anche se so bene che tutto non potrà più essere come prima. Prima però che sia tu a farlo, ti dico subito che io mi dimetto non solo da questo incarico, ma anche dal tuo gruppo di lavoro, e tu sai quanto ci tenessi e come sono stato fiero e felice per la fiducia che avete riposta in me. Ma ora non sarei più in grado di svolgere un'altra missione, e non tanto perché ho fallito la prima, quanto per ciò che ho conosciuto in questi pochi giorni”.

“Curioso” – pensò Gabriele – “stavo per degradarlo sul campo e lui si dimette prima, non solo, ma mi fa quasi sentire in colpa con questo suo oscuro dire”. Poi si raschiò la gola e ad alta voce disse: “tu dici di dimetterti, ma io non so nemmeno se tu potrai ancora restare non solo nel mio gruppo, ma addirittura tra di noi. Io non so se, trasmesso il verbale di questa vicenda, i nostri superiori decideranno di tenerti ancora con noi o di trasferirti nel gruppo sempre più numeroso dei confratelli ribelli. Tu sai di certo a cosa alludo, perché hai vissuto da protagonista e dalla parte giusta quella lontana vicenda ancora così dolorosa”.

Michele stette un momento silenzioso, perplesso per l'inusuale tono iroso con cui Gabriele aveva parlato. Dopo un momento di riflessione abbassò il capo: forse solo in quel momento si era reso conto del pasticcio in cui s'era cacciato, e di riflesso senza volerlo aveva cacciato anche Gabriele. Il confratello certamente sarebbe stato accusato a sua volta di scarsa vigilanza e superficialità nella gestione di un collaboratore e sinceramente gli dispiaceva di aver messo l'amico nei guai per colpa sua. Ma poi si scosse, alzò il capo e, guardando Gabriele fisso negli occhi, con fare quasi spavaldo gli disse: “andiamo, e sia quel che sia. Sarò giudicato per quello che ho fatto, non voglio certo tirarmi indietro, e se sarò riconosciuto colpevole, pagherò. Non tiriamola più per le lunghe, ormai tutto è concluso, *factum est*. Non si può rimettere il dentifricio nel tubetto”. “Ecco com'era – pensò Gabriele; poi Michele continuò: “ti prego solo d'una cosa: andando via da qui, allontaniamoci in traghetto. Voglio imprimermi questa città per sempre negli occhi, prima ancora che nella mente, perché nel cuore è già scolpita per sempre. Voglio allontanarmi

da lei piano piano. Tutto poi sarà più sopportabile, se potrò ricordare perché sono arrivato a tanto e quale fu la causa di tutto. Non ti chiedo favori né comprensione, non voglio che tu interceda per me e neppure che tu ci vada di mezzo infrangendo le regole che conosco bene, anzi, dirò a tutti che è stata solo colpa mia. Ti chiedo solo questo ultimo favore in nome della nostra vecchia amicizia”. Così dicendo Michele guardò Gabriele dritto negli occhi con uno sguardo che voleva essere fiero, ma che in realtà era solo implorante.

Gabriele non poteva dire di no, era un desiderio innocente quello che aveva espresso l'amico, non è forse vero che l'ultimo desiderio non si nega mai? Tanto, andarsene via da una parte o dall'altra, che importanza aveva mai e soprattutto cosa sarebbe potuto mai cambiare nel futuro di Michele? Voleva dire ritardarlo solo di una ventina di minuti, giusto il tempo di attraversare il lago con il traghetto. E poi... poi tremava lui stesso, al pensiero di quello che aspettava il suo confratello, conseguenze terribili e certe, che del resto con tutta la sua buona volontà non sapeva come avrebbe potuto evitargli.

Salirono dunque sul traghetto, la giornata s'era un poco rannuvolata ed erano iniziate a cadere anche due gocce di pioggia. Michele volle salire sul ponte superiore del traghetto, stando all'aperto, anche se l'aria era piuttosto fresca. Si sedettero su due sedili bagnati, ma cosa importava, dove loro stavano ritornando non c'era né bagnato né asciutto, non c'era né caldo né freddo, non c'era né giorno né notte, c'era e basta.

Michele si distese quasi completamente sul sedile, scivolando un poco in avanti con il corpo, fino ad appoggiare la testa sullo schienale. Chiudendo gli occhi quasi completamente, guardava il panorama di fronte a lui attraverso la sottile fessura delle palpebre, come per metterlo meglio a fuoco e non perdere nessun dettaglio. Sembrava quasi che dormisse, con un'espressione enigmatica sul volto, le labbra atteggiate in un sorriso appena accennato.



... la cittadina di fronte a lui farsi via via più piccola...

Difficile poter decifrare i sentimenti che provava in quel momento, addirittura impossibile per i pochi passeggeri che lo osservavano distrattamente in quel curioso atteggiamento, ma lo era altrettanto per Gabriele, un poco imbarazzato per la strana postura dell'amico. Ma Michele stesso non capiva bene le sensazioni di cui era preda, semplicemente si abbandonava ad esse e lasciava che facessero di lui ciò che volevano, agitandolo più delle vibrazioni che gli trasmettevano i motori del traghetto. Emozioni, emozioni in lui.

Dentro Michele c'era un confuso ribollire, che ben presto – ne era ben consapevole - si sarebbe spento, proprio come le acque del grande lago che stavano attraversando, che di colpo, per un improvviso vento che scende dai monti, si riempie di onde che lo squassano tutto e che altrettanto di colpo, cessato il vento, ritorna di calma piatta.

“L'altro giorno” – disse all'improvviso Michele, rompendo un silenzio che si stava facendo imbarazzante – “ho visto sul lungo lago un bambino che attirava i gabbiani con dei pezzetti di pane che teneva in mano; poi, quando uno di essi si avvicinava becchettando il cibo ancora in volo, gli tirava contro un sasso che aveva nascosto nell'altra mano. Anch'io ho fatto così: ho preso a sassate i miei sogni che stavano volando alto, dopo che Gabriela li aveva nutriti ingannando loro, e con loro me stesso”.

“E perché” – gli disse Gabriele mettendolo con la domanda con le spalle al muro – “dopo averli spinti a volare, questi tuoi benedetti sogni, li hai poi presi a sassate?” “Perché l'acqua va sempre verso il basso, amico mio. Puoi provare a risalire la corrente, puoi tentare di nuotare verso la sorgente, ma non c'è niente da fare. Alla fine l'acqua va in basso, corre verso la foce e sembra quasi che il suo desiderio sia solo quello di spegnere le proprie onde vorticose confondendole con quelle del lago e svanire nella sua vastità. Ecco, non potevo correre in alto, verso Gabriela, era un'impresa troppo difficile per me e non ne ho avuto la forza sufficiente: ora sto andando a spegnermi nel lago di sempre”.

Gabriele non disse nulla, non sapeva proprio che cosa avrebbe potuto rispondere: il suo fiume aveva sempre corso tra solidi argini e nella giusta direzione. Pensò di fare un gesto affettuoso, quasi consolatorio, e prese sottobraccio l'amico, tenendolo stretto. Michele ebbe un piccolo sussulto, ricordando tutte le volte che Gabriela l'aveva preso sottobraccio. Ma ora a stringerlo non era la ragazza, ora a stringerlo era Gabriele e pensò che l'amico l'avesse afferrato per impedirgli un'eventuale fuga, ma per andare dove? Tutt'attorno a loro non c'era che l'acqua del lago e nessuna cascata di capelli, ove nascondere il capo.

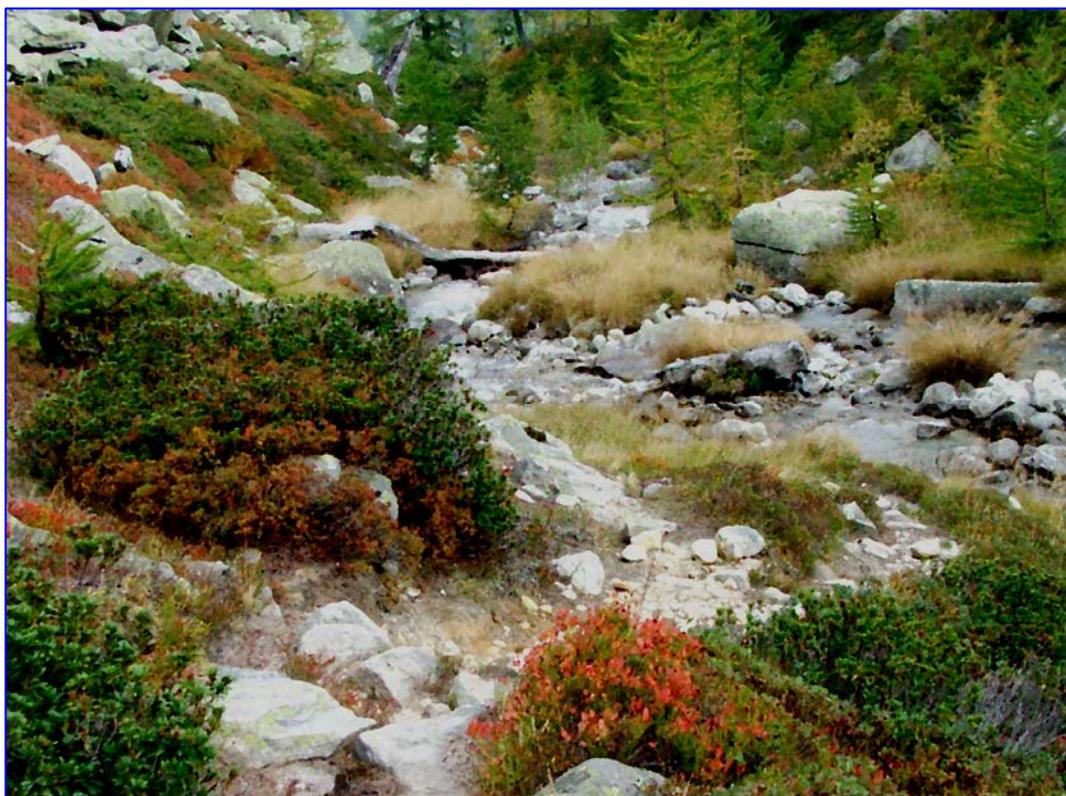
Il traghetto intanto si allontanava lentamente, lasciandosi alle spalle una lunga scia bianca, come se non avesse voluto staccarsi definitivamente dalla cittadina, che si faceva sempre più piccola. Michele con lo sguardo individuava bene il lungo profilo del lungo lago, dove aveva passeggiato più volte da solo, con Gabriela o con i suoi compagni di disavventura; il lungo lago aveva come sfondo un fronte di belle case colorate. Riusciva anche a scorgere, un poco più alti rispetto alla linea degli altri caseggiati, i due alberghi ove aveva passato quella notte, il cui solo ricordo lo fece rabbrivire. Guardò a lungo l'imponente chiesa, che l'aveva colpito subito appena giunto in quella cittadina inesplorata, che ora gli sembrava di conoscere in ogni piazza, in ogni strada, anche la più piccola e nascosta. Riusciva ad individuare benissimo anche il grande caseggiato ove abitava Gabriela: chissà cosa stava facendo ora quella ragazza, chi ospitava in casa, se Luigi, se qualche altro amico o addirittura Carlo stesso, che sicuramente a quest'ora, risanato grazie alla sua defezione, di certo era tornato nella sua città, per toccare con mano se fosse guarito da Gabriela. “D'amore si muore” – gli aveva bisbigliato il suo primo ed ultimo Cliente dal letto d'ospedale, ma in verità lui non era morto, erano altri ora che stavano morendo per amore.

“Ma Michele, in definitiva, mi puoi dire che cos’hai trovato in quella città, in quelle persone, in quella ragazza?” – chiese Gabriele all’amico, con il tono di voce più calmo e piano che potesse mettere in scena per l’occasione, animato dal sincero desiderio di capire.

Michele era completamente assorto nell’osservare la cittadina, sempre più piccola e lontana, aspirava a pieni polmoni l’aria che lo circondava, nella speranza di poter assaporare ancora per un poco il profumo che emanava da quelle case, da quella gente, da Gabriela stessa e di cui si era nutrito senza risparmio alcuno ancora solo poche ore prima. Poche bocciate da far durare tutta un’eternità.

“Cos’ho trovato, mi chiedi? Nulla di particolare, assolutamente nulla di particolare, visto con gli occhi di quella gente. Ho semplicemente trovato una cosa che io non ho avuto mai e che loro hanno in abbondanza, di giorno e di notte, nella gioia e nel dolore, ridendo o piangendo. Tutte queste cose messe insieme hanno un solo nome: vita. Ecco, ho trovato la vita, ho provato cosa vuol dire vivere, bene o male non importa, la vita è sempre la vita”.

Gabriele era penseroso, fece per obiettare qualcosa, ma Michele alzò la mano, lo fermò e continuò. “Io ho avuto la fortuna, anche se solo per poche ore, di vivere anche intensamente, ho provato la felicità, la rabbia, il dolore: insomma, ho provato l’amore. Sono stato scosso da sentimenti, capisci cosa vuol dire provare delle emozioni? Sono stato travolto da loro, mi hanno sommerso, mi hanno fatto capire come può essere intensa una vita. La vita è un grande quadro di mille colori, è giorni di sfumature, anni di tonalità: la vita non è bianca e nera da poter essere giudicata a tavolino, come pensavo fino a pochi giorni fa’, la vita è mezze tinte, è gradazione, è avanzare e retrocedere, è cadere e rialzarsi, la vita va vissuta per poter essere capita. Soprattutto va amata, sempre”.



*... un grande quadro di mille colori,
è giorni di sfumature, anni di tonalità ...*

Michele sfilò dalla tasca interna della giacca il Manuale, lo sfogliò brevemente come volendo rintracciare qualcosa, poi si fermò sulla pagina che cercava e lesse, scandendo bene le parole: “*Capitolo 7, paragrafo 2. E' importante non farsi coinvolgere nel giudizio sui Clienti da scuse derivanti da situazioni determinate da sentimenti, che potrebbero suscitare pericolose emozioni...*” ma non poté continuare, perché Gabriele gli strappò di mano il Manuale e, piroettandolo in alto, lo scaraventò nel lago.

Appena ebbe compiuto quel gesto, si pentì d'averlo fatto, ma poi si pentì d'essersi pentito. Si stupì di se stesso, ma non riuscì a condannarsi, quindi si pentì di non essersi condannato e di nuovo si pentì d'essersi pentito. Che grande confusione.

Il Manuale sembrò un bianco gabbiano che s'impennava in volo e che, scorto un pesce a pelo d'acqua, si inabissava poi di scatto per afferrare la preda, riaffiorando veloce. Ma il Manuale non riaffiorò più, doveva pesare una buona tonnellata. Attraversò tutto lo spessore dell'acqua, 187 metri precisi in quel punto, e si adagiò sul fondo. A riprova certa che doveva essere veramente un bel peso. La sabbia si smosse appena appena, si sollevò e poi ricadde lentamente, coprendolo. Un pesce curioso si avvicinò, provò a strappare un pezzetto di pagina, caso mai fosse commestibile e si potesse mangiare qualcosa a buon mercato. Ma poi, constatato che non v'era nulla di buono, guizzò via.

Gabriele, corrucciato e silenzioso, sciolse Michele dallo stretto abbraccio, cui l'aveva costretto per tutto il tragitto, forse inconsciamente desiderando di trattenere l'amico smarritosi nelle tortuose, difficili e pericolose strade della vita, labirinto senza ritorno, non autostrada, ma stretta strada in salita. Frattanto erano giunti a Laveno, la cittadina dirimpettaia rispetto a quella da dove erano partiti, ed il traghetto stava manovrando per attraccare. Sbarcarono le poche macchine che avevano fatto la traversata passando da una sponda all'altra del lago, scesero tutti i passeggeri, mentre loro rimasero lì, in silenzio, a guardare un poco sgomenti la lontana cittadina, che una leggera nebbia rendeva ora praticamente invisibile. Erano arrivati, non c'erano altri capitoli da aggiungere alla loro storia, il libro andava chiuso, ma nessuno dei due aveva una particolare voglia di farlo.

“I signori non scendono? Siamo arrivati” – disse loro un *battellotto*, avvicinandosi un poco perplesso a quella strana coppia. Piovigginava e i due avevano fatto tutta la traversata all'aperto, ma sembrava che non se ne fossero neppure accorti. Gabriele si alzò, scrollò leggermente la giacca spruzzando acqua tutt'attorno, proprio come un cagnolino dopo la passeggiata abituale in una serata d'autunno. Non guardò il suo amico, non disse una parola. Gli diede solo in segno d'addio una forte stretta al braccio e quindi scese la scaletta del traghetto, attraversò il pontile e sbarcò a terra. Fece qualche passo e poi si fermò, con le spalle al lago. Sentì il traghetto che riaccendeva i motori, l'acqua mossa con violenza dalle eliche ribolliva, la terra tremò leggermente e la motonave si allontanò, staccandosi dalla riva e riprendendo il suo eterno pendolare verso la sponda opposta. Cosa avrebbe detto ai suoi superiori? Non lo sapeva. Perché aveva osato gettare il Manuale nel bel mezzo del lago? Domanda senza risposta. E Michele, perché non lo aveva afferrato e trascinato con sé, invece di lasciarlo libero, permettendogli così di fuggire verso chissà quale destino, verso quella vita che sembrava per lui così importante? Gabriele sapeva sempre tutto, aveva avuto – anche grazie al Manuale – una soluzione pronta e sicura per ogni problema, ma ora il manuale aveva perso l'iniziale maiuscola e giaceva in fondo al lago e a queste semplici domande non sapeva più cosa rispondere.

Gabriele si girò, preso dal desiderio di vedere un'ultima volta sul traghetto il suo amico e fargli, magari, un cenno di saluto, un addio. Lo vide infatti, ma non sul traghetto che stava

ritornando verso Intra, verso tutto ciò che Michele un poco confusamente aveva definito vita. Michele non era sul traghetto, non stava tornando all'inseguimento di qualche sogno sopravvissuto alle sue sassate, Michele era lì, a pochi passi di distanza, in piedi, sbarcato anche lui, immobile sotto la piovigine che ora cadeva in modo più insistente.

Michele sorrise stancamente a Gabriele e poi, rispondendo alla domanda silenziosa dell'amico, disse: "l'acqua va sempre verso il basso, non c'è proprio nulla da fare, non si può fermare". Aveva gli occhi umidi, ma forse non era per la pioggia. Si accostò a Gabriele, lo prese sottobraccio e gli disse: "andiamo, amico mio. Questo amore è per sempre. E d'amore si può anche morire, credimi".

Il *battellotto*, che aveva finito il servizio, aveva controllato il movimento di quella strana coppia che aveva tardato a scendere per assicurarsi che fossero effettivamente sbarcati entrambi, in quanto a volte c'erano strani tipi che si accasavano sul traghetto e che si divertivano ad andare più volte su e giù, magari con lo stesso biglietto, tanto per tirare sera.

Ma poi ad un certo punto non li vide più. Guardò un poco in giro, ma c'era una leggera nebbiolina che saliva dal lago e che si diffondeva sottile tutt'attorno e certo era quello il motivo per cui quei due strani tipi sembravano essere svaniti nel nulla.

Il *battellotto* era stanco, dopo una giornata di lavoro passata sotto un'acquerugiola autunnale su e giù per il lago, scrollò le spalle starnutando più volte e si diresse a casa. Lo attendeva a cena sua moglie, che avrebbe iniziato la solita litania dei problemi economici del fine mese e del figlio che a scuola era così così e di sua madre che non se ne poteva più e chissà cos'altro ancora. "Che gran rottura di palle, questa vita" - pensò il *battellotto*.



... c'era una leggera nebbiolina che saliva dal lago...

**La storia sarebbe anche finita qui, ma, per gli amanti del genere,
c'è anche il lieto fine (si fa per dire).**

L'A. volle rilassarsi un pochettino dopo le fatiche estenuanti di aver trascritto su un centinaio di pagine le strane avventure capitate una cinquantina d'anni prima nel suo paesello natio. Queste vicende inizialmente gli erano state sussurate e poi, proseguendo nella storia, gli erano state gridate dalle voci che si erano insinuate nei neuroni del suo esausto cervello. Ebbe allora la bella idea di compiere una tosta escursione in montagna per snebbiarsi la testa, dimenticare il tutto e ricaricarsi opportunamente di nuove energie.

Insieme al suo amico Franco, compagno di molte difficili ascensioni, iniziò la salita verso una vetta piuttosto scorbutica, mai affrontata prima, caratterizzata da numerosi passaggi scabrosi, sconosciuti ad entrambi. Aveva immaginato che ci volesse qualcosa di forte, di impegnativo, affinché al più presto potesse perdere anche solo il ricordo di quanto aveva sofferto nello scrivere quelle pagine sudatissime, farcite di ricordi fantasiosi. Andava così a sostituire una sofferenza con un'altra, pur di tipo completamente diverso, non riuscendo a valutare bene se quest'ultima potesse essere di intensità maggiore o minore.

Dopo qualche ora di difficile arrampicata, la parte più delicata della salita era già alle spalle: restava solo da affrontare un piccolo ripido canalino ancora innevato e l'ormai vicina vetta già si vedeva brillare al sole del mezzogiorno, invitante. Franco avanzava per primo, per aprire la strada con passo sicuro, indicando al compagno di scalata ove appigliarsi. Affrontando uno stretto passaggio, l'A. si trovò all'improvviso sbilanciato, avendo fatto un mezzo passo a vuoto; in seria difficoltà tese la mano verso l'amico, per trovare, come tante volte era già successo in altre occasioni, un sicuro punto d'appoggio. Questa volta però il piede mancò l'esigua cengia ove sperava d'affrancarsi e l'A. scivolò un poco più indietro, allontanandosi dall'amico. Questi si sporse in avanti verso di lui più che potette, allungando contemporaneamente la mano, ma ora erano troppo lontani l'uno dall'altro, e le dita si sfiorarono solo per un attimo. L'A. scivolò ancora un altro poco all'indietro, perché l'unico piede d'appoggio si trovava su dell'infido terriccio misto a neve ghiacciata, e trovò il vuoto alle sue spalle. Il malcapitato alpinista cercò di afferrare un qualche appiglio sulla liscia parete di roccia, ma non lo trovò e non potette fare altro che graffiare con le unghie la nera pietra, lasciando su di essa una lunga scia di dolore.

Cadde all'indietro dunque, emise un piccolo grido più di stupore che di paura, precipitò per decine di metri lungo la parete verticale, finché si fermò pesantemente su una cengia che interruppe la sua caduta, impedendogli di rovinare ancora più a valle. Il colpo fu molto violento, si sentì per l'aria il sordo rumore di un pesante tonfo, che si perse per la valle, rimbombando a lungo. Un camoscio, che lì vicino brucava tranquillo, ebbe un soprassalto e scappò lontano, balzando agile di roccia in roccia. Si sentì il forte frullio delle ali di un gruppo di cornacchie, che si levarono in volo per poi svanire in alto in un cielo d'un blu intenso. L'A. ebbe un piccolo sussulto, per il violento contraccolpo seguito alla caduta, e poi ristette sulla roccia, immobile. I fiori di un vicino rododendro, già appassiti, rosseggiarono all'improvviso, ma di sangue. Il silenzio tornò ad essere il signore incontrastato di quei picchi selvaggi e poco frequentati.

*** **

L'A. aprì gli occhi e si trovò davanti una persona elegantemente vestita, con tanto di giacca e cravatta, che gli sorrideva serenamente.

“Ciao” – gli disse Michele – “mi riconosci?” “Certo” – rispose l’A. alzando leggermente la testa per osservarlo meglio – “come non potrei riconoscerti, dopo aver tanto scritto di te! E penso anche di sapere perché sei qui, angelo Michele”. “Già, proprio io” – gli rispose Michele – “però adesso sono diventato arcangelo Michele. Non che la cosa abbia una grande importanza, non mi interessa più di tanto, ma sai, è solo per essere precisi... ho fatto un pochino di carriera, da quando ci siamo persi di vista. E in qualche misura è stato anche merito tuo, per aver raccontato di me con affetto e simpatia”.

Michele accarezzò con tenerezza paterna la testa insanguinata dell’A. e quel gesto servì a sistemargli i capelli arruffati e a ripulirlo dal sangue che si era raggrumato in abbondanza dopo la caduta. “Poco fa’ abbiamo saputo quello che ti è successo, ho chiesto ai miei superiori di poter venire io, perché ti devo pur qualcosa, e Gabriele, che si ricorda anche lui perfettamente di te, ha subito acconsentito. Era indeciso se venire anche lui o se mandare solo me: ricordi bene il patatrac dell’altra volta che ero solo” – e così dicendo non potette fare a meno di ridacchiare – “ma poi ha preferito che me la sbrogliassi da per me”.

“Pensavo che dopo tutto quell’ambaradan, e se mi permetti, tutto ciò che hai combinato, tu non lavorassi più con Gabriele. Dio, quanti anni sono passati da quei fatti? Cinquanta, forse sessanta”. “Spesi bene, direi. Devi sapere che quando quel giorno, sbarcati dal traghetto, ritornammo in sede, Gabriele si consultò subito con i nostri superiori, che furono molto comprensivi verso di me e le mie nuove idee. Fu deciso di comune accordo di riscrivere il Manuale, concordando tutti i capi e i capi dei capi che esso con il passare degli anni fosse divenuto un poco vecchiotto e che andasse smuffito qua e là. Pensa, affidarono proprio a me l’onore di farlo, vista l’esperienza approfondita e diretta che avevo avuto di... ma cosa ti racconto, quel che successe in quei giorni sono cose che tu ben sai, avendolo raccontato con passione ed amore, facendoti coinvolgere anche troppo e senza motivo”.

“Sono contento, che quella tua esperienza piuttosto atipica per uno come te non abbia avuto conseguenze spiacevoli, ma anzi, che possa essere stata utile e non solo a te. Gabriele, se non ricordo male, era ancora più preoccupato di te, per cosa sarebbe potuto capitare. Ma dimmi, come funzionano le nuove regole?”

“Non lo so” – disse Michele, con un sorriso questa volta malizioso – “la Commissione ha dato l’*imprimatur* al nuovo Manuale solo ieri: sai, non sono proprio dei fulmini di guerra in quanto a velocità. Anche la nostra burocrazia interna avrebbe probabilmente bisogno di una svecchiatina. Ma del resto io stesso ho messo un bel po’ di tempo per riscriverlo... anni ed anni. Bene, per farla breve, tra una storia e l’altra, il tuo è il primo caso in cui il nuovo Manuale viene applicato e ti dirò che su da noi c’è anche una certa attesa nervosa, perché i nostri stessi capi sono ansiosi di sapere come funzionerà”.

“Nel mio caso non c’è molto da applicare” – disse l’A. un poco scoraggiato – “la mia vita è stata tutta un grande casino, non sono stato proprio perfettissimo, se così posso dire, anzi... sai bene come si dice: lo spirito è forte, ma la carne è debole, e la mia è stata debolissima... del resto non è una colpa amare la vita e ciò che ti può offrire e io, tra alti e bassi, l’ho amata tantissimo ed ho bevuto dalla sua coppa fino ad ubriacarmi più volte”.

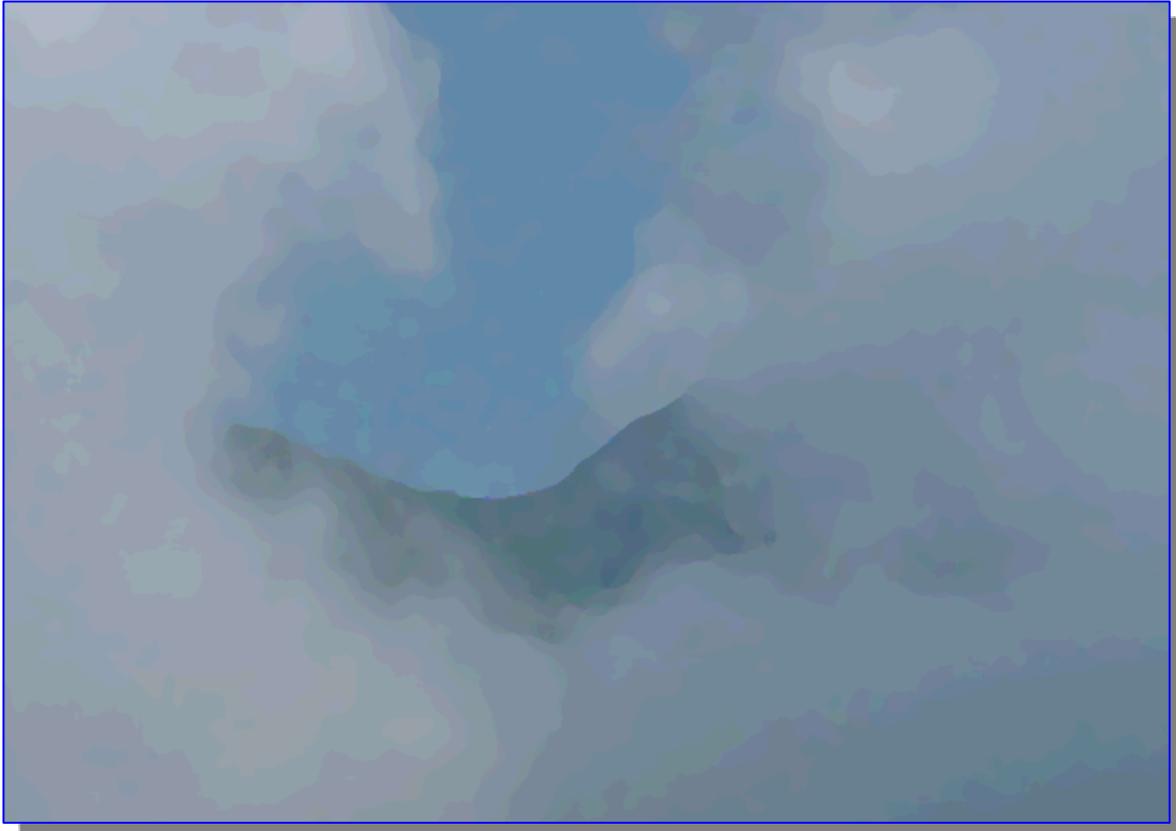
Michele si fece serio e tolse dalla tasca interna della giacca il Manuale, che di primo acchito non sembrava così voluminoso come il precedente, che, novello Titanic, giaceva ancora sul fondo del lago Maggiore a 187 metri esatti di profondità. “Uhhh... vediamo se il tuo caso è stato contemplato, perché a occhio e croce mi sembra un poco complesso” – disse Michele con un’aria stranamente sorniona. Iniziò a sfogliare il Manuale e l’A. non

potette fare a meno di notare con stupore che le pagine erano tutte bianche. Michele si fermò sull'ultima pagina, che era l'unica ove vi fosse scritto qualcosa. "Cinquant'anni per scrivere una sola pagina" – pensò l'A., senza ovviamente dire nulla a Michele per non sminuirne il faticosissimo lavoro che aveva svolto in tutto quel lungo lasso di tempo. Ma forse era stato necessario un tempo così lungo, non tanto per scrivere quella sola pagina, quanto per cancellare le altre 999.

"Sai" – disse Michele all'A. – "alla fine, taglia qua, sfronda là, come puoi vedere ho scritto una sola regola. Ti rubo ancora solo un secondo e te la leggo per intero, tanto, come hai già visto sbirciando, sono solo poche parole: *Chi ha amato la vita, merita di vivere per sempre, perché d'amore non si può morire*".

L'A. pensò che era pur vero che Michele aveva impiegato mezzo secolo per scrivere quella frase, però andava indubbiamente riconosciuto che gli era riuscita piuttosto bene, perché aveva l'impressione che in essa vi fosse racchiuso tutto, dall'alfa all'omega.

Ma poi l'A. non potette più pensare a nulla, perché Michele, con uno sguardo serio ma sereno, guardandolo fisso negli occhi con un'espressione rassicurante, gli prese entrambe le mani, gliele strinse forte come per aiutarlo a compiere un difficile passaggio durante un'escursione in montagna e gli disse: "coraggio, amico mio, non avere paura, è ora di andare. Il mio verdetto è una di quelle frasi-controfrasi che tanto sarebbero piaciute a Gabriela: hai tribolato? hai sofferto? hai vissuto? in una parola, hai amato? Bene, poiché d'amore non si muore, allora di conseguenza d'amore si vivrà per sempre. Andiamo, ti accompagno".



Andiamo, ti accompagno.

*Uno dei vegliardi allora si rivolse a me
e disse:*

*“Quelli che sono vestiti di bianco,
chi sono e donde vengono?”*

Gli risposi:

*“Signore mio,
tu lo sai”.*

E lui:

*“Essi sono coloro
che sono passati attraverso la grande tribolazione
e hanno lavato le loro vesti
rendendole candide col sangue dell’Agnello”.*

(Dal libro dell’Apocalisse di San Giovanni Apostolo, Ap 7, 9-14)



*Il racconto è finito,
seguono
solo poche pagine di appendici
di tipo cultural - esplicativo,
anche per permettere
a chi è giunto lodevolmente
fin qui
di tirare il fiato.*

Primo Inno a Intra

*A chi ritorna dalle città favolose
che si elevano oltre le grandi acque,
sotto i lontani cieli,
dalle metropoli enormi ove la vita ferve
con sonoro rombo di vertigini,
Intra,
la dolce terra nostra,
posta tra le montagne ed il lago,
appare come un angolo tranquillo
dove i giorni debbono trascorrere incredibilmente sereni.
La Cupola lontana di San Vittore,
troneggiando sui vecchi edifici, raggruppati attorno al tempio,
dà all'animo una sensazione di calma, di pace.
E le ciminiere dei molti opifici tra quello sfondo verde,
tra quella chiostra di monti,
non hanno potere di variare tale prima sensazione.
I rumori vari della cittadina,
il rombo della macchina,
lo stridere dei telai,
il cigolio dei carri
appaiono canti di mietitori nella pianura immensa.
Questa è la ragione che fa amare la nostra terra.*

(Gian Pietro Ceretti)



Secondo Inno a Intra

*Quand at vèghi da lontan
o culona d'ul noest port
um trèma i rèmul in di man
um par quasi da gni smort.*

*Mola ul vèl, lassa nàa
in Castel
semm rivà.*

*Par nui d'Intra la culona
l'è l'emblema d'ul paes
ag vomme bèn tant me a la dona
cu s'è sempar nacc intes.*

*Mola ul vèl, dagh indrèe
in Castel
semm rivèe.*

*Intra peu sira e matina
cum ul faro e cum ul sùu
lusirèes mèe 'na regina
su tutt quant ul Lag Magiù.*

*Dent ul vèl, fo ul bancàa
in Castel
semm a cà!*

(Gian Battista De Lorenzi)



Angeli

Gli angeli sono creature di Dio.

Una parte di essi rimase e rimane sempre fedele a Dio, in presenza di lui, al suo servizio, al servizio della Chiesa ed unita con i salvati nella gloria del cielo.

Come nella visione della scala di Giacobbe – “gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa” (cf. Gn 28,12) – gli angeli sono dinamici e instancabili messaggeri, che collegano il cielo con la terra.

Tra Dio e l'umanità non c'è silenzio e incomunicabilità, ma il dialogo continuo, comunicazione incessante.

E gli uomini, destinatari di questa comunicazione, devono affinare questo orecchio spirituale, per ascoltare e comprendere questa lingua angelica, che suggerisce parole buone, sentimenti santi, azioni misericordiose, comportamenti caritatevoli, relazioni edificanti.

E' quanto noi chiediamo all'angelo custode nella famosa preghiera della pietà popolare cattolica:

*“Angelo di Dio,
che sei il mio custode,
illumina, custodisci,
reggi e governa me,
che ti fui affidato dalla pietà celeste.
Amen.”*

(Da “Catechismo della Chiesa cattolica” – compendio)

angioli ieri



angeli oggi



Arcangelo Gabriele

L'angelo Gabriele ("mia forza è Dio" oppure "uomo di Dio") ricorre più volte nell'Antico Testamento. Nel Nuovo appare due volte nel vangelo di Luca annunciando le nascite sia di Giovanni il Battista sia di Gesù. Mentre Zaccaria sta per deporre l'incenso sull'altare, gli appare sul lato destro, che significa benedizione e buon augurio, Gabriele per annunciargli la nascita di un figlio che dovrà chiamare Giovanni. Alla rituale domanda su come ciò possa accadere, l'angelo gli risponde dicendo il suo nome e qualificandosi come colui che sta al cospetto di Dio ed è stato da lui mandato per questo annuncio. Egli è perciò uno dei servitori più vicini a Dio, i quali conoscono i suoi disegni e sono abilitati a rivelarli. Lo stesso Gabriele dà l'annuncio a Maria, profetizza la grandezza divina del Figlio e risponde all'obiezione della Vergine, accogliendo alla fine la sua ubbidiente condiscendenza al piano di Dio. Gabriele è, dunque, l'angelo da Dio incaricato per preannunciare i tempi messianici. È il rivelatore dell'evento centrale della storia della salvezza, parte essenziale della celebrazione del mistero dell'Incarnazione, tanto che la sua memoria era in genere collocata, negli antichi calendari, il giorno prima della grande festa dell'Annunciazione. Papa Benedetto XV estese la festa a tutta la Chiesa e la spostò il giorno dopo l'Annunciazione, il 26 marzo. Dopo la riforma del calendario seguita al Vaticano II nel 1969, Gabriele è venerato insieme a Michele e Raffaele il 29 settembre. Come Michele, protegge gli ingressi delle chiese dal demonio. Nel 1951 è stato proclamato protettore degli operatori delle telecomunicazioni.



*Arcangelo Gabriele: Annunciazione a Maria
(Icona ass. Akathistos)*

Arcangelo Michele

Tra gli angeli rifulge per la sua bellezza spirituale un angelo che la Sacra Scrittura chiama Michele. Era già considerato dagli Ebrei come il principe degli angeli, protettore del popolo eletto, simbolo della potente assistenza divina nei confronti di Israele. Nell'Antico Testamento appare per tre volte, in particolare nel libro di Daniele (Dn 10,13.21; 12,1), dove è stato indicato come il difensore del popolo ebraico e il capo supremo dell'esercito celeste che difende i deboli e i perseguitati.

"Or in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro".
(Dn 12,1)

Il suo nome in ebraico suona Mi - ka - El e significa: Chi è come Dio? A San Michele è attribuito il titolo di arcangelo, lo stesso titolo con cui sono designati Gabriele - forza di Dio e Raffaele - Dio ha curato. Nel Nuovo Testamento, San Michele Arcangelo è presentato come avversario del demonio, vincitore dell'ultima battaglia contro satana e i suoi sostenitori. Troviamo la descrizione della battaglia e della sua vittoria nel capitolo 12° del libro dell'Apocalisse:

"Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli".



Arcangelo Michele (olio di autore sconosciuto presso il Santuario di San Michele in Monte - Valcuvia – Varese)

Nota dell'Autore alle illustrazioni

Mio nonno era un pittore, non minimo. Teneva bottega in piazza Teatro, a Intra, e i più anziani ancora lo ricordano, spesso seduto fuori del suo studio a prendere il sole in giacca e cravatta fumando l'indivisibile pipa.

Mio padre, nel raro tempo libero lasciatogli dal lavoro e dall'impegno nel socio-culturale, come diremmo oggi, suonava il pianoforte, il sassofono ed il violino.

Mia madre aveva una buona voce intonata ed amava, almeno negli anni giovanili, dilettarsi realizzando delicati acquerelli.

Mio fratello sa schizzare piacevoli disegni, stile fumetti, per intenderci.

Io nulla di tutto ciò, eppure, credetemi, arrivo da lì.

Ho sempre avuto il rimpianto di non aver potuto strimpellare la chitarra negli anni giovanili e più avanti nell'età di non riuscire ad unirmi in modo dignitoso, se non dopo qualche bicchiere di vino di troppo, ai cori degli amici nei rifugi di montagna.

Ciò che la natura non ritenne di donarmi, oggi viene però compensato dalla tecnologia.

Ho infatti una discreta mano ed occhio nel realizzare fotografie accettabili, anche grazie al grande aiuto delle attuali foto-camere digitali, e allora m'è venuta l'idea di sfruttare un programma di grafica per elaborare al computer le medesime immagini da me scattate e tentare di trasformarle in simil-quadri ad olio.

Ho ritenuto ciò il modo migliore per commentare visivamente questo racconto, ambientato negli ormai remoti anni cinquanta, che zitti zitti sono scivolati addirittura nel secolo scorso.

Spero che mio nonno, con il quale più passa il tempo e più avrei desiderio di scambiare due parole, non me ne abbia, ma anzi, che possa in qualche misura essere fiero e lieto d'un ex nipotino che, dopo avergli distrutto più d'un quadro correndo bambino nel suo studio, oggi, grazie alle opportune protesi tecnologiche, cerca di ripercorrere le sue strade del tutto indegnamente.

PS Ovviamente la massima parte delle fotografie ritraggono monumenti, strade, atmosfere dell'amata Intra e dei suoi amatissimi monti. Quelle con personaggi sono state 'rubate' ad incolpevoli e sconosciuti attori di strada.



Il Fotografo: autoritratto



Brevi cenni autobiografici

Liborio Rinaldi è nato a Intra, sul lago Maggiore, chissà quando.

Fin da bambino ha coltivato la passione per la montagna e innumerevoli sono le vie alpine che ha aperto.

E' rimasta famosa la prima invernale alla parete nord del monte Rosa e la solitaria arrampicata del Cerro Torre, via poi ripercorsa da Maestri.

Nel tempo libero si dedica alla pittura e numerose sono le sue opere presenti nei principali musei europei. La galleria d'arte moderna di New York ha recentemente aperto un'apposita sezione per ospitare i suoi lavori.

E' anche autore di numerosi romanzi, che per tre anni consecutivi hanno ottenuto il premio Strega. Già a 16 anni gli venne assegnato il premio Bancarella per un'opera prima.

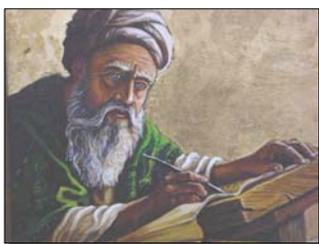
Di notte compone musica per organo: la sua *Missa Solenne*, trasmessa in mondovisione, ha accompagnato i funerali di papa Giovanni Paolo III.

Vive solitario e scorbutico nell'entroterra intrese, in una baita di montagna con vista sul lago Maggiore, e ogni tanto si reca sul lago di Varese, a Bodio Lomnago, per trovare parenti ed amici. Non gradisce le visite, ma in casi particolari riceve per appuntamento, preferibilmente solo ammiratrici.

Morirà quando sarà stufo di vivere, e cioè mai.

***** **

PS Questa è la biografia scritta da lui stesso, per cui non v'è ovviamente una sola parola di vero, ma cosa cambia? L'importante è crederci.

Bibliografia

(Prof. Petrosecolo: il Profeta)

Il poetar dei vent'anni	Inedito per sempre		
Lo sconcerto	Inedito		
I gialli fogli	Inedito		
Cara Paola	dicembre	1994	
"Ci caricammo di pedocchi"	dicembre	1995	I edizione
	gennaio	1998	II edizione
Un anno (ed un giorno) d'amore	novembre	1996	
Vento della Zeda	novembre	1997	I edizione
	dicembre	1997	II edizione
Il traghetto	dicembre	1998	
per Grazia ricevuta	dicembre	1999	
La Traversata della Val Grande	dicembre	2000	
Mater Silentiosa	dicembre	2001	
Fantasma di lago	dicembre	2002	
La Porta (stretta)	dicembre	2003	
La salita al monte Chimèr	dicembre	2004	
D'amore (non) si muore	dicembre	2005	

La prima stesura di questo testo
fu completata
il giorno 29 Settembre 2005,
festa degli arcangeli Gabriele, Michele e Raffaele.

La parte relativa a Zermatt fu scritta nella medesima città,
durante un piovoso week end,
mentre la restante fu pensata
bighellonando su e giù per Intra,
unico luogo
ove il cervello dell'Autore
diviene di pancotto
miscelando in maniera esplosiva
ricordi, fantasie e realtà,
cioè la vita.

Il tutto fu messo nero su bianco
davanti ad un televisore spento
a Bodio Lomnago,
in faticose serate,
quando il silenzio trasforma la notte in un grande confessionale.

Il lavoro fu abbozzato per le stampe
il primo di Novembre 2005, solennità di Ognissanti,
confidando nella loro intercessione
per ottenere il necessario perdono
per questo scritto,
e definitivamente affidato al mondo dei vivi
il successivo 21 Novembre,
ricorrenza della Virgo Fidelis,
a dimostrazione della cocciuta fedeltà dell'A.
all'appuntamento natalizio.